DOMENICO BERTI

IL PROCESSO ORIGINALE DI GALILEO GALILEI

NUOVA EDIZIONE

ACCRESCIUTA, CORRETTA E PRECEDUTA DA UN'AVVERTENZA

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1878

INDICE

(1) Diamo un titolo ai singoli documenti per agevolarne la ricerca.

AVVERTENZA

I.

Cotesta nuova edizione comprende, come già la prima, la narrazione storica del processo ed i documenti. La narrazione storica venne da noi in più luoghi ampliata, ritoccata, corretta; i documenti furono riscontrati ad uno ad uno sul volume degli atti originali appartenenti all'archivio segreto del Vaticano. Lasciando di parlare della narrazione di cui a noi non spetta portare giudizio, ci restringeremo a dire qualche cosa intorno al modo con cui i documenti furono da noi fatti la prima volta di pubblica ragione ed intorno all'autenticità di taluno di essi che porse materia a così vive polemiche.

II.

Nell'anno 1867 uscì alla luce in Parigi una monografia del sig. Enrico l'Epinois intorno al processo di Galileo Galilei intitolata: *Galilée, son procés, sa condamnation d'après des documents inédits*. Anda-

vano congiunti a cotesto scritto parecchi documenti sino allora non conosciuti, tolti dal volume 1181 dell'archivio segreto del Vaticano.

Come prima esaminammo cotesta pubblicazione storica fummo sorpresi di non trovare in essa riferiti o per sunto o integralmente i pareri dati dai consultori nei due processi. La mancanza ci parve tanto grave che concepimmo tosto il divisamento di tentare nuove ricerche. Ma il segreto che la Cancelleria romana aveva sempre mantenuto circa l'autografo del processo e la nostra qualità di deputato al Parlamento nazionale ci tennero alquanto di tempo in sospeso e ci fecero dubitare che il Vaticano si opponesse alla effettuazione del nostro disegno. Venimmo tuttavia nel 1869 in Roma e quivi dopo più di un mese perduto in indugi procedenti dall'indicata nostra peritanza, essendoci stata porta occasione di intrattenerci privatamente col cardinale Antonelli indirizzammo a lui dopo il nostro colloquio una domanda alla quale egli rispose (febbraio 1870) favorevolmente dandoci facoltà di consultare il mentovato volume nelle stanze del padre Theiner. Ci eravamo da pochi giorni messi alla trascrizione quando fummo richiamati in Firenze dai nostri pubblici uffici. Stretti dal tempo lasciammo da parte i documenti che già erano stati pubblicati da monsignor Marini, dal sig. de l'Epinois e ci ristringemmo a prendere e far prendere copia degli inediti cominciando dal sunto che sta in capo del volume e venendo giù sino all'interrogatorio del

21 giugno 1633 e al decreto del 30 giugno che concedette in grazia al Galileo la licenza di partire da Roma e di andare confinato a Siena. Qui (come indicammo alla nota della pag. 123 [1] del nostro libro) riputammo che avesse fine il processo perocchè i documenti che seguono si riferiscono per intiero all'eseguimento della sentenza. Partiti da Roma tenemmo in serbo i documenti copiati per il nostro studio senza pensare a pubblicarli e scrivemmo al padre Theiner, che in quel tempo reggeva l'ufficio di prefetto dell'archivio segreto, di darci copia di tutti onde ci fosse concesso di riscontrare quelli già editi e compiere gli inediti.

Alla nostra lettera esso rispondeva addì 27 marzo 1871: « Colgo con vero piacere l'opportunità del sig. « conte ... ... il quale, in compagnia con altro mio « ottimo amico, si reca in Firenze per trasmettere « a Vossignoria Ill.^{ma} le copie delle note carte gali- « leiane. Mi duole di non aver potuto far trascrivere « tutte [2] ch'ella desiderava per il triste incidente « pur troppo conosciuto »:

Queste ultime parole alludevano alla rimozione che era stata inflitta allo scrivente dall'ufficio di prefetto dell'archivio segreto del Vaticano per le ragioni che poi furono note. Io feci ritorno a Roma nel mede-

(1) Ricordiamo quest'osservazione perchè sia ben chiarito che ci proponemmo di pubblicare gli atti soli del processo e non l'intiero volume del Vaticano, sebbene facessimo pure cenno dei rimanenti ed aggiungessimo il sunto dei due processi che si trova in fine.

(2) Si avverta che lo scrittore della lettera è uno straniero.

simo anno 1871 quando già si era compiuto il maggiore fatto dei nostri tempi, la caduta del potere temporale. Benchè il processo di Galileo mi stesse sempre fisso nella mente, mi astenni tuttavia, per quelle ragioni di delicatezza che ognuno può di leggieri comprendere, di volgermi nuovamente al Vaticano temendo che la mia domanda potesse essere giudicata contraria o poco conforme a quei riguardi personali che si debbono usare verso i vinti. I documenti trascritti ed i documenti inviatimi dal padre Theiner rimasero adunque inediti presso di me per cinque anni, e più sarebbero rimasti se la necessità di ravvalorare talune affermazioni che io introdussi in un discorso intorno a Copernico ed alle vicende del sistema copernicano che stampai per ossequio al consiglio accademico dell'Università di Roma non mi avesse indotto a metterli in luce.

III.

Designammo la nostra pubblicazione col titolo di *prima edizione* perchè conteneva tutti i documenti del processo cioè un terzo circa di più dei documenti che si conoscevano. Ci pare alquanto puerile che vi sia chi creda od abbia creduto di avere fatto una edizione compiuta degli atti del processo lasciando da parte, per non citare che un solo esempio, i pareri dei consultori che formano da sè soli una nuova serie di documenti altrettanto pregevole quanto le altre già edite. E basta infatti notare che senza i mentovati

pareri non si può comprendere nè il modo col quale è stato condotto l'esame del Dialogo galileiano, nè quali fossero le opinioni de' giudici, le loro passioni, la loro dottrina e persona. La sopradetta mancanza adunque non consentendo che si desse il nome di edizione a niuna delle pubblicazioni di documenti fattasi anteriormente a noi, potevamo senza presunzione applicare alla nostra il qualificativo sovracennato.

Ma a noi non passò e non poteva neanche passare per la mente di fare una edizione diplomatica del volume del processo. Ci si concederà che richiedevasi poca levatura di ingegno per giudicare che una edizione in cui si fosse riprodotto linea per linea, segno per segno, punto per punto l'intiero volume era da preferirsi ad una pubblicazione condotta su documenti che non avevamo modo di riscontrare con gli originali. Quindi è che noi per debito di lealtà ed anche perchè non ci si domandasse più di quello che potevamo, informammo il lettore e nel principio del nostro libro ed in più luoghi del medesimo di ogni cosa e chiedemmo venia anticipata delle imperfezioni del nostro lavoro. Ci eravamo proposti di dare una edizione genuina di tutti i documenti che avevano importanza storica e nulla più. E che a questo proponimento non siamo venuti meno lo si inferisce da ciò che nel processo del 1616 non vi è un solo documento nelle edizioni posteriori che già non sia nella nostra e che nel secondo processo partendo dall'esposizione del fatto col quale

incomincia e venendo insino all'ultimo interrogatorio ed al decreto con cui si concede a Galileo di andarsene a Siena le edizioni posteriori non aggiungono alla nostra che qualche verso di nessun momento. E così poco pensammo a menar vanto della cosa, come qualcuno che non ci conosce puerilmente suppose, che esortammo i dotti che erano in condizione diversa dalla nostra per rispetto al Vaticano di fare quello che avremmo fatto noi, se il volume originale avessimo potuto avere nuovamente tra le mani.

IV.

La nostra voce non suonò nel deserto. Enrico l'Epinois, il quale aveva lasciato passare dieci anni senza curarsi di correggere, ampliare e compiere quella parte dei documenti del processo galileiano che egli aveva già pubblicati, sorse per il primo e ci die' una edizione compiuta del volume 1181, e dopo di lui von Gebler autore del libro la *Curia romana e Galileo*.

L'edizione dell'Epinois è buona e sarebbe stata migliore se egli avesse seguìto nella medesima in tutto e per tutto l'ordine della numerazione del manoscritto obbligando il lettore a rimettere a loro luogo le sovrascritte di talune lettere e riprodotto con scrupolo la punteggiatura e l'ortografia dei singoli documenti. Non ostante questi nèi, lo ripetiamo, l'edizione dell'Epinois merita lode.

Il Gebler si attenne strettamente alla punteggiatura, all'ortografia ed all'ordine delle pagine del ma-

noscritto. Evitò taluna delle mende dell'Epinois, riprodusse le abbreviature e i vari segni che qua e là si incontrano nel volume, ci diede le due numerazioni superiori, e la separazione di una linea dall'altra. Sebbene ambe le edizioni soddisfacciano alla severità della critica, quella del Gebler sovrasta a quella dell'Epinois ed è tale da rendere difficile il far meglio.

Nè l'una nè l'altra erano peranco uscite quando noi pure già pensavamo al modo di riavere il volume originale. Ma siccome il Vaticano è pur sempre di difficile accesso a noi militanti nella vita politica, ci volgemmo quindi a malincuore ad esso e non senza lunghi indugi. I quali poi, per ragioni che è superfluo mentovare, furono accresciuti da un personaggio che occupa uno dei posti più eminenti nella Chiesa. Non paleseremo il nome di questo personaggio poco gentile al quale forse non arriveranno le nostre parole, ma diciamo la cosa perchè si sappia quanto torna difficile a noi valerci delle grandi ricchezze che si contengono nel Vaticano. Perocchè se in omaggio al vero dobbiam dire che il permesso di consultare il volume Galileiano ci venne accordato appena ci indirizzammo al Cardinale segretario di Stato, non potemmo tuttavia ottenere da questo di consultare più altri documenti di quell'archivio atti a chiarire il nostro argomento. Ma lasciando da banda i mentovati contrasti diremo che cotesta nuova edizione è fatta sul volume originale e che i documenti sono riprodotti con la stessa punteggia-

tura e ortografia, salvo le parole abbreviate che talvolta per ragione di chiarezza mettemmo per disteso e talvolta conservammo quali sono. Indicammo nelle note dove la nostra lezione è diversa da quella dell'Epinois e del Gebler e dove ci parve scorgere qualche lieve ammenda.

V.

Premesse queste spiegazioni, facciamoci ora a discorrere della autenticità di taluno degli atti del processo. È un argomento sul quale torniamo quasi con un po' di disgusto, perchè siamo intimamente convinti che non andrà molto che di questa quistione non si farà più parola. Cotesti atti sono ora sotto gli occhi di quanti li vogliono consultare, di quanti non si diportano come il Cremonino che non osava guardare nel canocchiale di Galileo per paura di scorgere quello che egli non voleva vedere. Io credo che tutte le ipotesi per spiegare la falsificazione o del documento del 26 febbraio o di altri documenti cadranno da sè vinte dal peso che per noi è enorme delle prove intrinseche ed estrinseche così fondate sull'esame dei documenti materiali come sul ragionamento suffragato dai documenti la cui autenticità non è e non potrebbe essere in maniera alcuna impugnata. Coteste nostre asserzioni le quali torneranno dure non a tutti i nostri contraddittori, tra i quali ve ne ha taluno di cui siamo noi i primi a riconoscere la dottrina e la moderazione, ma a quelli che

si agitano come energumeni e trattano le quistioni storiche col linguaggio e con le passioni dei gladiatori letterari di qualche secolo addietro.

C'è un falso? provatelo, rispondiamo ai sostenitori del falso.

La prima quistione che nasce è quistione di metodo. Mettiamoci al tavolo col falso sotto gli occhi in uno, in due, in tre, ed esaminiamo. Non vogliamo esaminare noi; commettiamo ad altri l'incarico dell'esame. Prima di fare argomentazioni, edificare sistemi, è necessario assolutamente che voi vediate il documento che chiamate falso e lo esaminiate o vi rimettiate ad altri che lo veggano e lo esaminino. Non si caverà niente da quest'esame del fatto. Sia. Ma vorrete voi in questi nostri tempi nei quali gli studi storici si valgono così efficacemente del metodo sperimentale bandire per prima cosa l'osservazione del fatto? Sembra a me che questo procedimento metodico sia così importante che non so bene intendere come una persona si metta a scrivere sopra documenti i quali si trovano nella prima e più celebre Biblioteca del mondo, e che risguardano il nome del creatore della scienza moderna, senza premettere l'esame del fatto. Speriamo quindi che i più temperati contraddittori consentiranno che noi diciamo talune parole sul fatto, tenendo appunto il volume degli atti originali sotto i nostri occhi.

Il foglio sul quale è scritto il protocollo del 25 febbraio e parte di quello del 26 ha il primo Retto che porta superiormente il numero 377 ed inferior-

mente [1] il numero 35, il Verso è bianco. Il secondo Retto porta nel margine superiore il numero 378 e nell'inferiore il numèro 36, il Verso di questo secondo Retto contiene i due protocolli. Il primo di questi protocolli incomincia dal terzo circa della pagina. Esso consta, compresa la linea in cui è scritta la data Die Jovis 25 febbruarii 1616, di 10 linee, il secondo di 17. Otto nel Verso in cui è scritto il decreto del 25 febbraio, e nove nella pagina seguente, ossia nel Retto 379 contrassegnato inferiormente dal numero 37. Questo mezzo foglio 379-37 forma col mezzo foglio 357 un foglio intiero.

Uno dei nostri critici cremoniniani, cioè di quelli che ricusando vedere giudicano a priori ed a volo d'uccello, come si direbbe, crede di cogliere in questa spartizione del protocollo del 26 febbraio il falsario nell'atto di falsificare, e grida: « chi ha orecchie da udire, oda, e chi ha occhi da vedere, veda! La menzogna e la frode hanno le gambe corte. Il falsario si è smascherato da sè. » Questa conclusione che a lui pare non solo degna di fermare l'attenzione, ma decisiva, non l'avrebbe profferita se avesse gittato l'occhio sul Verso in cui è scritto il protocollo del 25 e parte di quello del 26, perocchè si sarebbe tosto avveduto che su detto Verso vi restava il terzo in bianco, sul quale il falsario poteva scrivere comodamente i due protocolli senza mettere pure una parola nel Retto del foglio successivo.

---

(1) **Questo numero 377 è sormontato dal numero 986. Noi non citeremo i due numeri per non confondere con essi la mente del lettore.**

Parimente se il volume originale fosse stato sotto i suoi occhi, avrebbe potuto con facilità scorgere che uno e medesimo essendo l'inchiostro e la forma dei caratteri, chi scrisse il primo scrisse il secondo, e che perciò sono o tutti due falsi o tutti e due veri.

Non accenniamo all'argomento che si cava dalla identità della carta perchè i mezzi fogli e le pagine in bianco che si trovano nel processo prestavansi a scrivere qualsiasi cosa, ma solo notiamo che l'animale che vi è impresso non ha il becco di una colomba come afferma il Gebler, ma quello di una palomba come si vede ancora oggidì nella carta di Fabriano.

La scrittura non è la medesima, grida il nostro critico, è un'abile contraffazione. E quali prove di ciò arreca? Nissuna. Perocchè egli non esamina nè la forma dei caratteri, nè le altre particolarità paleografiche (esame che è sempre imperfetto quando solo si fa sopra semplici *fac-simile* e talvolta persino sopra riproduzioni fotografiche), ma sta contento a ripetere che è una contraffazione, una ingegnosa imitazione. E chi vi dà il diritto in quistioni di fatto asserire dogmaticamente che è una imitazione e contraffazione senza pure mettere avanti che vi è un punto od una virgola alterata o un *e* fatto diversamente? E non solo non arreca prove, ma traendo in scena uno scroccone che falsificò tra gli altri documenti parecchie lettere di Galileo, che vennero acquistate dal valente e dotto matematico parigino Chasles, afferma che è il caso di *Vrain Lucas* (che tale ci pare il nome del mentovato scroccone), *la stessa scrittura, il medesimo inchiostro*. Questa asserzione data con

tanto dogmatismo e che nulla proverebbe quando anche fosse vera, è contraria ai fatti. La commissione che fu in Firenze nel 1869 chiamata a dare il suo avviso intorno alle falsificazioni di Vrain Lucas attinenti alle lettere di Galileo, non solo non riconobbe abilità nelle mentovate falsificazioni, ma dimostrò che il falsificatore non seppe imitare nè l'ortografia nè il carattere della scrittura di Galileo, nè taluna delle particolarità che contrassegnano le lettere autografe galileiane, e perciò concluse che al falsificatore, come poi si avverò, non era famigliare la lingua italiana. Se il nostro critico avesse gittato uno sguardo sugli atti dell'*Accademia delle scienze* di Francia non avrebbe, facendo soverchia fidanza con i suoi lettori, affermato con sussiego che era il caso di Vrain Lucas, *è la stessa scrittura, il medesimo inchiostro* [1].

---

(1) Siccome ci toccò l'onore di far parte di detta Commissione, così assicuriamo il nostro critico che la falsificazione delle lettere di Galileo era stata condotta con pochissima abilità. Egli troverà il giudizio per disteso della Commissione fiorentina a carte 104 del volume 69 (2° semestre 1869) degli *atti sovraccennati*. Riferiamo qui il sunto che del medesimo si legge nel citato volume pagina 22: — « Une lettre du 5 novembre 1639 a été photographiée et envoyée à Florence par M. Chasles comme étant un autographe authentique de Galilée, authenticité dont notre confrère tire des conséquences considérables. Une expertise de cette pièce a été fait par une Commission composée de MM. Domenico Berti Vice-président de la Chambre des Députés, professeur à l'Université de Turin et ancien Ministre de l'Istruction publique: Gaetano Milanesi, un des Directeurs des Archives d'Etat de Florence, paléographe: Pietro Berti, archiviste paléographe à Florence: Pietro Bigazzi, bibliophile et expert en manuscrits. La Commission a prononcé à l'unanimité que la pièce est fausse, et le directeur de la Bibliothèque national de Florence adhère à ce jugement, qui fait honneur à l'Italie. On y trouve Galilée assez grand et on repousse l'injuste cadeaux qu'on voudrait lui faire: nous agissons de même en France à l'égard de Pascal.

VI.

Il Gebler che stette tra i principali impugnatori del protocollo del 26 febbraio, ed al quale noi ci siamo in special modo rivolti con una lettera aperta e con un articolo che pubblicammo nella *Nuova Antologia* [1], si ricredette dopo avere esaminato in Roma coi propri occhi il documento ed il volume del processo. Ciò fa onore a lui che ebbe il coraggio di abbattere con le proprie mani una parte dell'edifizio che egli aveva innalzato sulle labili fondamenta di un falso presupposto.

I fatti sono più gagliardi dei ragionamenti degli uomini, e gli argomenti i più eruditamente congegnati usciti in centinaia e centinaia di pagine nella dotta Germania non reggono contro quelli. Ma sebbene reputiamo che sia contrario ad ogni buon metodo intavolare una discussione con chi ricusa l'esame materiale dei documenti, crediamo tuttavia che anche indipendentemente dal detto esame materiale si possa dimostrare che il documento del 26 febbraio è necessario al processo e che solo nel caso che non vi fosse potrebbe dubitarsi di un falso per sottrazione.

VII.

Nella copertina del volume del processo è scritto: « *ex archivo Sancti Officii contra Galilæum Galilæi mathematicum* ». Secondo il S. Offizio il processo del

(1) Nuova Antologia 1877.

1616 è fatto contro Galileo. E per vero esso incomincia da una denunzia di una sua lettera intorno alla quale dà giudizio il consultore. I testimoni sono chiamati a dire se hanno attinenze con lui e se sanno quali opinioni egli professi, l'Arcivescovo di Pisa fa ricerca per avere l'autografo della lettera denunziata, si sottopone ad esame il libro delle macchie solari, se ne estraggono due proposizioni che i consultori qualificano *proposizioni di Galileo* non ostante che contengano la dottrina copernicana e le si riprovano dichiarando che questa è assurda ed eretica. È chiaro che cotesto processo doveva terminare con una sanzione. E così accadde. Per i libri fu fatto il decreto della Congregazione dell' Indice, per Galileo il protocollo del 25 febbraio il quale ordinava che esso fosse ammonito.

Ora se ci facciamo a ragionare con un po' di calma vedremo ben tosto: 1° che l'ammonizione doveva farsi e fu fatta con le forme legali del S. Offizio; 2° che le parole adoperate nel protocollo del 26 febbraio che è impugnato concordano con le dichiarazioni di Galileo e con gli altri documenti del processo.

Nel protocollo del 25 è fatto ordine dal Santo Padre come capo della Congregazione del S. Offizio al Cardinale Bellarmino di ammonire Galileo. Quest'ordine venne contemporaneamente notificato con solennità dallo stesso card. Millino all'assessore ed al commissario del S. Offizio e quindi registrato.

Esaminiamo le cose.

Un ordine dato dal tribunale supremo dell'Inquisi-

zione doveva eseguirsi. L'esecuzione voleva esser certificata. Come? in che forma? con le forme legali adoperate dal tribunale sopradetto cioè con l'intervento del commissario generale, del notaio del S. Officio e dei testimoni. Più. Nel protocollo del 25 febbraio è prescritto: 1° che il Bellarmino ammonisse Galileo perchè abbandoni l'opinione copernicana; 2° che ove Galileo ricusi di abbandonarla il padre commissario gli ingiunga in presenza del notaio e di testimoni di astenersi del tutto dall'insegnarla, difenderla e trattarne in maniera qualsiasi. Dal tenore del riferito protocollo rendesi manifesto che era necessaria la presenza del commissario e del notaio così per certificare la fatta ammonizione del Bellarmino come per compierla quando Galileo avesse ricusato di abbandonare l'opinione copernicana. Dunque il protocollo del 25 febbraio trae con sè per necessaria conseguenza un secondo protocollo nel quale il commissario ed il notaio del S. Offizio rendano testimonianza dell'eseguimento di quanto è prescritto nel primo.

Dov'è adunque cotesto secondo protocollo? Fu eseguito o non fu eseguito l'ordine?

Addì 3 marzo 1616 il cardinale Bellarmino riferisce nella congregazione del S. Offizio che Galileo era stato ammonito. Cotesto documento nel quale ciò si attesta donde è stato tratto? È stato tratto con molti più altri non dai volumi contenenti gli atti dei processi e portanti per iscrizione *processus* ma da volumi distinti aventi per titolo *Decreta*.

Fermiamoci qui. Se il Vaticano fosse più largo di quello che è, invece di lasciarci tanto disputare su cotesta quistione trarrebbe fuori i volumi dei *Decreti* e la quistione ne resterebbe assai chiarita. Cioè si vedrebbe che i documenti contenuti nei volumi dei *Decreti* costituiscono una serie di documenti parallela e corrispondente alla serie che si ritrova nel volume del processo. E che la cosa sia così già si rileva da ciò che non c'è un solo documento di quelli copiati nel 1848 dal volume dei *Decreti* il quale non abbia il documento corrispondente nel volume del *processo*. Ciò posto noi dimandiamo: quale è il documento del volume del processo che corrisponde al documento del 3 marzo copiato dal volume dei Decreti?

È quello stesso del 3 marzo 1616, ci si risponde, che sarà stato tolto dal volume del processo ed inserito nel volume dei Decreti?

Cotesta singolarissima risposta tutta campata in aria involge due obbiezioni:

1° Se si è fatto passare dal volume dei *Processi* nel volume dei *Decreti* il documento sovraccennato, dove è andato quello che si doveva di necessità trovare nel volume dei Decreti?

2° E come poteva stare nel volume dei *Processi* il protocollo 3 marzo nel quale non è indicato nè il giorno, nè il luogo, nè il modo con cui è stata fatta l'ammonizione?

Non sappiamo che si risponderà o si possa rispondere a queste due obbiezioni. È però chiaro a giudizio nostro che il documento del 3 marzo del Bellarmino

suppone un documento preesistente nel quale sia specificatamente indicata l'esecuzione del protocollo del 25 febbraio, e che senza questo documento preesistente la stessa relazione del Bellarmino non ha fondamento giuridico.

Ma mettiamo da parte, ove ciò piaccia, la distinzione tra i documenti contenuti nei volumi *Decreti* e quelli contenuti nei volumi *Processi*. Mettiamo da parte la corrispondenza tra le due serie parallele di documenti e vediamo se non ostante tutte queste rimozioni non vi sia ancora modo di provare che Galileo ebbe un precetto personale di indole affatto particolare, precetto che lo poneva in una condizione diversa da quella in cui per effetto del decreto 5 marzo della Congregazione dell'Indice si trovavano tutti i cattolici.

Addì 12 marzo 1616, cioè due settimane dopo l'ammonizione, Galileo vide il Papa dal quale fu accolto assai bene. Ma *mostrandomi io* (così egli) *di restar con qualche inquietudine per dubbio di avere ad esser sempre perseguitato dall'implacabile malignità, mi consolò con dirmi che io vivessi con l'animo riposato..... che vivente lui io potevo esser sicuro* [1]. Queste parole lasciano intravedere che pur troppo era seguìto qualche fatto dal quale egli temeva che i suoi nemici ne avrebbero tratto partito nell'avvenire.

Il Papa non avrebbe detto a lui cittadino toscano che stesse sicuro che esso vivente non gli sarebbe

---

(1) ALBÈRI — *Opere compiute di Galileo Galilei*, vol. VI, pag. 234.

stata recata molestia, se non fosse corso qualche vincolo tra il tribunale dell'Inquisizione e Galileo. Addì 24 marzo i Lincei si radunano e tolgono la voce attiva e passiva a Luca Valerio perchè incolpava i soci ed in ispecie Galileo di essere fautore delle dottrine copernicane. Galileo quantunque fosse presente alla deliberazione non profferì tuttavia parola. Cotesto silenzio è altamente significativo e rivela l'ammonito del S. Offizio [1].

Nell'aprile mentre egli è ancora in Roma, riceve due lettere, una da Pisa forse da Benedetto Castelli, l'altra da Venezia di Francesco Sagredo. Nella prima di queste lettere l'amico lo avvertiva che si era sparsa voce che egli avesse dovuto abiurare in Roma la dottrina di Copernico, e parimente nella seconda il Sagredo riferivagli che erasi divulgato che « fosse stato « violentemente tirato a Roma per rendere conto al « Sant'Offizio delle sue opinioni, e finalmente essere « state queste dichiarate per erronee ed eretiche, e « licenziata la V. S. con severissime ammonizioni, « aggiungendo ancora che le fossero state imposte « diverse penitenze salutari di digiuni, frequentazioni « di sacramenti, ecc. »

Scosso Galileo dall'annunzio datogli dagli amici, trasmette al cardinale Bellarmino i brani delle lettere sopramentovate, ed insiste direttamente o per interposte persone presso il medesimo perchè sia da lui rimosso ciò che di falso e di calunnioso venivagli in

(1) Si vegga intorno a questo fatto ed al seguente la Narrazione storica che viene dopo quest' avvertenza.

quelle apposto. Il Bellarmino, retto d'animo e sino ad un certo punto non ostile a Galileo, accolse l'istanza rilasciando al nostro filosofo la celebre dichiarazione del 26 maggio, che fu poi prodotta nel secondo processo.

Ora mettendo questa dichiarazione a confronto con le mentovate lettere noi troviamo che le dicerie divulgatesi intorno a Galileo risguardavano quattro capi: 1° l'abiura; 2° le penitenze; 3° le opinioni; 4° le severissime ammonizioni. Dei quali capi due erano veri, due falsi. Vere le severissime ammonizioni e vero che le opinioni copernicane erano state qualificate false ed eretiche. Il Bellarmino smentì i due primi e confermò i secondi con frasi che quantunque temperatissime esprimono nondimeno la piena verità. Poichè questa tutta si contiene nelle seguenti parole: « È stata denunziata (a Ga-
« lileo) la dichiarazione fatta da nostro Signore e
« pubblicata dalla sacra Congregazione dell'Indice,
« nella quale si ritiene che la dottrina attribuita al
« Copernico che la terra si muova intorno al sole,
« e che il sole stia nel centro del mondo senza
« muoversi da oriente ad occidente, sia contraria
« alle sacre scritture, *e perciò non si possa difen-*
« *dere nè tenere* ».

Chi non vede che il vocabolo *denunziato* è una traduzione gentile della parola *monitus* che si legge nel protocollo del 3 marzo e che le parole *non si possa difendere nè tenere*, le quali non si trovano nel Decreto della Congregazione dell'Indice, vennero

appunto aggiunte dal Bellarmino per significare la sanzione che andò congiunta all'ammonizione?

E che la cosa sia cosi e non altrimenti si fa manifesto per più ragioni. L'inquisizione in Padova rimproverando al Cremonino che si allontanasse nei suoi scritti dal disposto del quinto Concilio lateranense esponendo nei suoi libri sotto il nome di Aristotele certe opinioni contrarie alla fede, quegli rispose che le prescrizioni del detto Concilio erano fatte per i professori e non per gli scrittori. I professori hanno bisogno di freni perchè nelle scuole possono dire quello che vogliono e come vogliono; gli scrittori no, perchè avanti di stampare debbono munirsi della licenza dell'Inquisizione. Il Decreto della Congregazione dell'Indice poteva, applicato a Galileo, impedirgli di stampare ma non poteva tenere le veci di un' ammonizione con la quale gli si vietava di por mano a scritti. Ora il Bellarmino aggiungendo esplicitamente le parole che nel Decreto della Congregazione dell'Indice non vi sono, cioè che non si possa l'opinione copernicana nè *difendere nè tenere,* indicava con esse il carattere personale del precetto. Questa è la ragione per cui Galileo non ostante che affermasse che egli giudicava che la dichiarazione del Bellarmino fosse in tutto e per tutto conforme al Decreto della Congregazione dell'Indice, la tenne nondimeno celata al padre maestro del Sacro Palazzo quando a lui presentò il manoscritto e non la trasse fuori che più tardi e costretto.

Dunque la relazione del Bellarmino, la cui autenti-

città non è impugnata, conferma a nostro avviso perentoriamente che nel processo del 1616 fu ingiunto a Galileo con speciale ammonizione non solo di non stampare ma di non tenere e di non difendere a voce e con gli scritti la dottrina copernicana.

VII.

La differenza tra la posizione di Galileo e quella degli altri cattolici consisteva in ciò che gli altri cattolici non avrebbero potuto stampare per effetto del Decreto della Congregazione dell'Indice, e Galileo non avrebbe potuto neanco mettere mano a scrivere per effetto dell'ammonizione. E difatto che così fosse lo dicono le parole del padre commissario dell'Inquisizione, il quale si rivolge a Galileo e gli chiede: « *an post dicti præcepti intimationem aliquam licentiam obtinuerit scribendi librum ab ipso recognitum et quem postea typis mandavit?* » Galileo che non aveva pensato a munirsi di licenza presso il S. Offizio o presso il Papa, comprendendo tutta l'importanza dell'interrogazione, rispose: « *Dopo il sodetto precetto io non ho ricercato licenza di scriver il sodetto libro da me riconosciuto, perchè io non pretendo per haver scritto detto libro di haver contrafatto punto al precetto che mi fu fatto di non tenere nè difendere nè insegnare la detta opinione anzi di confutarla* ». Galileo e il padre commissario Macolano veggono quindi tutti e due il divario che c'era tra il precetto e il decreto della Congre-

gazione dell'Indice, benchè Galileo più tardi si ingegni di attenuarlo.

Dunque fondandoci sui documenti non impugnati noi possiamo con certezza stabilire che nel processo del 1616 si fece precetto speciale o personale a Galileo di non tenere o difendere la dottrina copernicana e che questo precetto speciale non si può in alcuna maniera confondere col decreto 5 marzo della Congregazione dell'Indice.

VIII.

Ma se il decreto dell'Indice si riferiva e non potevasi riferire che agli scritti quando si presentavano per la stampa è chiaro che con l'ammonizione si andava più in là e si imponeva a Galileo:

1° Di abbandonare l'opinione copernicana e di rinunziarvi *intus*, cioè non tenerla; 2° non difenderla.

Esaminiamo per un momento questi due vocaboli: L'obbligo di abbandonare un'opinione e di non tenerla in quella maniera che un cattolico non deve tenere una eresia è quanto vi possa essere di più assoluto. L'ammonizione prescriveva a Galileo cattolico di bandire dalla mente e dal cuore un'opinione dichiarata allora eretica e che egli confessava di avere professato.

Di qui si spiega come detta opinione essendo stata solo qualificata eretica addì 24 febbraio 1616 non lo si poteva fare abiurare avendola egli professata anteriormente. E di qui si comprende come l'abiura

sarebbe stata decretata ove egli avesse in quella opinione perseverato.

La proibizione di non abbandonarla e di non tenerla abbraccia tutto. È la proibizione la più estesa che possiamo immaginare.

La frase *quovis modo* è superflua. Questa non dice e non potrebbe dire più di quello che dicono le parole *abbandonarla e non tenerla.*

2° Come la parola *non tenerla* si indirizzava specialmente a Galileo cattolico, così quella *non difenderla* a Galileo matematico e professore.

L'una lo legava internamente e l'altra esternamente. Trasgredendo l'una egli peccava, violando l'altra egli offendeva il precetto giuridico e cadeva sotto il giudizio del tribunale dal quale il precetto era stato fatto. Dunque sottoponendo ad analisi così la Relazione del Bellarmino del 3 marzo come la dichiarazione del 26 maggio noi ricaviamo che vi fu precetto personale e che questo precetto imponeva a Galileo assoluto silenzio sull'opinione copernicana.

Ma la Relazione del 3 marzo non appartiene e non poteva nella forma in cui è compilata appartenere al volume del processo. La dichiarazione del 26 maggio è scrittura privata estranea essa pure agli atti del processo. Dunque ci si consentirà ora di esaminare se per caso il protocollo del 26 non sia l'atto stesso che noi cerchiamo.

IX.

Il protocollo del 26 febbraio contiene nè più nè meno di quello che contengono i documenti sovrariferiti che non sono impugnati. Dunque quanto al contenuto non è con loro in contraddizione. Ma è in contraddizione, ci si dice, col protocollo del 25 per due ragioni, l'una che risguarda la sostanza, l'altra che risguarda la forma.

Secondo il protocollo del 25 è fatto precetto a Galileo di abbandonare puramente e semplicemente l'opinione copernicana. Ma come doveva abbandonarla? *non tenendola e non difendendola.* La sostanza adunque è la stessa di quella del protocollo del 26 e dei protocolli e documenti citati. Dunque non v'ha contraddizione quanto alla sostanza.

Veniamo alla forma. Secondo il protocollo del 25 non si doveva passare alla intimazione dal padre commissario senza che prima constasse che Galileo avesse ricusato di obbedire alla semplice ammonizione del Bellarmino. Qui c'è contraddizione. A noi non pare.

E primieramente chi ha pratica dei processi non ignora che spesso si incontrano protocolli compilati male e ingarbugliati.

Per esempio in cotesto protocollo del 25 è detto che Bellarmino faccia l'ammonizione *et si recusaverit parere* il padre commissario gli ingiunga ecc. Cotesto inciso è lanciato in mezzo a due membri o periodi che non possono stare divisi. Come mai il tribunale su-

premo del S. Offizio poteva ordinare che si ammonisse Galileo di abbandonare l'opinione copernicana senza concludere che ove non l'abbandonasse sarebbe stato punito?

L'ammonizione del Bellarmino finisce in sincope. Non sappiamo come il Wohlwill, che è sì acuto in molte sue induzioni, non abbia subito veduto come le due parti dell'ammonizione siano inscindibili o almeno come la prima parte non potesse finire come finisce, lasciando in sospeso o saltando a piè pari gli effetti giuridici di essa. Dunque ecco, griderà qualcuno, anche voi ammettete che c'è un falso. Adagio. Noi ammettiamo tutto quello che il mondo ammette, cioè che spesso i notai del S. Offizio compilavano malissimo gli atti e non solo i notai ma anche i cardinali ed i consultori. Ce ne fanno prova in questo stesso processo le parole con cui le opinioni copernicane sono formolate e con cui sono formolati taluni pareri. Ma ammettendo in via di supposizione che l'inciso nel protocollo del 25 non sia redatto perfettamente, segue forse che vi sia contraddizione tra il protocollo in cui l'ammonizione compare tutta unita e quello in cui essa è divisa? Poteva essa mai una ammonizione decretata con tanta solennità rimanersene senza conclusione e con la forma di ammonizione puramente accademica? Ma nel timore che questa nostra supposizione dia pretesto a taluno di quei garbati critici letterarii, di cui l'Italia va tuttora ricca, di dirci con villana cortesia *non è vero, è falso*, la mettiamo da parte. Il protocollo del 25 non poteva eseguirsi come ab-

biamo dimostrato senza l'intervento del padre commissario, del notaio e dei testimoni. Ed infatti Galileo dice: « Quando il signor cardinale Bellarmino mi disse « et notificò quanto ho detto de l'opinione del Co- « pernico, vi erano alcuni padri di S. Domenico, pre- « senti, ma io non li conoscevo ne gli havevo più visti ». La confessione è esplicita. Questi padri vi erano ed egli non li conosceva perchè non li aveva *veduti mai*. Se a taluno degli impugnatori fosse più familiare di quello che non sia la lingua italiana non avrebbe dato una smentita brutale a Galileo affermando con incredibile audacia che se nel *febbraio del 1616 Galileo non aveva più visto il padre commissario del S. Officio*, è segno che il padre commissario non c'era. Non è egli chiaro che non l'aveva più visto qui significa nè più nè meno che non l'aveva mai visto, in quella guisa che quando si dice opera non più stampata si intende opera non mai stampata? L'ammonizione adunque fu data con l'intervento del padre commissario ecc., ossia con le forme giudiziarie del S. Offizio e quindi anche nell'abiura Galileo stesso dice: « *sed quia ab hoc S. Officio, eo quod postquam mihi cum præcepto fuerat ab eodem* IURIDICE *iniunctum ut omnino desererem falsam opinionem* ». Giudichi ora il lettore di per se stesso se non si ecceda il credibile sentenziando che: « *le forme giudiziarie, il commissario, i testimoni ed il notaio sono tutta roba aggiunta arbitrariamente da Berti* ». E cotesto avversario cade in errore non meno grave quando per provare che *nel protocollo 25 feb-*

braio 1616 si parla evidentemente di un'ammonizione di carattere piuttosto privato, reca a conforto della sua asserzione che Galileo nella difesa per iscritto che fa di sè nel processo del 1633 *dice a tanto di lettere del* PRECETTO FATTOMI PRIVATAMENTE. Ma dove egli mai trova che precetto fatto privatamente voglia dire *ammonizione di carattere privato.* Ci pare che non occorra sforzo di mente per comprendere che il *privatamente* qui indica l'essersi fatta quell'ammonizione nella casa privata del Bellarmino e non nelle aule della Congregazione del S. Officio e che non *è un assurdo* che il padre commissario, col notaio e coi testimoni andassero in una casa privata quale quella del Bellarmino.

X.

I documenti autentici ci conducono adunque ad affermare con sicurezza: che l'ammonizione si diè dal Bellarmino in sua casa in presenza del padre commissario, del notaio e dei testimonii, ossia con l'osservanza delle forme giuridiche, e che questa ammonizione non poteva restarsi alle parole del Bellarmino ma doveva avere un complemento in quelle con le quali si ingiungeva a Galileo di non tenere e difendere in qualsiasi maniera l'opinione copernicana e che quindi il protocollo del 26 febbraio è quello che la contiene.

XI.

Ci siamo in questa avvertenza valsi per confortare le cose da noi dette, di un nuovo documento tolto dal volume 71 dell'archivio segreto del Vaticano col quale è messa in tutta chiarezza l'origine della dichiarazione che il Bellarmino sotto il dì 26 maggio 1616 rilasciò al Galileo. Noi siamo persuasi che più altri documenti si trovano nelle carte bellarminiane intorno alle quistioni che allora insorsero circa la proibizione del sistema copernicano. Ma come a noi non venne concesso di consultarle così non ne possiamo parlare.

Medesimamente non possiamo parlare dei documenti paralleli a quelli del processo che si conservano nell'archivio dell'inquisizione e dei quali non conosciamo che una parte [1]. Tra questi documenti vi sono per certo quelli che si riferiscono alla notificazione dell'esame sull'intenzione che dal commissario doveva farsi alla Congregazione del S. Offizio e quelli che si riferiscono alla lettura della sentenza e dell'abiura.

È singolare che dell'abiura fatta in pubblico non

---

(1) Buon numero di questi documenti furono copiati da un dotto cultore delle lettere e della bibliografia e donati simultaneamente a me insino dal 1869 ed al Gherardi il quale poi li fece di pubblica ragione. Vogliamo con queste parole ringraziare pubblicamente il donatore e far conoscere che se non ci affrettammo a discorrerne non è perchè non li conoscessimo ma perchè non vi avevamo scorto opposizione alcuna tra essi e quelli già editi.

siasi insino ad ora trovato uno scrittore coetaneo il quale ne porga qualche cenno. Un documento di importanza che noi abbiamo cercato inutilmente, è il primo avviso che l'Oregio ed il padre Niccolò Riccardi diedero intorno al dialogo galileiano. Questo primo avviso fu presentato ai cardinali del S. Uffizio senza che sia stato introdotto negli atti del processo (1).

Questo primo avviso, secondo talune informazioni alle quali qui accenniamo senza renderci mallevadori della loro verità, fu veduto or non sono molti anni con postille di pugno del papa Urbano ottavo in margine. Se ciò è, il documento tornerebbe prezioso per la storia. Dovrebbero del pari trovarsi i verbali delle adunanze della Congregazione particolare, l'originale dell'abiura sottoscritto di pugno del Galileo e quello della sentenza (2). Ma come già i documenti

(1) L'Oregio allude (vedi pag. 196) nel suo parere ad una scrittura *quam iussu Sanctissimi* aveva esso fatta col padre Niccolò Riccardi per provare che Galileo nel suo Dialogo difendeva la dottrina copernicana.

(2) Noi abbiamo pubblicata la sentenza traendola da una copia inviataci dall'abate Capretta che è uno dei più dotti raccoglitori di libri del Veneto. Come sopra di essa vi era *ex Archivio Sancti* noi credemmo che l'egregio abate l'avesse fatta copiare dall'Archivio del Santo di Padova. Interpellato da noi posteriormente, il cortese donatore ci rispose che l'aveva fatta copiare in Padova ma dalla Biblioteca del Seminario e non dall'Archivio del Santo. « Io aveva ordinato la copia della sentenza del « processo di Galileo ad un amico perchè la facesse trarre dalla biblio- « teca del Seminario di Padova, avendo, egli colà un alunno in quel tempo « opportunissimo a questo: e non altrimenti dall'Archivio del Santo; la « ho posseduta sempre con questa credenza, benchè possa portare una so- « prascritta diversa ».

Non cercammo di accertare prima se la copia nostra proveniva dall'Archivio del Santo o dalla biblioteca del Seminario di Padova perchè essa non si differenziava neanche in una virgola da tutte le edizioni fatte anteriormente.

del processo così questi verranno non ne dubitiamo da fortunati ricercatori tolti ad uno ad uno dai luoghi oscuri ove si giacciono e prodotti in luce. Siamo però fermamente persuasi che i fatti resteranno quali i documenti conosciuti ce li rendono manifesti.

La niuna menzione negli atti del processo che la tortura sia stata applicata a Galileo in un grado qualsiasi, è secondo noi prova sicura che egli ne andò immune. Nòn si può mettere in dubbio la nostra conclusione e meno ancora combatterla senza recare in campo qualche documento che la disdica. E questo è quello che nissuno fece insino ad ora. Gli argomenti fondati su conghietture o su brani di trattati intorno alla procedura penale dell'Inquisizione così varia e con tante eccezioni, non fanno capo ad affermazione alcuna positiva. Ci pare inoltre che se Galileo fosse stato sottoposto a tortura ne sarebbe rimasta qualche traccia o nelle numerose lettere contemporanee o nelle parole con cui egli soleva frequentemente dare sfogo agli interni travagli che lo affliggevano.

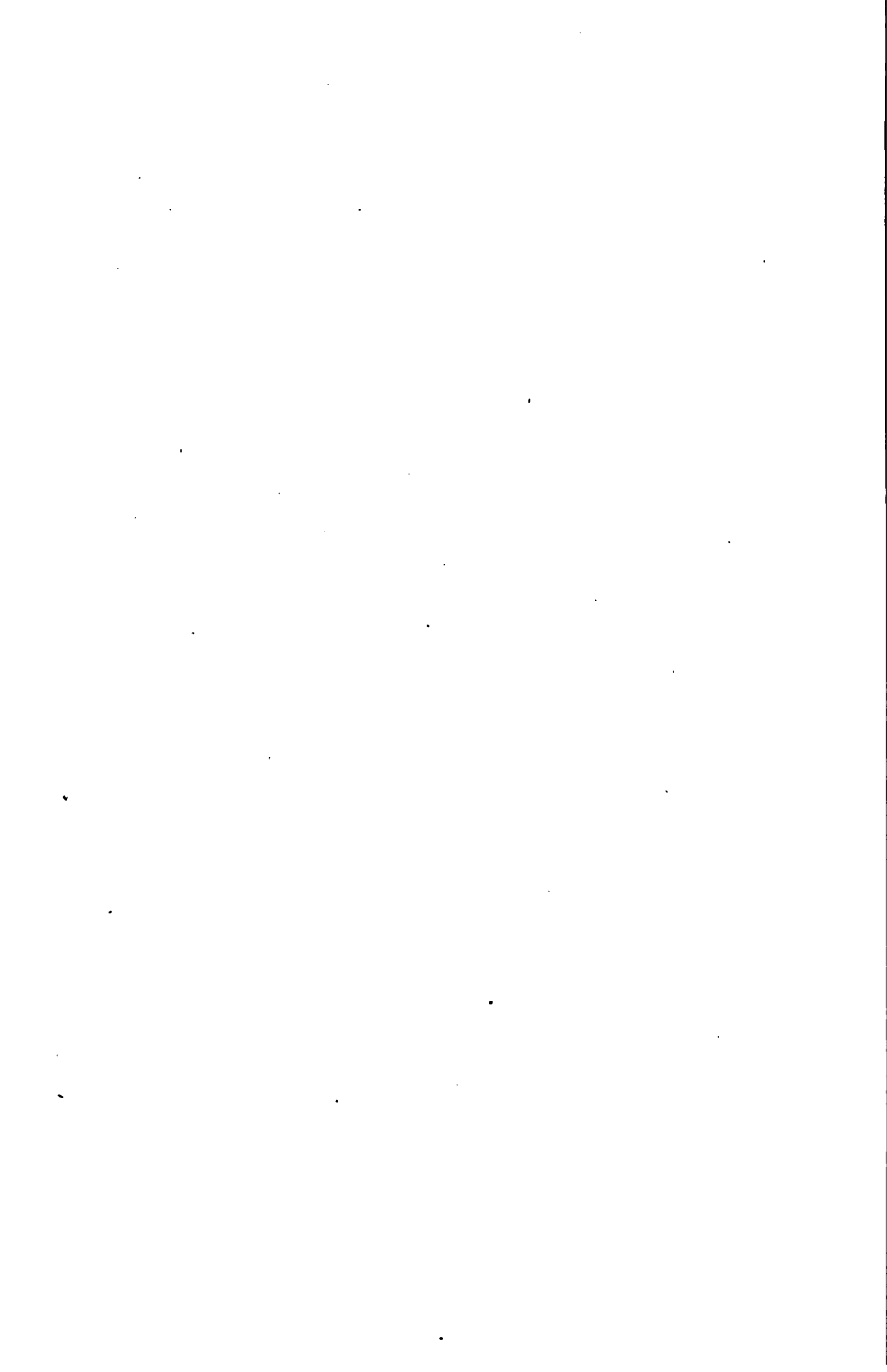
Egli non era tenuto a mantenere su quella il segreto. Dalla commovente e nobile lettera della sua figliuola, suor Maria Celeste, addì 2 luglio 1633, si scorge che Galileo scrivendo forse il giorno stesso dell'abiura o l'indomani a Geri Bocchineri, col quale aprivasi senzo velo, non mise parola dalla quale potesse argomentarsi che egli avesse sofferto fisicamente sfregio alcuno. Grande fu però l'abbattimento che in lui produsse il processo. Se è sua come a noi pare una postilla anonima che abbiamo trovato

in un libro si vede che egli per consolarsi leggeva e segnava con linee gli spasimi sofferti da Gesù Cristo nella sua passione.

L'esame materiale degli atti del processo rende persino impossibile a nostro avviso il dubbio che i fogli contenenti l'interrogatorio del 21 giugno 1633 abbiano potuto patire alterazione qualsiasi. Quindi noi siamo dai fatti abilitati a riaffermare che Galileo non ebbe a sopportare la tortura.

Dalle cose dette sembra che si possa autorevolmente concludere che i documenti del processo galileiano sono genuini ed autentici e che questi vennero nella loro integrità e totalità da noi pubblicati per la prima volta.

Non vogliamo porre fine a quest'avvertenza senza rendere pubblici ringraziamenti al cavaliere Bertolotti, segretario nel R. Archivio di Stato di Roma, dell'aiuto che ci diede nel condurre questa nuova edizione.

Roma, maggio 1878.

OSSERVAZIONI

INTORNO AL VOLUME 1181

CONSIDERATO MATERIALMENTE

1.

Dall'anno 1869 in cui io vidi il manoscritto del Vaticano per la prima volta ad oggi il volume si è alquanto deteriorato e ciò massime per l'uso che se n'è fatto nei trascorsi mesi. — Il numero 1181 che si legge in sul frontespizio è per metà distrutto. Avrei continuato come nel 1869 a leggere 1182, perchè l'ultima cifra è ripiegata per modo da parere un 2, se nell'ultima pagina ossia nel Verso 561 non avessi ritrovato ripetuto 1181 con più chiarezza. Gli atti però appartennero a due volumi separati. — Forse fu dato al secondo il numero del volume in cui già erano gli atti del primo.

Tra gli atti del processo 1616 e quelli del processo 1633 si interpongono quattro mezzi fogli in bianco dei quali il primo Retto è segnato col N° 383, il secondo

con 384, il terzo con 385, il quarto con 386. — Questi Retti formano foglio coi corrispôndenti in questo modo

383	corrisponde	356
384	—	355
385	—	354
386	—	353

Come notammo nell'introduzione storica, gli atti del primo processo hanno due numerazioni nel margine superiore di ciascun Retto di cui la maggiore si intende cancellata [1]. I fogli contenenti il sunto del processo non sono contrassegnati dalla numerazione cancellata ma ne portano una sola. E ciò perchè questi fogli essendosi aggiunti posteriormente non potevano essere notati con la numerazione che tenevano gli atti del primo processo avanti che fossero riuniti agli atti del secondo.

I fogli su cui è scritto il sunto ci sembrano della stessa carta del foglio su cui è scritta la supplica di Galileo, Retto 453, la quale carta porta impressa un circolo con una palomba montata sopra un piedestallo formato da due semicircoletti sormontati da un terzo. Il sunto viene solo sino alla difesa di Galileo addì 10 maggio senza accennare ai pareri dei Consultori. Considerando che nel sunto nulla si dice

(1) Dobbiamo qui avvertire che questa numerazione è stata omessa per isbaglio nella copia della lettera di Galileo a Benedetto Castelli e sopra i Retti 347, 351 e 364.

del decreto 16 giugno e dell'ultimo interrogatorio, crediamo che il medesimo sia stato fatto prima ancora che il secondo processo fosse finito.

La numerazione inferiore non segna del pari i fogli del sunto del processo ma comincia dalla lettera di denuncia del Lorini e finisce col 103 che cade sul Retto bianco 449. — Non sono numerati inferiormente i Retti 411 e 412.

ALTRE PARTICOLARITÀ

Il decreto 25 febbraio è scritto sul verso del Retto 378. Esso occupa dieci linee compresa la superiore contenente la data.

Il protocollo del 26 viene subito dopo. Ha otto linee nel verso sovracitato compresa la data e nove nel Retto 379. L'inchiostro di queste ultime nove linee appare più chiaro perchè meno assorbito dalla carta.

La forma del carattere dei mentovati protocolli è identica ed identica pure è la carta, nella quale scorgesi impressa una palomba chiusa in un cerchio.

Il decreto del 25 ha un margine superiore bianco eguale al terzo della pagina. Ove si avesse voluto diminuire questo margine vi era posto per scrivere i due protocolli nella stessa pagina.

Il Decreto del 16 giugno 1633 compreso nella raccolta degli atti del secondo processo occupa una parte del verso del Retto 451. Cotesto Retto fa foglio col Retto 442 contenente il voto di Zaccaria Pasqualigo.

Questo Decreto non è compreso dalla numerazione inferiore. Il Retto 442 col quale corrisponde ha nella parte inferiore il numero 96. Nella carta vi è l'impronta di una croce stellata chiusa in un circolo.

L'ultimo interrogatorio del secondo processo, cioè quello del 21 giugno 1633 occupa il Retto 452 con l'intiero Verso e si estende ancora per nove linee nel Retto 453. Il Retto 452 fa foglio col Retto 414 ed il Retto 453 fa foglio col Retto 413.

Tra le ultime parole dell'interrogatorio e la firma di Galileo vi è l'intervallo di una linea.

La firma di Galileo è scritta con mano sicura come ne fa prova la niuna variazione di forma nei caratteri.

Il Decreto 30 giugno che viene dopo la firma di Galileo comprende undici linee ed è scritto con carattere diverso da quello con cui è scritto l'interrogatorio.

Chiudiamo queste osservazioni col dare lo specchio dei primi Retti nell'ordine progressivo e dei secondi Retti corrispondenti. Saranno indicati man mano che si presenteranno i Retti che non hanno corrispondente.

Primo retto Secondo retto

1 — 336 — Non ha retto corrispondente. Segna la copertina.
2 — 337 — 340
3 — 338 — 339
4 — 341 — 348
5 — 342 — 347
6 — 343 — Non ha corrispondente mezzo foglio.
7 — 344 — id.
8 — 345 — 346
9 — 349 — 352

10 — 350 — 351
11 — 353 — 386
12 — 354 — 385
13 — 355 — 384
14 — 356 — 383
15 — 357 — 379
16 — 358 — 367
17 — 359 — 360
18 — 361 — 362
19 — 363 364
20 — 365 — 366
21 — 368 — 369
22 — 370 — 375
23 — 371 — 374
24 — 372 — 373
25 — 376 — Non ha corrispondente mezzo foglio.
26 — 377 — 378
28 — 380 — Non ha corrispondente. È il foglio a stampa contenente il decreto della Congregazione dell'Indice.
29 — 381 — 382
30 — 387 — 394
31 — 388 — 393
32 — 389 — 392
33 — 390 — 391
34 — 395 — 396
35 — 397 — 400
36 — 398 — 399
37 — 401 — 402
38 — 403 — 404

39 — 405 — 410
40 — 406 — 409
41 — 407 — 408
42 — 411 — 412
43 — 413 — 453
44 — 414 — 452
45 — 415 — 422
46 — 416 — 421
47 — 417 — 420
48 — 418 — 419
49 — 423 — 424
50 — 425 — 426
51 — 427 — 428
52 — 429 — 430
53 — 431 — Non ha corrispondente.
54 — 433 — 434
55 — 435 — 440
56 — 436 — Manca la numerazione superiore, vi è l'inferiore.
57 — 437 — 439
58 — 438 — Forma foglio col mezzo foglio che segue e che non è numerato.
59 — 442 — 451
60 — 443 — 450
61 — 444 — 449
62 — 445 — 448
63 — 446 — 447
64 — 453 — 454 — Si potrebbe mettere *bis*.
65 — 455 — Non ha corrispondente.
67 — 456 — id.

68 — 457 — 458
69 — 459 — 462
70 — 460 — 461
71 — 463 — 464
72 — 465 — 468
73 — 466 — 467
74 — 469 — 470
75 — 471 — 474
76 — 472 — 473
77 — 475 — 476
78 — 477 — 488
79 — 478 — 487
80 — 479 — 486
81 — 480 — 485
81 — 481 — 484
83 — 482 — 483
84 — 489 — 490
85 — 491 — 492
86 — 493 — 494
87 — 495 — Non ha corrispondente.
88 — 496 — 499
88 — 497 — 498
90 — 500 — 505
91 — 501 — 504
92 — 502 — 503
93 — 506 — 519
94 — 507 — 518
95 — 508 — 517
96 — 509 — 516
97 — 510 — 515

98 — 511 — 514
99 — 512 — 513
100 — 520 — 523
101 — 521 — 522
102 — 524 — 525
103 — 526 — 527
104 — 528 — 529
105 — 530 — 531
106 — 532 — 533
107 — 534 — Non è numerato il mezzo foglio corrispondente, manca un pezzo.
108 — 535 — 538
109 — 536 — 537
110 — 539 — 540
111 — 541 — 542
112 — 543 — 546
113 — 544 — 545
114 — 547 — 548
115 — 549 — 550
116 — 551 — 552
117 — .... — 557 — Lettera di Castelli 23 ottobre. Non ha il primo retto numerato.
118 — 553 — 556
119 — 554 — 555
120 — 558 — 561
121 — 559 — 560

INTRODUZIONE STORICA

AL

PROCESSO DEL 1616

PARTE PRIMA

CAPO I.

Sommario: Storia del volume 1181 contenente gli atti originali dei processi Galileiani — Descrizione di detto volume — Autenticità dei documenti in esso contenuti.

Nell'Archivio segreto del Vaticano vi è un volume sul cui dosso è scritto:

1181

EX ARCHIVO S. OFFIJ;

Con̄

GALILEUM GALILEI MATHEMATICUM

e nella parte superiore della facciata a sinistra *Florentin'*. e in quella di destra due numeri appena visibili $\frac{949.}{336}$

Questo volume che noi possiamo chiamare meritamente famoso per le dispute cui fu e sarà segno, contiene gli originali degli atti dei due processi condotti in Roma contro Galileo Galilei. Nei primi anni di questo secolo, e durante l'occupazione francese,

esso fu levato dagli archivii romani e trasportato in Parigi dove restò per otto e più lustri, e dove fu veduto da molti e tra gli altri dallo storico Carlo Denina, il quale disse che nulla vi trovò che fosse meritevole a risapersi [1]. Se ne cominciò la stampa con la versione a fronte per ordine di Napoleone primo. Ma poi la si lasciò in sospeso e non si progredì oltre quei primi documenti che furono comunicati dall'astronomo Delambre al nostro Venturi[2].

Negli anni 1814, 15, 16 e 17, monsignor Marino Marini, nominato commissario in Francia per rivendicare gli oggetti d'arte di proprietà della Santa Sede che colà erano stati trasportati, non ostante che facesse vivissime istanze al governo della Ristorazione perchè fosse restituito il prezioso manoscritto, dovette ripartirsene con le mani vuote senza neanche sapere dove si fosse. Ma Roma, che desiderava ad ogni costo di ricuperarlo, rinnovò con tanta insistenza più tardi le pratiche, che ottenne da Luigi Filippo ciò che non aveva potuto conseguire da Luigi decimottavo. Laonde nel 1846 il mentovato volume ritornava dalle rive della Senna su quelle del Tevere ed era presen-

---

(1) Ciò è affermato da monsignor Marino Marini nel suo opuscolo *Galileo e l'Inquisizione*, Memorie storico-critiche, dirette alla romana Accademia di Archeologia. — Roma, 1850.

(2) *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei*, ordinate ed illustrate con annotazioni, dal cavaliere Giambattisa Venturi. — Modena, 1821.

(3) Nel dicembre però del 1814, per confessione del Duca di Blacas, si trovava nella Biblioteca particolare del Re, poi non se ne seppe più nulla. — Vedi l'opuscolo sovracitato del Marini: *Galileo e l'Inquisizione*.

tato al Pontefice da un nostro italiano di gloriosa ricordanza, Pellegrino Rossi. Pio IX lo tenne per qualche tempo presso di sè, ma poi lo commise, dovendo allontanarsi da Roma nel novembre 1848, a monsignor Marino Marini, con ordine di deporlo nell'archivio del Vaticano dove tuttora si trova.

Cotesto manoscritto, ricoperto da un cartone di color verde alquanto sbiadito, contiene gli atti riuniti dei due processi. Ma siccome tra il primo ed il secondo si interpongono circa 17 anni, è chiaro che gli atti di ciascun processo dovevano essere in volumi distinti ed avere una distinta numerazione.

E così è. La prima pagina degli atti del processo del 1616 porta nel margine il numero 949 e l'ultima 992. Codesti due numeri indicano il posto che occupavano nel volume dal quale furono staccati. I documenti del processo del 1633 sono segnati nella prima pagina dal numero 387 e nell'ultima dal 561. Quando si riunirono insieme le due serie dei documenti e se ne fece un volume solo si lasciò da parte la numerazione con la quale erano segnate le pagine dei documenti del processo del 1616 e si prese per punto di partenza il numero 387 da cui principiava la numerazione dei documenti del 1633, indi si salì regressivamente insino al numero 341 e si ebbe così una sola numerazione la quale principia dal 341 e viene insino al 561 comprendendo tutto il volume. Essendosi posteriormente preposto ai documenti dei due processi riuniti un sunto fedele del loro contenuto, affinchè le pagine del mentovato sunto aves-

sero un numero che concordasse con quello già adottato, si rimontò di nuovo in ordine regressivo dal 341 sino al 337 e col frontespizio sino al 336 che ora è il numero che s'incontra nella parte superiore della prima pagina del volume. Infine è da notare che si appose una terza numerazione non più nella parte superiore, ma nella inferiore di ciascun foglio, la quale va dal numero 1 sino al 103, ossia insino al decreto del giugno con cui è bandita la minaccia di tortura contro Galileo. Sembra che questa numerazione sia stata introdotta per rendere più agevoli le citazioni dei singoli fogli.

Codesti documenti debbono essi ritenersi genuini ed autentici? Noi diciamo prontamente di sì: primo, perchè essi sono contrassegnati da tutte le note estrinseche che valgono a dimostrarli tali. Secondo, perchè concordano con le lettere di Galileo, con i fatti della sua vita, con altri documenti che si scoprirono in altri luoghi. Terzo, perchè gli scritti inediti ed a stampa di taluni consultori, come ad esempio l'Inchofer, di cui parleremo più sotto, contengono gli stessi concetti che si trovano nei pareri che mandò al S. Offizio. Quarto infine, perchè i più importanti di essi documenti rispondono pienamente, eccetto qualche variante, nella forma a quelli che furono trascritti nel 1848 da uno dei registri dell'archivio della Inquisizione, sul cui dosso leggevasi *Decreta* [1].

Codesta perfetta consonanza di documenti derivanti

(1) Vedi Introduzione e note alla prima edizione.

da tre fonti diverse prova a nostro avviso in modo inconcusso la nostra affermazione. È da notare eziandio che non fu insino ad ora (salvo la lettera che trasse in errore il Tiraboschi) riconosciuto come apocrifo un solo tra i molti documenti galileiani. Venne infatti dimostrata autentica da Gilberto Govi la lettera del padre Maraffi qualificata apocrifa dal padre Olivieri e dal suo editore bolognese. Con uguale sodezza di prove Cesare Guasti rivendicò l'autenticità della relazione del Buonamici stimata apocrifa da Enrico Martin nel suo dotto libro intorno alla vita di Galileo Galilei. E noi crediamo che argomenti non meno efficaci stiano in favore dell'autenticità dei documenti che il professore Gherardi, Emilio Wohlwill, Karl von Gebler ed altre dotte persone giudicano alterati [1].

Nel volume del processo non vi è nè l'abiura nè la sentenza di condanna. L'una e l'altra sono forse in registri a parte o giacciono ancora nei disordinati archivi del S. Offizio, o andarono disperse con altri copiosi documenti che nel 1849 furono involati dagli archivi di Roma e massime da quelli dell'Inquisizione.

---

(1) Vedi quanto noi stessi stampammo nella NUOVA ANTOLOGIA col titolo *La critica moderna e il processo contro Galileo Galilei*, e quanto ora diciamo nell'*Avvertenza* premessa a questo volume.

CAPO II.

Sommario: Pubblicazione del Nunzio Sidereo — Opposizioni per parte dei peripatetici — Sospetti per parte dei teologi — Galileo viene in Roma nel marzo del 1611 — Visita il Collegio Romano e parecchi cardinali — Onorevoli accoglienze che esso riceve — Discorsi e conversazioni intorno al sistema copernicano — Suo colloquio col Papa — Suo ritorno in Firenze.

Ciò premesso, ci facciamo ora a indicare con brevità e con la maggiore imparzialità che per noi si possa i fatti della vita di Galileo che chiariscono il principio e l'andamento del processo.

Dopo la stampa del *Nunzio Sidereo* che accadde nel 1610, si destarono vive opposizioni nei peripatetici contro le dottrine galileiane e cominciarono i teologi a guardarne con occhio sospetto le conseguenze.

Mentre Galileo poco cura i primi (i quali come apparirà dal nostro discorso non gli diedero gravi travagli e non lo trassero davanti al tribunale del S. Offizio), dimostrasi per contro tutto sollecito di conoscere il parere che sul suo libro e sui suoi discoprimenti portano i secondi. Quindi se per un canto è preso da rammarico appena intende dal Cigoli che

i teologi del Collegio Romano gli sono contrari, viceversa prova gioia sì schietta quando gli è riferito che il Clavio scorse esso pure col canocchiale i satelliti di Giove che ne dà avviso con animo esultante al Castelli, al Sarpi, all'ambasciatore toscano in Praga e fa vedere ai gesuiti che stanno in Firenze, e a quelli che son di passaggio, i suoi pianeti. Fermo quale egli era nel proposito di divulgare con gli scritti i suoi concetti pellegrini intorno alla costituzione dell'universo doveva evitare che gliene facesse impedimento Roma. Perocchè ben sapeva che gli sarebbe tornato oltremodo difficile esercitare l'ufficio di libero scrittore ove quella gli fosse stata ostile. Belisario Vinta, segretario del Granduca, scriveva infatti che come *in Roma venisse confermata e stabilita* la verità delle speculazioni intorno ai pianeti medicei si potrebbe dire chiarita tal costituzione a tutto il mondo e sarebbe essa ricevuta dal consenso universale dei matematici e astrologi. L'adesione di Roma era di tanto momento per Galileo che egli era pronto a tutto affrontare per conseguirla. In Roma si appuntava di continuo il suo sguardo, in Roma intratteneva studiosamente relazioni con cardinali, con monsignori, con prelati. E meta alle sue conquiste era il Collegio Romano, come quello che racchiudendo non pochi uomini versati nelle scienze, pigliava forma di tribunale teologico scientifico.

Ecco la ragione per cui lasciata Firenze nel marzo 1611 giunse il dì 29 in Roma accompagnato da due servitori con lettiga a spesa del Granduca il quale

aveva pur dato ordine che fosse ospitato nel palazzo dell'Ambasciata dove dimorava l'oratore toscano.

Il domani della sua venuta visitò il cardinale Del Monte con cui aveva strettissima dimestichezza; indi si recò subito al Collegio Romano, dove più gli premeva di far toccar con mano la verità de' suoi discoprimenti.

Tra i cultori delle matematiche e dell'astronomia del Collegio teneva il primo posto il Clavio al quale attribuivano taluni tutto il merito della riforma del Calendario Gregoriano, sebbene egli più modesto ne desse la debita lode al Lillio che lo aveva divisato ed agli insigni geometri che con esso lui operarono per recarlo in atto. Aveva in grande conto i lavori del Copernico, e pregiava l'ingegno del Galileo come ne fanno fede parecchie lettere. Era uomo di forte ingegno, ma vuoi per l'età vuoi per l'educazione, accoglieva con tanta riserva le novità del Nunzio, che quasi pareva a quelle ostile. Al Clavio seguiva Cristoforo Griemberger, suo discepolo e lettore nell'Università, il quale era pure in voce di insigne matematico, sebbene i libri che di lui ci restano non siano che compendii o sunti delle voluminose opere del suo maestro. Attendevano col Clavio e col Griemberger all'Osservatorio astronomico del Collegio Odo Malcotio (von Maelcote) che carteggiava col Keplero e con la maggior parte dei dotti del suo tempo, e Paolo Lembo noto per la sua diligenza nell'osservare.

Cotesti quattro uomini formavano con parecchi altri minori che intorno a loro si raccoglievano quel

corpo di giudici o di censori di cui si dava tanto pensiero il Galileo. Sovrastava su questo corpo come il capo sulle membra il cardinale Bellarmino che era in questo tempo in grandissima autorità dentro e fuori d'Italia.

Galileo fu introdotto nel Collegio mentre i gesuiti leggevano tra le risa la Dianoia astronomica del Sizzi [1]. Nonostante che le risa palesassero il poco conto che facevano di quell'insipido opuscolo ed egli fosse ricevuto con maniere onorevoli e cortesi, pure quel fatto l'offese. Nella visita seguente sperimentò il canocchiale e con loro conferì intorno alla determinazione dei rivolgimenti dei satelliti di Giove.

Fuori del Collegio noverava allora Galileo tra suoi amici, sostenitori e discepoli di maggior momento, il Rycqio, il Demisiano, il Boccabella, Attilio Amalteo, monsignor Dini, lo Agucchia, monsignor Querenghi, Gallanzone Gallanzoni segretario del card. Bellarmino, Luca Valerio e il principe Federico Cesi. Gli stavano poi quasi sempre a fianco due segnalati pittori, il Cigoli ed il Passignano, eccellenti uomini per carattere, per ingegno e per amenità di vita e tanto desiderosi di istruirsi nelle scienze e di conoscere le novità celesti, che non solo facevano osservazioni col canocchiale, ma il Passignano disegnava con pazienza, fedeltà e grazia le macchie solari. Dall'astronomia trascor-

(1) Dianoia astronomica, optica, physica, qua syderei nuncii rumor de quatuor planetis a Galilæo Galilæo mathematico celeberrimo recens perspicilli cuiusdam ope conspectis, vanus redditur. *Auctore Francisco Sitio, florentino*, Venetiis 1611.

revano spesso a discorrere con Galileo sull'arte della prospettiva, della pittura, della scultura, come fanno manifesto talune lettere di esso al Cigoli, ed una tra le altre bellissima per pellegrinità di concetto e profondità di giudizio critico. Il gusto finissimo che aveva Galileo per tutte le arti belle, e le svariate sue cognizioni intorno alle medesime, lo rendevano caro ai pittori, agli scultori, la cui conversazione ei tanto gradiva che ben di spesso più che nelle superbe aule del Collegio Romano amava egli passare talune ore nella modesta stanza di cotesti suoi modestissimi amici.

Nel novero dei suoi benevoli sono in questo tempo da riporre i cardinali Orsini, Bandini, Conti, Farnese, il Del Monte sopra nominato e Maffeo Barberini, per il quale avanti di partire da Firenze si munì di una lettera di Michelangiolo Buonarroti.

« La venuta costì del signor Galileo Galilei mi porge occasione di far reverenza a vossignoria illustrissima e di darle le buone feste già prossime. Il merito singolare della persona, che farà quest' uffizio per me, mi potrà far più degno della sua benigna e consueta gratitudine » [1]. E forse questa fu la prima volta che pose il piede nella casa di questa potente famiglia il cui nome dolorosamente si collega con la storia delle afflizioni che esso ebbe di poi a provare.

(1) L'abate Pieralisi ci accusa di avere qualificata inedita questa lettera che già era stata da lui pubblicata. L'accusa non solo è puerile ma ingiusta; perchè egli non deve ignorare che noi l'avevamo copiata dalla Biblioteca Barberiniana, di cui esso è prefetto, quasi due anni prima che egli la pubblicasse e che avevamo messo mano alla stampa del nostro libro assai tempo prima che il suo vedesse la luce.

Le accennate relazioni e la fama divulgatasi delle sue scoperte facevano che in Roma vi fosse un gran parlare di lui, delle novità che si vedevano col canocchiale e del suo maraviglioso ingegno. Se vogliamo avere idea come Galileo potesse essere gradito e ricerco, giova figurarselo nell'età di 47 anni, pieno di vigoria, con lo sguardo profondo, coll'ampia fronte, col volto severo, bello di persona, di maniere nobilissime, con parlare chiaro, elegante, piacevole, e quando occorreva, immaginoso e vivace. Le lettere del tempo ne fanno grandi encomi e ci dicono che le più autorevoli persone gareggiavano per averlo in casa e per udirlo a ragionare. Il cardinale Farnese non solo gli fu larghissimo di ogni sorta d'onorevoli accoglienze ma lo banchettò dapprima in Roma e poscia lo invitò nel suo sontuoso palazzo di Caprarola, feudo della famiglia.

Una eletta d'uomini dotti o qualificati per cariche raccoglievasi presso il cardinale Bandini nel palazzo del Quirinale. Negli orti di questo palazzo dai quali si signoreggia tutta una parte della città di Roma e di dove lo sguardo s' estende per un vasto orizzonte, faceva Galileo vedere nelle belle sere di aprile col suo canocchiale i satelliti di Giove e ragionava dei suoi discoprimenti. Sembra che a cotesti convegni fossero eziandio presenti taluni padri del Collegio Romano, e forse di giorno in questi stessi ed in altri luoghi, fece pure osservare le macchie solari. Ebbe affettuose dimostrazioni di stima e d'amicizia dal giovane principe dei Lincei, Federico Cesi, il quale lo ascrisse addì 25 aprile 1611 al sodalizio da esso isti-

tuito e lo festeggiò nella sua villa di Malvasia, posta sulla sommità del Gianicolo, con sontuoso pranzo al quale intervennero le più cospicue persone di Roma. Narra il Sirturo che in fine del pranzo avendo Galileo appuntato il canocchiale su S. Giovanni in Laterano i convitati lessero l'iscrizione che è in sul portico, non ostante l'intervallo di tre miglia, e di poi rivolgendo il canocchiale al cielo osservarono con loro gusto i compagni di Giove con altre meraviglie celesti. In questa occasione Galileo, per appagare la curiosità dei convitati, smontò il canocchiale e lasciò che ciascuno a suo piacimento osservasse la costruzione delle lenti e ne pigliasse la misura [1]. Cesare Lagalla, il Cesi, Giovanni Demisiano, uomo di vasta dottrina, Giovanni Clemente, solerte investigatore delle cose naturali, ed altri convenivano di notte presso l'oratore toscano dove Galileo abitava e quivi spiavano col canocchiale Venere ed il tricorporeo Saturno. Una sera che le nubi toglievano loro di contemplare le stelle, si cominciò, come costumasi tra uomini dotti, a disputare intorno alla luce. Galileo disse al Lagalla che si sarebbe lasciato volontieri chiudere in un tetro carcere e vi sarebbe lungamente rimasto a pane ed acqua se uscendo di là gli fosse stato concesso d'intenderne la natura. *Dignam-certe quidem viro philosopho sententiam*, esclama Lagalla, e degna certamente di un uomo che confessava cinque lustri dopo al Liceti che

---

(1) V. — *La venuta di Galileo Galilei a Padova e la invenzione del Telescopio.* Memoria letta dal prof. Domenico Berti all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

da quarant'anni andava meditando intorno a quel misterioso fenomeno.

Il Cesi scriveva infatti, tutto esultante, allo Stelluti in Fabriano che ogni serena sera vedeva (con Galileo) le cose nuove del cielo, officio veramente da linceo, Giove co'suoi quattro satelliti ed i loro periodi, la luna montuosa, cavernosa, sinuosa e Venere cornuta ed il triplice Saturno, per cui conchiudeva co' suoi amici filosofi che il cielo era *flussile* e non differente dall'aere. Talvolta Galileo disputava con astrologi e rispondeva col sarcasmo e con motti umoristici alle loro opposizioni.

Il tanto parlare che facevasi nei pranzi e nelle conversazioni dei quattro satelliti, della luna, delle fasi di Venere, di Saturno, del sistema copernicano e della nuova costituzione dell'universo, chiamarono l'attenzione sopra i discoprimenti galileiani. Sotto il 19 aprile 1611 il cardinale Bellarmino chiese con lettera ai reverendi padri del Collegio Romano se avevano notizia delle nuove osservazioni celesti che un valente matematico aveva fatto con uno istrumento chiamato cannone, ovvero occhiale, col quale esso Bellarmino aveva pure visto alcune cose molto meravigliose intorno alla Luna ed a Venere. Il Clavio, il Griemberger, l'Odo von Maelcote e Paolo Lembo risposero collegialmente sotto il 24 aprile che erano vere tutte le novità celesti [1] alle quali alludeva la let-

---

(1) « Lasciavano incerte le montuosità della Luna » v. *Galileo e i matematici del Collegio Romano*. Nel 1611. — Documenti e illustrazioni del prof. Gilberto Govi. — Roma, coi tipi del Salviucci 1875.

tera. Nella dimanda come nella risposta non appariva il nome di Galileo. E quantunque in quella il Bellarmino non indichi le ragioni che lo movevano a farla, crediamo tuttavia di non allontanarci dal vero affermando che la risposta chiesta con solennità per iscritto doveva servire non solo per informazione sua propria, ma anche per i suoi colleghi dell'Inquisizione. Questo fatto che segna il primo intervento della parte teologica nella decisione delle quistioni che dalla nuova astronomia venivano recate innanzi è uno dei più importanti che siano seguiti nel soggiorno che il Galileo fece nell'anno 1611 nella città eterna.

Non sì tosto fu conosciuto il giudizio degli astronomi del Collegio Romano, che gli amici di Galileo reputandolo, come era, favorevole alle sue scoperte, lo divulgarono prima con voce sommessa poi apertamente, tanto che l'Antonini da Bruxelles scriveva al Galileo che aveva sentito con molto gusto che avesse attirato quegli stimati ingegni al sistema copernicano. Confidavano inoltre i mentovati amici che si fosse col detto giudizio apposto il suggello dell'ortodossia al Nunzio Sidereo e che quindi si potesse liberamente discutere i fatti che in quello contenevansi e le quistioni che vi si collegavano. Il Dini significava a Cosimo Sassetti che i gesuiti erano grandi amici di Galileo. L'oratore toscano in Roma partecipando esso pure all'opinione universale presentò addì 22 aprile Galileo al Papa, il quale non solo lo accolse con molta cortesia ma non comportò che dicesse una parola in ginocchio.

Confortato da cotesti fatti e presa occasione dalle opposizioni che movevano alcuni frati di Perugia, scrisse Galileo una lettera a monsignor Dini nella quale non solo confuta con stile nervoso lucidissimo, con logica rigorosa, con motti sarcastici, la fallacia delle argomentazioni degli avversari, ma mette in chiarissima luce i principii della critica applicata allo studio delle discipline naturali.

« Le cose sono assai tempo prima che noi cominciamo a scoprirle ed intenderle. Ed il nostro intendere non è cagione della loro esistenza, poichè se ciò fosse bisognerebbe o che le medesime cose fossero ed insieme non fossero (fossero per quelli che le intendono, o non fossero per quelli che non le intendono) o che l'intendere di pochi ed anche di un solo bastasse per farle essere ».

Tanta fama si procurò in questo suo breve soggiorno che il cardinale Del Monte lo accompagnò nel ritorno con una lettera al Granduca nella quale levandolo a cielo diceva che se Galileo fosse vissuto in Grecia gli si sarebbe innalzata, in segno d'onore e di gratitudine, una statua. Degno giudizio del fratello del valente matematico Guidobaldo, che amò come figliuolo Galileo e gli fu largo di conforti e di protezione. Ripartì da Roma addì 4 giugno 1611, cioè dopo tre mesi di dimora, con la certezza di avere fatto opera giovevole al trionfo ed al divulgamento della nuova astronomia e dopo avere condotto a compimento i calcoli intorno alla determinazione dei rivolgimenti dei satelliti di Giove.

Mentre le cose narrate seguivano, il tribunale del S. Offizio in Roma, ad insaputa di lui, domandava a quello di Padova se nel processo in corso di Cesare Cremonino fosse nominato Galileo[1]. Ignoriamo se cotesta dimanda si collegasse con quella testè rammentata del Bellarmino o se supponevasi in Roma, come corse anche voce in Firenze, che Galileo professasse opinioni filosofiche contrarie alle dottrine della Chiesa. Chè tali erano quelle per cui il Cremonino era sospetto all'Inquisizione. La quale come ognun vede cominciò a tener l'occhio su Galileo sin dalle prime sue scoperte.

---

(1) **Videatur an in processu doctoris Cæsaris Cremonini sit nominatus Galilæus philosophiæ ac mathematicæ professor. — Questo documento è il primo di quelli pubblicati dal prof. Silvestro Gherardi. Vedi intorno alla Controversia tra il Cremonino e l'Inquisizione una nostra Memoria inserita negli atti dell'Accademia dei Lincei nell'anno 1877.**

CAPO III.

SOMMARIO: Rumori dei teologi di Firenze contro Galileo — Lettera di Galileo a Benedetto Castelli, 21 dicembre 1613 — Invettiva contro Galileo, fatta da Tommaso Caccini frate domenicano — Galileo è denunziato al tribunale del S. Offizio in Roma dal frate Niccola Lorini — Giudizio del teologo consultore intorno alla lettera indirizzata dal padre Castelli — Deposizione del Caccini — Deposizione del padre Ximenes e del piovano Attavanti presso il S. Offizio di Firenze.

Mentre Galileo, dopo il ritorno da Roma, pieno di fiducia nel futuro trionfo del sistema copernicano vivevasi quieto in Firenze attendendo a lavori di varia natura nell'amena solitudine di Bellosguardo, la parte teologica cominciò a rumoreggiare contro di lui con discorsi che tenevansi dall'arcivescovo di Firenze monsignor Marzi Medici, dal vescovo di Fiesole monsignor Gherardini e da monsignor d'Elci rettore della Università di Pisa. Egli taceva o vendicavasi con taluno dei motti vivaci ed umoristici con cui era solito rallegrare i molti amici che lo visitavano. Ma venendogli un giorno riferito da Niccolò Arrighetti che in Corte ed in ispecie dalla Granduchessa madre Cristina di Lorena e dall'Arciduchessa Madda-

lena d'Austria era stata promossa quistione intorno al miracolo di Giosuè ed alla mobilità della terra, e che Benedetto Castelli aveva ragionato con soddisfazione delle loro Altezze, Galileo ruppe allora il silenzio e scrisse al medesimo sotto il dì 21 dicembre 1613 una delle più belle tra le bellissime sue lettere. In questa discorre con efficacia di stile ed ampiezza e precisione di concetti meglio assai che prima non fosse stato fatto da Keplero, e poi dal Foscarini, e dal Campanella, intorno al portare le Sacre Scritture in dispute di scienze naturali, sostenendo, con ragioni alle quali nulla si potrebbe oggi ancora aggiungere, non solo la convenienza, ma la necessità di separare la scienza dalla religione, e di dare nelle dispute il primo luogo non già alle parole della Scrittura, ma alle osservazioni ed alle dimostrazioni sensate. Cotesta lettera e l'altra che indirizzò più tardi a Cristina di Lorena formano uno scritto solo il quale a nostro avviso vince in novità, in altezza e in vastità di dottrina il discorso sul metodo di Cartesio e nel quale sono esposti ed applicati con ordine e chiarezza meravigliosa i principii su cui fondasi la critica moderna.

Ma, intanto che era tutto occupato in scritti epistolari ed in altri di massimo momento, incomincia, per opera provocatrice altrui, il periodo della sua vita tristissima e delle persecuzioni le quali poi impedirono che tanti suoi pellegrini pensamenti vedessero la luce.

Tommaso Caccini frate domenicano, autore di poco pregio non ostante che sia stato insignito di

vari onori nel suo ordine, predicando nella chiesa di S. Maria Novella la quarta domenica dell'Avvento del 1614 sul miracolo di Giosuè in favore del moto del sole e contro il moto della terra, giunto ad un certo punto gridò: *Viri Galilaei quid statis aspicientes in coelum?* Codesta sciocca e sconveniente esclamazione aggiunta alle replicate invettive dallo stesso oratore introdotte in altri discorsi contro i matematici e la matematica, dispiacquero grandemente a Galileo, il quale non ne fece però grave risentimento coi Superiori dell'Ordine, conformandosi al parere del Cesi, che lo esortava a continuare i suoi lavori scientifici senza darsi pensiero delle arringhe dei monaci peripatetici. Quasi contemporaneamente un altro frate domenicano, il padre Niccolò Lorini, scrittore esso pure di pochissimo merito, o per consiglio altrui o per atto spontaneo denunziò, il dì 7 febbraio, al cardinale Mellino, che aveva il sigillo della Congregazione del S. Offizio, la lettera del Galileo al padre Castelli, dicendo che vi erano dentro proposizioni sospette e si difendevano opinioni apparenti in tutto contrarie alle Sacre Scritture le quali si dichiaravano a lor modo. Notava poi che i così detti *Galileisti* favellavano poco amorevolmente de' Padri e di S. Tommaso, che calpestavano tutta la filosofia d'Aristotele, della quale tanto si serve la teologia scolastica, concludendo tuttavia che *erano uomini da bene e buoni cristiani.* Galileo che ebbe subito confusa contezza del fatto scrisse a monsignor Dini il 16 febbraio, cioè nove giorni dopo

la denunzia del Lorini, che taluni padri domenicani erano venuti a Roma per fare qualche altro tentativo (oltre le prediche) valendosi della copia di una sua lettera a Benedetto Castelli; ma siccome sospettava che chi la trascrisse potesse *inavvertentemente aver mutata qualche parola*, perciò ne mandava ad esso Dini un esemplare esatto pregandolo di leggerlo col padre Griemberger e di farlo pervenire al Bellarmino e ad altre autorevoli persone, nel caso che il negozio fosse portato nel S. Offizio. Aggiungeva che, mosso dalle concitazioni dei frati, essendosi fatto a considerare nuovamente le cose *scritte currenti calamo* al Castelli, ed a vedere qual cosa di più in simil materia trovò che tutti gli scrittori convenivano nel dire: che bisognava andare con molta circospezione *intorno a quelle cognizioni naturali, che non sono* DE FIDE, *alle quali possono arrivar le esperienze e le dimostrazioni necessarie, e quanto perniciosa cosa sarebbe l'asserire come dottrina risoluta nelle sacre Scritture alcuna proposizione, della quale una volta si potesse avere dimostrazione in contrario.* Le medesime massime si leggono scritte di suo pugno, venti anni dopo qua e là nei copiosi suoi manoscritti. Si devono prendere per articoli di fede (egli dice) *ea quae nullis rationibus nullis experientiis reprobari aut confirmari possunt; at sicuti erroneum possent sub articulo fidei negare Americam aut Antipodes* [1]...

---

(1) Queste parole sono tolte dai manoscritti galileiani della Biblioteca nazionale di Firenze. Esse sono inedite ancora.

Il card. Mellino desiderando accertare che la copia della lettera denunziata dal Lorini fosse genuina, ordinò, sotto il dì 26 febbraio 1615, che si scrivesse all'arcivescovo ed all'inquisitore di Pisa per averne l'originale. L'uno e l'altro risposero che ne avrebbero fatto prontamente ricerca e l'arcivescovo addì 8 marzo informava il card. Millini che essendo stato il Castelli a fargli visita il giorno 25 febbraio ed essendo il discorso caduto intorno a Galileo egli lo richiese della mentovata lettera e ne ebbe per risposta che sebbene l'avesse di già restituita, nondimeno si *sarebbe mandato per essa e dategliela.* L'arcivescovo rallegravasi seco stesso dell'accorgimento col quale aveva condotto il suo colloquio. Il ouon Castelli, che sapeva nulla di nulla, ridomandò al suo maestro la lettera. Ma questi che comprese ben tosto dove il colpo batteva, si governò per modo che la lettera originale più non uscì dalle sue mani. E difatti questa non si trova negli atti del processo, e l'arcivescovo non ostante i suoi poco degni accorgimenti, dovette rescrivere che non gli veniva dato procurarsela.

Intanto il Qualificatore al cui esame era stata sottoposta la copia mandata dal Lorini, riferì nel giorno stesso in cui l'aveva ricevuta che nella medesima vi erano da notare talune frasi e talune parole improprie, le quali sebbene a prima giunta suonino male si possono tuttavia interpretare in buon senso e non sono tali per cui si abbia a dire che l'autore esca dai confini del linguaggio cattolico.

Codesto documento ommesso dall'Épinois è da sè solo valevole a dimostrare quanto sia erroneo il sistema col quale parecchi scrittori, specialmente nei nostri tempi, cercarono provare che Galileo fu condannato non già perchè propugnasse il movimento della terra, ma perchè intendea interpretare le Sacre Carte e far obbligo alla Chiesa di riconoscere e proclamare come dogma la dottrina copernicana. Questo sistema contrario ai fatti, è sostenuto così dai teologi volgari, come da non pochi di quei uomini che credono che la storia debba servire a intendimenti pii o ad opinioni di parte anche quando ciò torna in aperta offesa del vero. Speriamo che l'addotto documento debba finalmente toglier di mezzo una si erronea affermazione.

E infatti esaminando la lettera al Castelli noi troviamo in essa le massime le più irreprensibili. Egli nota per primo che gli effetti naturali che, o sensata esperienza ci pone avanti gli occhi, o per necessarie dimostrazioni si concludono, non hanno in senso alcuno ad essere revocati in dubbio per luoghi delle Sacre Carte. Secondariamente che la natura è inesorabile ed immutabile, e nulla curante che le sue recondite ragioni e modi di operare sieno o non sieno esposti alla capacità degli uomini. Gli effetti della natura sono legati ad un solo senso e non si possono interpretare in più modi. Io crederei, egli dice, che l'autorità delle Sacre Lettere ha in mira di persuadere agli uomini quelli articoli e quelle proposizioni che sono necessarie per la salute loro, e che superando ogni umano

discorso, non possono per altra scienza, nè per altro mezzo farsi credibili che per la bocca dello stesso Spirito Santo. Ma che quel medesimo Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso, d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, non penso che sia necessario il crederlo.

A questi argomenti principali, per non lasciare senza risposta gli opponenti, aggiungeva subordinatamente che le verità naturali e le rivelate procedevano dallo stesso Dio e che quindi non vi poteva essere contraddizione tra le une e le altre, e che a ben intendere il miracolo di Giosuè non faceva impedimento la dottrina intorno alla mobilità della terra. Il Consultore non iscorgendo nella mentovata lettera dottrine contrarie ai canoni ricevuti dalla Chiesa, il tribunale procedette oltre, e non fece sopra di essa deliberazione di sorta.

Essendo in questo tempo (marzo 1615) giunto in Roma il Caccini, ed avendo informato il cardinale Aracoeli dei fatti accaduti nel convento di S. Maria Nuova in Firenze, questi lo esortò a presentarsi al S. Offizio; il che egli fece sotto il dì 20 e depose che, tolse occasione dal miracolo di Giosuè per censurare l'opinione di Copernico difesa ed insegnata in Firenze da Galileo, essendo la medesima incompatibile con la Fede e repugnante a molti testi delle Sacre Scritture dichiarati letteralmente dai santi Padri, ed alle prescrizioni de' Concilii lateranense e tridentino le quali vietano che a quelle si dia altro senso.

Soggiunge indi che i discepoli di Galileo, ai quali suonarono male queste sue parole, andarono da un predicatore del Duomo, e lo invitarono a predicare contro. Che egli come ciò seppe si rivolse al padre Inquisitore di Firenze, perchè vi ponesse freno, segnalando per obligo di coscienza al detto padre che fra Ferdinando Ximenes, Reggente di S. Maria Novella, aveva udito da certo Attavanti che Galileo ed i suoi discepoli professavano che *Iddio non è altrimente sustanza, ma accidente; che è sensitivo perchè in lui sono sensi divinali; che i miracoli che si dicono fatti dai santi non sono veri miracoli.* Concluse in fine che fra Niccolò Lorini gli mostrò la copia di una lettera di Galileo Galilei a fra Benedetto Castelli, nella quale gli è parso non contenersi buona dottrina in materia di teologia e che sapeva che Galileo era in intima famigliarità con fra Paolo Sarpi; che era aggregato ad un' accademia che ha per titolo i Lincei, e che carteggiava con i Tedeschi come si vede nel suo libro delle macchie solari.

Avendo il Caccini in questa deposizione invocata la testimonianza dello Ximenes e dell' Attavanti, il S. Offizio di Roma sotto il dì 2 aprile 1615 trasmise copia della detta deposizione al padre Francesco Cornaro inquisitore di Firenze, ordinandogli di interrogare i testimoni sovraccennati. Il Cornaro risponde prontamente sotto il dì 13 aprile, che eseguirà gli ordini come prima potrà avere i detti testimoni dei quali alcuni sono ora occupati nelle predicazioni quadragesimali.

Sotto l'undici maggio poi rescrisse al cardinale Mellino che Ximenes era partito da Firenze nel fine di marzo, cioè alquanti giorni avanti che giungessero le lettere di Roma. Da questa seconda risposta sembra che l'inquisitore di Firenze non affrettasse di soverchio la pratica e non prestasse piena fede a tutte le accuse che si trovavano nella deposizione del Caccini. « Non mi è parso (dice) di cominciare l'essamine delle persone nominate nella denuntia del padre F. Tommaso Caccini del medesimo ordine contro Galileo Galilei, come già scrissi a Vossignoria Ill.ma e Reverendissima, ma di aspettare et vedere prima le depositioni di detto p. Gimenes intorno alle tre propositioni che si pretendono asserte dalli discepoli di detto Galileo che è il fondamento di quanto si possa pretendere contro detto Galileo et che solo ha bisogno di prova ».

Il S. Offizio di Roma avuta notizia che il Ximenes era in Milano, scrisse al padre Desiderato Scaglia inquisitore di quella città, perchè lo esaminasse prontamente. Lo Scaglia risponde sotto il 24 giugno, che il Ximenes era in Bologna e che al suo ritorno l'avrebbe esaminato. Ma il Ximenes essendo ritornato in Firenze e non in Milano, come confidava il padre Scaglia, venne nuovo ordine da Roma all'inquisitore di Firenze sotto il dì 4 novembre. Il dì 13 il Ximenes depone che non ha mai visto Galileo; e che solo ha udito alcuni suoi discepoli dire: che la terra si muove e il cielo è immobile; e che Iddio è accidente e che non si dà sostanza delle cose nè quantità continua; ma che

ogni cosa è quantità discreta composta da vacui; che Iddio è sensitivo, ride, piange ecc. e che tutte queste cose le udì da Giannozzo Attavanti piovano di Castel-Fiorentino. Da queste ed altre parole che si leggono nella deposizione del Ximenes si comprende facilmente che egli poco capiva di quello che affermava intorno alle supposte opinioni metafisiche attribuite a Galileo, e intorno alla dottrina copernicana.

Il dì dopo comparve davanti allo stesso inquisitore il piovano Attavanti, il quale disse recisamente che non aveva mai udito da Galileo, o dai suoi discepoli le mentovate opinioni od altre repugnanti alle Sacre Scritture e che non fu suo scolare. Aggiunse che trattò seco di lettere come faceva ordinariamente con quelli che sono letterati e che nel mese di luglio o d'agosto del 1613 ragionando col padre Ximenes, nella sua camera (dove veniva per leggere con esso i casi di coscienza), intorno al moto del sole, sopraggiunse il Caccini il quale sostenne: *che era una propositione heretica a dire che il Sole stasse fermo, et non si movesse fuori del suo centro, secondo l'opinione del Copernico et che voleva predicarla in pulpito come seguì.*

Da questa deposizione dell'Attavanti si raccoglie che il Caccini dichiarò eretica l'opinione del Copernico non solo prima che avesse notizia della lettera di Galileo al padre Castelli, ma ancora prima che la medesima fosse scritta. E dalla deposizione del Caccini ricavasi che esso era ignaro della medesima quando fece la predica nella quale apostrofò Galileo.

Il Caccini, il Ximenes e l'Attavanti, avendo nelle loro deposizioni rammentate le lettere a stampa di Galileo intorno alle macchie solari, il S. Offizio risolse addì 25 novembre 1615 di vederle ed esaminarle. Da coteste lettere nelle quali non incontrasi una sola frase che si riferisca all'interpretazione delle Sacre Scritture, i consultori caveranno le celebri proposizioni che faranno soggetto di condanna.

CAPO IV.

Sommario: Galileo in Roma — È ospitato nella villa Medici — Carattere dell' ambasciatore toscano Pietro Guicciardini — Il Querenghi e le conversazioni di Galileo in Roma — Condanna addì 24 febbraio della dottrina del moto della terra — Ammonizione fatta a Galileo nel palazzo del cardinale Bellarmino — Decreto del 5 marzo 1616 della Congregazione dell'Indice — Giudizio intorno al processo.

Galileo sebbene non avesse compiuta notizia di quello che contro esso operavasi, sapeva tuttavia confusamente che nel S. Offizio si era introdotto procedimento contro la dottrina della mobilità della terra e che esso era pure in qualche modo in causa, la qual cosa lo amareggiava assai. A ragione temeva che ove Roma si fosse manifestata contraria alla dottrina copernicana si sarebbe trovato in mali termini presso la Corte toscana per cui avrebbe dovuto o rinunziare al disegno che gli stava tanto a cuore di scrivere intorno alla costituzione del mondo e tornarsene in Padova o andarsene fuori di Italia. Tutti e due i partiti gli spiacevano. Non gli garbava per fermo il primo perchè non poteva ritornare in Padova senza

lasciare in Firenze la madre, le figliuole, i parenti i quali aveano bisogno di esser sovvenuti. E non gli pareva medesimamente convenevole il secondo non ignorando che fuori d'Italia Keplero menava vita stentata e che la Corte di Praga era al medesimo assai meno larga di quello che a lui fosse la Corte di Firenze. Ben pesate quindi le diverse ragioni, non gli restava che tentare di vincere con la persuasione la parte teologica e di dissipare le nubi che si andavano addensando intorno al suo capo. Ecco il perchè riprese la via di Roma, non costretto come opinarono alcuni dalle intimazioni del S. Offizio ma spontaneamente. Sebbene non vi venisse più così lieto come nel 1611, confidava tuttavia che le ragioni che egli avrebbe recato innanzi con l'accento della convinzione sarebbero state di tanta efficacia da vincere ogni peritanza e che l'esame imparziale avrebbe dileguato i dubbii e messo in chiaro ogni cosa.

« Io non so altro che esclamare che si esamini la dottrina di Copernico e si ponderino le sue ragioni da persone cattolicissime, che si riscontrino le sue proposizioni con l'esperienze sensate ed in somma che non si danni se prima non si trova falso, se è vero che una proposizione non possa esser vera ed erronea ». Non credeva che in Roma si sarebbe data sentenza contro un libro scritto da un uomo non pur cattolico, ma religioso canonico, stampato a richiesta di Niccolò Schombergio, cardinale capuano, e dedicato a Paolo III nè che i giudici romani avrebbero come monsignor Gherardini vescovo di Fiesole te-

nuto che la dottrina della mobilità della terra fosse di un fiorentino vivo e non di un tedesco morto da settanta anni.

Era ambasciatore di Toscana in Roma Pietro Guicciardini, persona che non potendo patire il Galileo e non sapendo apprezzare l'altezza dei suoi convincimenti fu cagione degli erronei giudizii che indi si divulgarono intorno alla sua indole ed intorno al contegno che esso tenne in questa occasione. Contribuì ad accrescere l'avversione che il Guicciardini portava a Galileo l'obbligo che gli fu fatto dal governo di ospitarlo nelle bella villa della Trinità dei Monti dove ora ha sede l'Accademia francese di belle arti.

Galileo teneva assai a cotesta dimora così per ragione delle sue strettezze come anche perchè l'ospitalità del Granduca gli dava credito e comodità di trattare con le persone cospicue ed autorevoli. Dal raccomandarsi che fa nelle lettere che scrive in questo tempo al segretario del Granduca perchè lo si tratti in modo che non si dica che egli è caduto in disgrazia del suo governo si vede che egli è travagliato dal timore che i mali suggerimenti del Guicciardini possano nuocergli in Firenze.

Appena fu in Roma ben tosto si avvide che il negozio era più grave di quello che si immaginava, e quindi significa subito al Picchena che « l'esito del negozio mostrerà, con l'effetto stesso, quanto io ragionevolmente abbia presa questa risoluzione ». E siccome sapeva che al Guicciardini non garbava che egli fosse venuto in Roma, perciò mentre dice che la

sua venuta è stata laudata da tutti i prelati ai quali è stato a far riverenza e dagli amici che desiderano il mantenimento della sua reputazione, fu però molesta a qualcuno (al Guicciardini) il quale l'avrebbe veduto volentieri in travagli « e che forse con mente simulata non la lauderà, e per avventura quando avesse potuto l'avrebbe impedita ».

Fidente sempre in se stesso e nella bontà della sua causa interviene da principio in parecchie conversazioni nelle quali spesso il discorso cade intorno al sistema di Copernico. « Abbiam qui (scrive addì 30 dicembre 1615 monsignor Querenghi al card. Alessandro d'Este) il Galileo, che spesso in ragunanze di uomini d'intelletto curioso fa discorsi stupendi intorno all'opinione del Copernico, da lui creduta per vera. » E dopo scambiati alcuni frizzi e sarcasmi i quali dimostrano che nè esso nè il cardinale vi aggiustavano fede, addì 20 gennaio torna a dirgli che se fosse in Roma avrebbe gran gusto a udire discorrere il Galileo « come fa spesso in mezzo di quindici e venti, che gli danno assalti crudeli quando in una casa quando in un'altra. Ma egli sta fortificato in maniera, che si ride di tutti: e sebbene non persuade la novità della sua opinione, convince almeno di vanità la maggior parte degli argomenti, coi quali gli oppugnatori cercano di atterrarlo. Lunedì in particolare, in casa del signor Federico Ghisilieri, fece prove meravigliose: e quel che mi piacque in estremo fu, che prima di rispondere alle ragioni contrarie, le amplificava e rinforzava con nuovi fondamenti d'apparenza gran-

dissima per far poi nel rovinarle rimaner più ridicoli gli avversarii ».

Più che a difendere nelle conversazioni l'opinione copernicana ei mirava a farla comprendere ai personaggi eminenti di Roma.

Gli scritti che compose in questa occasione e di cui già parlammo in altra nostra pubblicazione sono numerosi [1] e di grandissimo momento per la storia del sistema copernicano. Non vi era cardinale o persona alquanto autorevole alla quale non cercasse di far ben conoscere l'indole della quistione e le gravi conseguenze che ne sarebbero derivate quando l'esame fosse stato fatto da persone assai versate nella materia. « È da considerarsi, e procurarsi che quelli i quali hanno a determinare sopra questa dottrina sieno benissimo informati delle ragioni per l'una e per l'altra parte e non sieno semplicemente constituti in quelle prime apprensioni, che vengano in menti, poi che l'autore primario e tutti gli altri suoi aderenti confessano tal posizione esser non solo nel principio che gli giunse nuova, ma per molto tempo parsa a loro assurda e impossibile, tuttavia la forza delle dimostrazioni e delle manifeste osservazioni gl'ha rimossi dal primo concetto. ».

Egli che quotidianamente conferiva ora con gli uni ora con gli altri si avvedeva pur troppo che i più pigliavano le cose leggermente, presumendo di comprender quello che non intendevano. Accadde a Galileo,

(1) V. Il nostro *Discorso* intorno a Copernico ed alle vicende del sistema copernicano in Italia. Roma, 1876.

a un dipresso quello che avvenne al grande navigatore genovese.

Egli parlava di un nuovo mondo, di nuove leggi a gente che ben di spesso accoglieva col sorriso il suo discorso. Di che sentiva non poca amarezza.

« Che ella non sia da essere disprezzata (l'opinione copernicana) come ridicolosa, apertamente ce lo dimostra la qualità degli huomini, non meno Antichi, che moderni, i quali l'hanno tenuta, e tengono: ne potra alcuno stimarla ridicolosa se egli non ha per ridicoli, e stolti prima Pitagora con tutta la sua setta » ecc. E qui noverava quanti furono i cultori delle scienze che da Pittagora insino a lui avevano fatto cenno del moto della terra. Poi proseguiva :

« che sia fondata (1) sopra potentissime ed efficacissime ragioni si può argomentare dall'essere tutti i suoi seguaci stati prima d'opinione contraria, anzichè essi ancora per longo tempo se ne risero e la reputarono stoltitia; di che et io et il Copernico, e tutti gli altri che vivono, possiamo render testimonianza. Hora chi crederà che una opinione reputata per vana anzi stolta, che non habbia appena uno per migliaio, tra i filosofi, che la seguitino, anzi reprobata dal principe della filosofia corrente, possa esser persuasa da altro che da saldissime dimostrazioni, evidentissime esperienze e sottilissime osservazioni? Certo nessuno si lascerà rimuovere da una opinione imbevuta col latte, e con le prime discipline, plausibile quasi da tutto il mondo appoggiata sull'autorità di gravissimi scrittori, se le ragioni in contrario non saranno più che efficaci; e se noi attentamente discorreremo, troveremo che più hà dà valere l'autorità di un solo, che segua l'opinione Copernicana che cent'altri, che tenghino

(1) Codice Volpicelliano A.

la contraria, poichè quelli che hanno a esser persuasi della verità del sistema Copernicano, sono tutti da principio contrariissimi; onde io così discorro. Questi che hanno da esser persuasi ò sono capaci delle ragioni del Copernico, e d'altri suoi seguaci, ò nó; et in oltre, esse ragioni ò sono vere et dimostrative, ò fallaci. Se quelli che si hanno à persuadere, saranno incapaci delle demonstrazioni, non resteranno persuasi mai, ne dalle vere ragioni ne dalle false, quelli che fussero capaci della forza delle dimostrationi non resteranno parimente persuasi giamai, quando esse dimostrationi fusser fallaci, non resteranno persuasi nè gli intendenti, ne i non intendenti: adunque non potendo nissuno assolutamente esser rimosso dal primo concetto, da ragioni, che sieno fallaci, ne seguita per necessaria illazione, che se alcuno resterà persuaso del contrario di quello, che egli prima credeva le ragioni sieno persuadenti, e vere. Ma già de facto si trovano molti persuasi dalle ragioni copernicane, e di altri, adunque et esse ragioni sono efficaci, e l'opinione non merita il nome di ridicola, mà di degna d'essere attentissimamente considerata è ponderata ».

Le parole riferite tuttora inedite e le molte altre che ommettiamo rimandando il lettore ai ricchi codici Volpicelliani [1] fanno fede, con quanto zelo e con quanta dottrina si sia Galileo adoprato nel 1616 per impedire che il sistema copernicano venisse proibito. La sua operosità in Roma nel 1616 fu pari all'amore per la verità. Egli si palesò, col Bellarmino e con altri cardinali e personaggi, francamente copernicano. Si studiò anzi di far notare che il Copernico non tenne la mobilità della terra intorno al sole come

(1) Vedi intorno al contenuto di questi codici il nostro *Discorso* citato più sopra intorno a Copernico ecc.

ipotesi ma come verità da non potersi mettere in dubbio. In questo suo chiarirsi nettamente copernicano secondo che già aveva fatto con Matteo Barberini quando non era ancora papa ma legato in Bologna, è da ricercarsi la ragione precipua del durissimo precetto al quale venne sottoposto come diremo più sotto.

Ma mentre Galileo affidava la sua causa al valore dei suoi scritti, il Santo Offizio procedeva. Egli che ignorava ciò che quello faceva, informava il segretario del Granduca con parole che sempre non rispondevano alla verità delle cose e dalle quali talvolta non ben si capisce se egli sapesse che il processo versava per intiero intorno a lui.

Vedendo infatti che il S. Offizio non lo chiamava a comparire, egli credeva che la sua persona non corresse pericoli, perciò addì 26 dicembre 1615 scrive al Picchena che per ciò che spetta al suo individuo particolare non vede scaturire difficoltà fuori della sua aspettazione; gravissime ne incontrava nel generale ossia nella difesa della dottrina copernicana; ed erano veramente gravi.

« Continuamente mi si vanno scoprendo intoppi, tuttavia altrettanti se ne vanno superando nè mi spavento punto nelle tempeste, le quali col tempo e con la sofferenza, e prima con l'aiuto Divino supererò tutte ». Sente altamente di sè e più altamente ancora della scienza e della verità di cui si fa sostenitore. Riconosce che sono molte le macchinazioni de' suoi nemici (8 gennaio 1616) contro i quali spera di far ono-

rata vendetta e di confonderli in modo da avere poi un po' di tranquillità nell'avvenire, ma pur troppo che questa tranquillità più non consolò il suo animo.

Temendo che le voci che contro esso venivano da quelli divulgate, potessero indurre il Granduca a richiamarlo, scrive pregando che gli bisognano almeno tante settimane per giustificarsi e fare intendere la verità quanti mesi hanno spesi i nemici per fare penetrare le calunnie. Commove l'anima lo udirlo supplicare il Picchena per essere rassicurato che il Granduca non lo obbligherà a partire prima che abbia potuto vendicare sè e Copernico dalle calunnie. « Dal Signore Dio sarà premiata (Vossignoria) di avere favorita una causa giusta e degna di essere protetta dai buoni e giusti. »

Nulla è tanto notevole quanto la prudenza con cui si comporta e l'accorgimento con cui si vale degli amici, e delle persone le più autorevoli per raggiungere il suo nobile fine. Conferisce quindi con i cardinali Bellarmino, Aracœli, Bonzi, Ascoli, interpone i buoni ufficii del cardinale del Monte e del cardinale Orsini al quale manda la sua teoria del flusso e riflusso del mare fondata erroneamente sul movimento della terra, giovasi dei Lincei, interviene addì 26 gennaio 1616 ad una loro adunanza nella quale pare che non si discorresse del moto della terra, ed accetta perfino un abboccamento col suo accusatore il padre Caccini il quale resta con lui quattro e più ore e si offre pronto ad ogni soddisfazione. Ora confida ed ora quasi dispera affermando

che non può vincere perchè i suoi nemici sono l'ignoranza, l' invidia e l'empietà. Ma non ben conoscendo in qual punto sia il negozio nel Santo Offizio, si astiene dal divulgare la lettera alla Granduchessa vedova Cristina di Lorena, come lo si può arguire da ciò che questa lettera non è ricordata negli atti processuali di questo tempo.

Sotto il dì 19 febbraio si dà notizia a ciascun teologo del Sant'Offizio, di una proposizione da censurare, *propositio censuranda:* che il sole sii centro del mondo et per conseguenza immobile di moto locale; che la terra non è centro del mondo nè immobile, ma si move secondo se tutta etiam di moto diurno.

Il 23 febbraio in giorno di martedì si tenne congregazione per qualificare la riferita proposizione e l'indomani 24 febbraio undici teologi aventi tutti parte nel S. Offizio risposero unanimi 1° essere stolta ed assurda in filosofia e formalmenie eretica la proposizione che il sole sia il centro del mondo et per conseguenza immobile di moto locale; 2° essere passibile della stessa censura in filosofia ed essere almeno erronea nella fede avuto riguardo alla verità teologica la proposizione che la terra non è centro del mondo nè immobile, ma si move secondo se tutta etiam di moto diurno. Cotesto giudizio venne pure ad unanimità confermato dalla congregatione dei cardinali sopra il S. Offizio. Questa e quelli come ognun vede non censurarono nissuna opinione di Galileo che avesse riferimento alla teologia ma bensì due proposizioni che si tolsero dalle *macchie solari* in cui

nè direttamente nè indirettamente ragionavasi di Sacra Scrittura o di Santi Padri. La proibizione è concepita in termini assoluti. Epperciò la dottrina copernicana fu dichiarata in se stessa assurda ed eretica per rispetto alle Sacre Scritture.

Il dì 25 febbraio il cardinale Mellino notificò al reverendo padre Assessore ed al padre Commissario presso il S. Offizio che riferita la censura dei teologi *ad propositiones* Galilei, il pontefice ordinò che il cardinale Bellarmino chiami a sè il sopradetto Galileo e lo ammonisca al fine che abbandoni la detta opinione « et si recusaverit parere, pater commissarius coram notario et testibus faciat illi præceptum ut omnino abstineat huiusmodi doctrinam et opinionem docere aut defendere seu de ea tractare: si vero non acquieverit, carceretur.

L'indomani, cioè sotto il dì 26, il Bellarmino fece chiamare Galileo nel suo palazzo e quivi alla presenza di fra Michele Angelo Seghizzi da Lodi, domenicano, Commissario Generale del Sant' Offizio, e di due testimonii, lo ammonì che dovesse abbandonare l'opinione condannata. Come il Bellarmino pose fine al suo dire il Seghizzi, in presenza del detto cardinale e dei testimonii, in nome del Papa e di tutta la Congregazione del S. Offizio incontanente comandò ed ingiunse a Galileo che lasciasse del tutto la sopradetta opinione e che in maniera alcuna più non la tenesse, insegnasse e difendesse, così per iscritto come a voce, « alias contra ipsum procedetur in Sancto Officio ». Galileo promise di obbedire.

Il dì 3 marzo il Bellarmino riferì nella Congre-

gazione del S. Offizio che l'ammonizione era stata fatta [1] e die' lettura del decreto della Congregazione dell'Indice il quale venne pubblicato addì 5 dello stesso mese.

Cotesto decreto ha due parti. Nella prima si proibiscono i libri del Copernico e di Didaco da Stunica insino a correzione. Nella seconda quello del padre maestro Paolo Antonio Foscarini carmelitano in modo assoluto.

Galileo male interpretando cotesto decreto col quale il libro del Foscarini veniva proibito in modo assoluto e quello del Copernico con condizione, credette erroneamente, come raccogliesi dalla sua lettera addì 6 marzo 1616 a Curzio Picchena segretario del Granduca, che non restassero proibiti che quei libri i quali *ex-professo* sostenessero che la dottrina copernicana non è contraria alla Scrittura. Cotesta sua interpretazione non solo era disdetta dal fatto stesso della proibizione del libro di Copernico nel quale non vi è parola che si riferisca alle Sacre Carte ma è contraria al senso letterale delle proposizioni con cui la dottrina copernicana era stata addì 24 febbraio condannata. Proposizioni che a lui erano state communicate sotto forma di precetto personale.

Galileo continuando a dimorare in Roma dopo l'ammonizione e dopo la promulgazione del decreto

---

(1) Il documento al quale si appoggia questa affermazione non appartiene al volume del processo ma a quelli pubblicati dal prof. Silvestro Gherardi dei quali abbiamo parlato nella prima nostra edizione.

della congregazione dell'Indice fu ricevuto con cortesissima maniera addì 12 marzo da papa Paolo V ed intrattenuto per circa tre quarti d'ora con affettuose parole. Intervenne addì 24 marzo ad una adunanza de' Lincei nella quale venne con singolarità di giudizio escluso dal commercio dei lincei e dalle tornate accademiche e privato della voce attiva e passiva l'insigne geometra Luca Valerio col quale Galileo era stato quasi insino allora in familiarità strettissima. Diede motivo al mentovato giudizio il fatto che Luca Valerio chiamasse in colpa l'Accademia *quasi* questa (riferiamo testualmente) *commiserit delictum aut in ipsa fuerit error manifestus de opinione quod terra moveatur, quam dicebat D. Galileum ceu (?) Accademicum tenere:* ed eziandio perchè Luca Valerio *ipsum D. Galileum insimulavit erroris et magni delicti, cum tamen D. Galileus hanc ipsam pro opinione tantum haberet, et numquam nisi se amicum D. Galileo monstraret* [1].

Non appare che in cotesta tornata gli accademici presenti, che erano quattro: Francesco Stelluti, Angelo de Filiis, Galileo e Giovanni Fabbri cancelliere, entrassero in ragionamenti intorno alla dottrina copernicana facendone in ispecial modo divieto a Galileo l'ammonizione ricevuta pochi giorni prima. Noi crediamo che il verbale in ossequio all'ammonizione sia stato redatto di maniera da non prestare argo-

(1) Le parole soprariferite sono tolte dalla dotta biografia che scrisse di Giovanni Eckio uno dei nostri più valenti storici contemporanei, Domenico Carutti.

mento a supporre che Galileo continuasse a tenere la detta opinione in questo tempo sotto forma di ipotesi.

Anzi a noi pare che i lincei, i quali erano consapevoli che Galileo professava come verità e non in via di ipotesi il sistema copernicano, cercassero di venire in aiuto di lui aggravando la mano sopra Luca Valerio che l'accusava di ciò di cui era realmente colpevole se colpa vi era nel proclamarsi copernicano.

Ed infatti Galileo era stato chiamato davanti al S. Officio per essere ammonito non solo per le parole contenute nelle *macchie solari,* ma perchè constava al Bellarmino ed ai suoi colleghi che esso, negli scritti che loro aveva comunicato in difesa di Copernico, palesavasi copernicano. La silenziosa tornata del 24 marzo che noi non conoscevamo quando abbiamo pubblicato la nostra prima edizione dimostra l'esistenza del precetto fatto a Galileo nel dì 26 di febbraio.

Tra il marzo e la metà di aprile si diffuse in Toscana ed in Venezia la voce che il S. Officio avesse costretto Galileo all'abiura e lo avesse per soprappiù punito con varie penitenze. In una lettera mandata da Pisa addì 20 aprile 1616 si diceva: « Qui è stato scritto [1] dal medesimo B. che V. S. ha abiurato segretamente in mano dell' Ill^{mo} C. Bellarmino; il che se è passato, bisogna che sii stato santamente; ma se non è successo, non essendo questo altro che

(1) Questo brano di lettera tuttora inedito si trova in una miscellanea dell'archivio segreto del Vaticano. Nota illustrativa N. 1.

frutto di quella medesima sorte, che furno quelli publicatori *(sic)* contro, due anni fa in Pisa in voce, e poi con lettere in Firenze, in materia del discorso che io hebbi in camera di S A etc. » ed il Sagredo da Venezia addì 25 aprile scriveva: « Mi hanno le lettere di V. S. E. levato di gran pensiero, poichè quelle stesse calunnie, che i suoi nemici han procurato far credere costì, furono la settimana seguente, che io le scrissi, divulgate in questa città; dicendosi Lei essere stata violentemente tirata a Roma per render conto al S. Off. delle sue opinioni, e finalmente essere state queste dichiarate per erronee, et heretiche, e licenziata V. S. con severissime ammonizioni, e comminazioni, aggiugnendo ancora che le fossero state imposte diverse penitenze salutari di digiuni, frequentazioni di Sacramenti, etc.

« Et ancor che io illuminato dalla ragione, dalla conoscenza che ho di lei e dalle sue lettere scrittemi da Roma, al suo giugner colà, procurassi di levar in molti questa falsa credenza, nondimeno essendo esse lettere più vecchie degli avvisi venuti posteriormente, a fatica in alcuni pochi potei far sospendere queste sole divulgazioni ».

Come prima Galileo ebbe nelle mani queste lettere di Pisa e di Venezia copiò di suo pugno i brani sopra riferiti e ne diè comunicazione al Bellarmino. Ciò ricaviamo dal trovarsi appunto i medesimi in un volume di miscellanee di lettere dirette al detto cardinale. Nel darne a lui comunicazione fece istanza perchè si piacesse dichiarare come le cose erano passate

A questa istanza il Bellarmino rispose addì 26 maggio 1616 con la celebre dichiarazione che si legge negli atti del processo.

Queste lettere che si trovano nelle carte del Bellarmino spiegano adunque non solo come quella fu rilasciata ma ancora il senso che le si deve attribuire. Cioè il Bellarmino escluse l'abiura e le penitenze e per contro incluse l'ammonizione espressa in conformità del protocollo del 26 febbraio. Noi crediamo inoltre che il cardinale de'Medici, che Galileo volle aspettare in Roma non ostante le esortazioni che riceveva dalla Toscana di partire, sia stato quegli che si interpose tra esso ed il cardinale Bellarmino per ottenergli la desiderata dichiarazione. Con che resterebbe chiarito perchè Galileo soprastasse cotanto la sua partenza. Chè egli non voleva partire senza avere nelle mani qualche cosa con cui all'occorrenza potesse smentire coloro che affermavano essere stato condannato ad abiurare.

Gli ultimi documenti del processo del 1616 sono una lettera scritta da Napoli dal cardinale Carafa addì 2 giugno al cardinale Mellino[1] con la quale gli annunzia che ha fatto carcerare il libraio che stampò, senza prima ottenerne il permesso, l'opuscolo del Foscarini e la risposta con cui il Mellino ne lo ringrazia.

(1) Scriviamo *Mellino* e non *Millini* per conformarci alle soprascritte delle lettere che fanno parte dei documenti del processo.

CONCLUSIONE.

Il processo del 1616 adunque si chiude con la condanna delle proposizioni copernicane il dì 24 febbraio e con l'ammonizione di Galileo il dì 26 e col decreto della Congregazione dell' Indice addì 5 marzo col quale si applicano le proposizioni condannate dal S. Offizio.

Il libro di Galileo delle *macchie solari* da cui quelle si estrassero non contiene parola alcuna che si riferisca alle Sacre Carte. Dunque (ecco ciò che importa fermare) il S. Offizio portò giudizio intorno a materie scientifiche e non teologiche, dichiarando assurda ed eretica la dottrina di Copernico nel mentovato libro adombrata.

L'ammonizione fatta a Galileo fu non già un atto di grazia ma una durissima e singolarissima punizione. Se il suo nome non compare con quelli del Copernico, del Foscarini e di Didaco da Stunica nel decreto dell'Indice, egli è perchè nel 1616 esso non aveva pubblicato scritto alcuno, nel quale si parlasse *ex-professo* del moto della terra. La lettera al padre

Castelli era cosa privata nè era venuto fatto al Sant'Offizio di procurarsene l'autografo e quindi di accertarsi se le parole in essa notate riscontravano con quelle scritte da Galileo, ed era pure privata quella alla granduchessa Cristina di Lorena conosciuta da pochissime persone e che non era pervenuta ancora nel 1616 nelle mani dei giudici di lui [1]. Il S. Offizio adunque non avendo scritture di Galileo che si potessero proibire si volse ad esso in persona e gli intimò di non più tenere, difendere, insegnare le dottrine copernicane in quale siasi maniera, con scritti o con parole. Voi non filosoferete più, voi non ragionerete più sulla mobilità della terra e sulla costituzione del mondo: ecco il significato di una ammonizione della quale non porge esempio la storia e le cui conseguenze oltrepassavano ogni limite, portando un grave colpo alla ragione umana nella persona di Galileo. Il Sant' Offizio adunque non solo proibì la dottrina copernicana perchè non dimostrata, come affermano alcuni, ma prescrisse che non si dovesse pensare a dimostrarla, dichiarandola a priori assurda ed eretica.

Dall'esposizione genuina dei fatti e dall'esame imparziale dei documenti si rende adunque provatissimo che sono disdetti dalla storia e dàlla critica i molti scritti che si pubblicarono in questi nostri tempi con la pretensione di dimostrare che il S. Offizio intese non già di colpire la dottrina copernicana ma le idee teologiche con cui Galileo cercò interpretarla.

---

(1) I varii scritti inviati avevano dessi pure un carattere privato e non portavano il suo nome.

Dal processo del 1616 appare eziandio chiarissimo che il tribunale del S. Offizio procedette con molta leggerezza e con molta confusione. Con leggerezza perchè non c'è traccia nel processo che sulla dottrina copernicana sia stata fatta diligente considerazione; con confusione perchè le parole con cui sono espresse le proposizioni riprovate sotto il 24 febbraio, la ammonizione del 26 e il decreto della Congregazione dell'Indice promulgato sotto il giorno 5, mancano di precisione e non lasciano intravvedere che i consultori e i cardinali avessero sentore che si dovesse fare distinzione tra la religione e la scienza [1].

---

(1) **Nota illustrativa N. 2.**

INTRODUZIONE STORICA

AL

PROCESSO DEL 1633

PARTE SECONDA

CAPO V.

SOMMARIO: Qualità dell'ingegno di Galileo — Sua vita in Bellosguardo — Conversazioni con Tobia Adami — Bellarmino corregge Copernico — Federico Cesi e il Bellarmino — *Saggiatore* — Galileo viene in Roma per visitare Urbano VIII — Violenza che fa a sè per non pubblicare le sue scritture intorno a Copernico — Mette mano al Dialogo dei due *massimi sistemi del mondo*.

Come tutti i grandi trovatori di scienze nuove aveva Galileo sortito ingegno così eminentemente inquisitivo che anche volendolo non avrebbe potuto arrestarsi nelle ricerche e desistere dallo speculare intorno alla nuova costituzione del mondo.

Chi ben studia il nostro matematico nei suoi scritti e nei fatti della sua vita, non può non riconoscere in esso tutte le note che contrassegnano l'uomo il cui ideale è servire al vero anche quando è sicuro, per usare le sue parole, che ad esso non toccherà *un soldo di quelli immensi tesori che sì ampiamente si forniscono a tanti altri.*

Nell'intervallo di tempo che corse tra il primo ed il secondo processo Galileo dimorò quasi sempre fuori delle mura di Firenze e per la più parte del tempo

nella villa di Bellosguardo, luogo ameno, quieto ed acconcissimo alla meditazione. I molti forestieri ed amici che quivi lo visitavano, si intrattenevano con esso lui intorno a svariatissimi argomenti, ma più di frequente intorno alle sue scoperte celesti ed ai suoi pensamenti copernicani. Di una di queste conversazioni ci è conservata notizia da Tobia Adami, uomo di singolare perspicacia d'ingegno, e di non comune dottrina. Questi tenne dapprima per ridicolo il sistema copernicano, poi alquanto tempo dopo aver visitato nel carcere il Campanella, del quale era amico ed ammiratore, essendo venuto in Firenze e quivi così per i colloqui che ebbe con Galileo come per le osservazioni che con esso fece, restò talmente persuaso che il sole era centro dei pianeti e la terra girava intorno al medesimo, che ne diè tosto avviso al povero prigioniero in Napoli il quale cominciò esso pure a piegare verso Copernico [1]. Dal che si inferisce che Galileo non ostante il precetto dell'Inquisizione continuava con alacrità nei suoi studi astronomici, affidato sempre alla speranza che Roma avrebbe revocata o temperata o tollerata la proibizione della nuova dottrina.

Nell'anno 1620, cioè circa quattro anni dopo la mentovata proibizione, il Bellarmino venne fuori con le singolarissime correzioni al libro del Copernico e

(1) V. La prefazione di Tobia Adami al libro di Tommaso Campanella che ha per titolo *Realis philosophiae epilogisticae partes quattuor: Francofurti impensis Godefridi Tompachii* 1623. — Vedi anche nell'ultima edizione fiorentina delle opere compiute di Galileo la lettera di Tobia Adami a Galileo. Vol. VIII, pag. 395.

alquanti mesi appresso cessò di vivere. Da coteste correzioni e da altri fatti, noi argomentiamo che l'animo del Bellarmino non fosse ben sicuro della bontà delle risoluzioni approvate nel 1616 e che forse sarebbe tornato indietro o almeno non sarebbe ito più oltre, se, come già notammo in altro scritto, le opinioni sue superlative intorno all'ingerimento della podestà religiosa nello scibile e nella vita, non lo avessero distolto dal dare retta a talune sue intuizioni ed a taluni suoi dubbi i quali ci sono attestati dalla seguente lettera: « *Quello che io posso testificare* (scrive il principe dei lincei a Giovanni Faber) *per la verità è questo; che essendo la felice memoria del sig. cardinal Bellarmino molto mio signore, e che mi portava particolare affetto, voleva spesso sentir da me delli miei studj e composizioni. E dandogli ragguaglio della mia opera del Cielo, e particolarmente ch'io tenevo ch'ei fosse* FLUIDO, *quale opinione mi pareva molto ben confermata dalla Sacra Scrittura e dalla autorità dei Santi Padri, ma però non voleva assicurarmi nell'interpretazione dei luoghi sacri senza l'approvazione di teologo di tal'eminenza, come era Sua Signoria Illustrissima, ne mostrò grandissima allegrezza, e mi disse che questo aveva tenuto lui sempre come conforme alle Sacre Carte e interpretazioni dei Santi Padri, e che in ciò non aveva dubbio ma che non aveva premuto in promuoverla, per l'opposizione che comunemente facevano le scuole, coll'allegar dimostrazioni matematiche in contrario, e particolarmente che senza gli orbi*

solidi e il loro moto, fosse totalmente impossibile il salvar le Apparenze, come dicono. Al che replicando io, non solo aver soddisfatto a pieno quanto alla parte fisica e matematica, e a tutti li fenomeni, ma esser per lo contrario totalmente impossibile il sodisfare e il salvar le Apparenze col porre gli orbi, tanto maggior gusto ne riceveva, e mi sollecitava al compimento dell'opera.

« *Nè mi vide mai dopo tal ragionamento che non me ne domandasse, e non mi ricordasse il darvi compimento, con mostrarne desiderio grande, e dispiacere che le mie domestiche occupazioni me la ritardassero. In conformità di che anche passarono fra lui e me lettere mentre io era in Acquasparta* [1].

In questa lettera il Bellarmino è ritratto quale è con quei suoi abiti ed inclinazioni intellettuali che lo portavano a considerare la verità scientifica come cosa che dipendesse dalla potestà religiosa di cui esso reputavasi interprete.

Intanto che in Roma correggevasi il Copernico, Galileo recava a compimento in Firenze una delle più belle opere di critica polemica che sia uscita di questo tempo in Italia e fuori. Il *Saggiatore* è il primo libro di filosofia naturale in cui sia posta da banda l'autorità d'Aristotele e di San Tommaso e levato di mezzo ogni accenno ad opinioni scola-

(1) Lettera di Federico Cesi, principe dei Lincei a Giovanni Faber. — Opere compiute di Galileo, ultima ediz. fiorentina, vol. IX, pag. 137. — Questa lettera si stampò la prima volta nel libro *La Rosa Ursina* dello Scheiner.

stiche e teologiche. Esso vuole essere noverato tra i pochi libri contemporanei che alla copia dei fatti aggiungono grande ricchezza di sentenze profonde e pellegrine, e che sono scritti con larghezza e profondità di concetti e con rarissima proprietà ed eleganza di dicitura. È insomma il *Saggiatore* una delle più belle gemme della letteratura scientifica italiana.

I lincei appena ne ebbero sotto gli occhi il manoscritto furono tanto presi della sua bellezza che lo vollero stampare per proprio conto offrendolo a Urbano VIII salito allora sul trono pontificio. Francesco Stelluti da Fabriano, intrinseco di Galileo e del Cesi, vi premise una poesia nella quale contrapponendo alla natura descritta da Aristotele quella ritratta nel *Saggiatore* esclama:

> ...... ciò, ch'altrui cela
> Natura entro nel seno,
> Aperto si rivela
> A l'uno e l'altro tuo sguardo sereno.
> Altri si crede appieno
> Col Saggio di Stagira.
> Mirarlo ancor, ma un'ombra sol ne mira.

Il Ciampoli che lo lesse e lo diede a leggere manoscritto, asserisce che i *molti amici che hanno visto questa compositione nelle camere private, l'hanno ammirata, e credono certamente ch' ella sia per trionfare nell' applauso pubblico*. Il Castelli dice che piace fuor di misura e che ne fa argomento di lettura coi suoi discepoli; Leopoldo d'Austria lo leva al cielo; il cardinal Francesco Barberini lo trova di suo gusto; tutti i discepoli ed amici ne cantano le

lodi, e persino suor Maria Celeste lo chiede al padre che glielo invia con premura nel monastero. Il *Saggiatore* diviene in una parola il libro popolare del tempo.

La elezione di Urbano VIII a pontefice crebbe in Galileo la speranza che in Roma gli animi potessero piegarsi al sistema copernicano. E siccome Urbano VIII era fiorentino, uomo di lettere, benevolo ai lincei ed in ispecie a Galileo per il quale aveva scritto, quando era ancora cardinale, versi di lode, perciò questi confortato e sollecitato dagli amici e da suor Maria Celeste venne verso il fine del 1624 ad ossequiarlo in Roma. Il papa l'accolse con grande cortesia, gli fece dono di un bel quadro, di molti *agnus dei*, di una pensione per il figliuolo, e di un bellissimo Breve nel quale gli dava prova di averlo in singolarissima stima.

Quali discorsi Urbano VIII e Galileo tenessero in quest'occasione intorno a Copernico, ignoriamo. Certo è però che Urbano VIII nel 1624 non inclinava verso il sistema copernicano nè vi inclinò negli anni appresso come inesattamente affermano alcuni. La verità di questa nostra asserzione è posta fuori di dubbio da un epistolario inedito del Campanella che venne da noi raccolto e fatto testè pubblico per le stampe.

In quella che Galileo era in Roma mosso, per non dire tormentato, dal desiderio di esporre i suoi pensieri intorno alla dottrina copernicana, dettò in sostegno della medesima una lunga lettera contro certa

scrittura dell'Ingoli, astenendosi da ogni argomento che direttamente o indirettamente si riferisse a questioni di teologia. Non affidò tuttavia questa confuta alla stampa ma ne diè comunicazione privata agli amici. La compressione che quindi esercitava su se stesso doveva tornargli dolorosissima. Perocchè mentre Keplero pubblicava liberamente i suoi scritti fuori di Italia e li pubblicavano dentro e fuori i suoi avversari, egli solo era costretto al silenzio, egli solo non poteva essere libero scrittore. La violenza che pativa per la lotta continua che doveva sostenere contro la forza quasi irresistibile che lo spingeva a manifestare e comunicare il frutto dei suoi studi alterava la sua indole.

Ritornò in Firenze e si pose, consapevoli gli amici, con più ardore che mai intorno al Dialogo dei massimi sistemi. Nulla lo può staccare dalla nuova astronomia. Scrive frequentemente a Roma per conoscere appieno e quasi mese per mese il movimento delle opinioni e degli animi. Sebbene le risposte che riceve siano spesso dubbie ed incerte, pure egli prosegue infaticabile l'opera intrapresa.

Nel 1626 il padre Grassi, gesuita, pubblicava in Parigi il suo libro *Ratio ponderum librae ac simbellae* e nello stesso anno Scipione Chiaramonti suo avversario stampava in Venezia *Apologia pro Anti-Tychone*. Assaltato vivamente di qua e di là vorrebbe opporre una qualche difesa. Ma gli ostacoli sono molti. E siccome ben comprende che le sue scritture non sarebbero approvate quando egli si

facesse a propugnare apertamente Copernico, perciò non gli resta che condurre a fine il Dialogo col quale si ripromette di nascondere alla gente volgare che egli stia per Copernico e di dar prova agli intendenti che è tutto per esso.

Quindi all'apparire delle opere degli avversari esso scrive sotto il 17 gennaio 1626 a Cesare Marsili: « *Signor Cesare mio i discorsi di questi Primati rinfrancano in parte quella tenue, e dirò pusillanime opinione, che ho sempre avuta del mio ingegno; e più tosto che spavento mi sento accrescere animosità a seguitare la cominciata impresa, e provar di condurre a fine li Dialoghi, purchè il cielo mi conceda forze più valide che quelle che mi trovo al presente, che pur son debili per la mia mala sanità, alla quale appunto lo scrivere è capitalissimo nemico.*

Nel dicembre del 1629 erano pressochè terminati. Onde come prima nel 1630 uscì la *Rosa Ursina* dello Scheiner col quale era stato in sì vivo contrasto per la priorità della scoperta delle macchie solari, si sentì più invogliato che mai di divulgarli. Nell'aprile del trenta essendo il manoscritto tutto in ordine Galileo parte il primo maggio da Arcetri dove era stato a vedere le figliole e giunge in Roma tre giorni appresso. Quante fatiche e cure per far pubblica quella dottrina della quale indarno la parte teologica gli aveva interdetto di parlare!

CAPO VI.

Sommario: Venuta di Galileo in Roma nel 1630 — Il marchese Niccolini — Il padre Niccolò Riccardi — Trattative per la stampa del Dialogo intorno ai due massimi sistemi del mondo — Ritorno di Galileo in Firenze — Nuove trattative — Pubblicazione dei Dialoghi — Rumori levatisi in Roma per detta pubblicazione — Dispetto del Papa — Congregazione particolare — Membri di detta Congregazione — Ordini del Papa per far venire Galileo a Roma — Galileo giunge in Roma — Sua visita al Commissario Generale.

È accolto con ospitale larghezza in Roma ed aiutato con affetto operoso dal marchese Niccolini, ambasciatore toscano, uomo di animo elevato, e dalla moglie di lui, donna dotata di rara intelligenza e di alto sentire. Si tenevano entrambi così onorati dalla sua presenza che sotto il dì 19 maggio 1630, scrivevano al Cioli segretario del Granduca Ferdinando secondo: « *Siamo tutti di questa casa contentissimi della sua* (di Galileo) *virtuosa e gentilissima conversazione, e ci parrà molto strano, quando ci lascierà per tornarsene a Firenze* ».

Galileo che non aveva altro in mente che il suo libro, cercò, come fu giunto, di abboccarsi prontamente

col padre Niccolò Riccardi, maestro del Sacro Palazzo. Questi sebbene avesse fama di grande teologo e di valente scrittore era però uomo di scarse cognizioni e tanto ignaro delle cose astronomiche che credeva che il sole, la terra e tutte le stelle fossero animate e governate da spiriti angelici. L'opera sua stampata in Genova, e che porta per titolo *Litanie della Madonna*, è piena di proposizioni incredibili e strane. Aveva intrapresa la storia del Concilio di Trento, ma non ne mandò fuori che un primo opuscolo. I suoi scritti sono così gremiti di secentismi da disgradarne Claudio Achillini. E con l'Achillini appunto sostenne nel 1621 una disputa cui intervenne un pubblico oltre ogni dire numeroso prendendo per tema quelle parole di Isaia Butirum: et mel comedet etc. Teneva però da natura così vigorosa memoria che i coetanei in omaggio a quella lo chiamavano il padre Mostro. Abbiamo molte lettere del Campanella contro esso ed una di esso al Campanella dalla quale appare che egli aveva bontà e mitezza d'animo e che non era reo di taluni fatti che il filosofo di Stilo per soverchio di imaginazione gli apponeva [1].

Il padre Riccardi si dimostrò cortesissimo verso Galileo, e come prima ebbe da esso il manoscritto del Dialogo lo die' al padre Raffaele Visconti il quale lo esaminò e vi fece talune correzioni di cui non conosciamo bene l'indole. Diremo di passaggio che co-

(1) Nota illustrativa N. 3.

testo frate Raffaele Visconti si occupava con tanto calore dell'astrologia che poco mancò che in quest'anno stesso 1630 non scontasse con la prigione il suo affetto per quella [1]. Il Riccardi si mise esso pure a rivedere il manoscritto foglio per foglio. Ma sollecitato dal Nicolini e da sua moglie, perchè il Galileo si lamentava che con questa seconda revisione si andava troppo per le lunghe, soprasedette ed intesosi con lui circa le parole con le quali doveva incominciare il libro ed esprimersi la conclusione gli diè l'*imprimatur* per Roma. Ottenne però fede da Galileo che avanti di mettere mano alla stampa in Roma avrebbe presentata la detta prefazione e conclusione ed eseguite tutte le correzioni che esso padre Riccardi indicherebbe. Galileo si partì da Roma il dì 29 giugno *con intera sua satisfatione e con la speditione intera meritata dal suo valore e dalle sue gentilissime maniere di quel suo aromatico negotio.*

Non meno contenti si dimostravano parecchi suoi amici ripromettendosi che la cosa sarebbe ita bene. Ma queste erano fallaci speranze. Il S. Offizio obbediva nei suoi giudizi a taluni principii di cui pochi si rendevano chiara coscienza.

Dal fine di giugno 1630 sino al luglio del 1631 c'è vivo scambio di lettere tra Galileo, il padre Riccardi e l'ambasciatore toscano in Roma, e tra l'ambasciatore ed il governo del Granduca in Firenze circa la mentovata stampa. Pochi sono i libri che abbiano quanto

(1) Nota illustrativa N. 4.

questo porto occasione a trattative diplomatiche altrettanto continuate e frequenti. In queste trattative Galileo è validamente aiutato da Caterina Riccardi moglie dell'ambasciatore Niccolini, dal padre Castelli e dai numerosi amici e conoscenti che aveva in Roma. Dall'energia che esso mette nell'esecuzione di questo suo disegno ben si può argomentare così il profondo amore che porta al vero e l'altezza del suo convincimento come la certezza della riuscita.

Infatti addì 24 maggio 1631 il padre Riccardi vinto da molte e rinnovate istanze concede all'inquisitore di Firenze che stante gli impedimenti delle strade e il pericolo che potrebbe correre il manoscritto nell'invio a Roma, sia data facoltà a Galileo di ultimare il negozio in Firenze. Vuole però che giusta il comando del pontefice non porti il libro il titolo del *Flusso e Riflusso* e che sieno osservati tutti gli accomodamenti presi. L'inquisitore risponde senza indugio che non mancherà di eseguire quanto gli viene prescritto, che il Galileo si mostra obbedientissimo e prontissimo ad introdurre le correzioni tutte che il padre Stefani consultore del S. Offizio in Firenze, al quale è stata deferita la revisione, giudicherà opportune. Sotto il dì 19 luglio il padre Riccardi inviò da Roma il proemio da premettersi al libro, accennando che nel fine di esso, Galileo doveva fare la perorazione *aggiungendo le raggioni della Divina Onnipotenza dettegli da Nostro Signore.* Non prima giunse in Firenze la mentovata lettera del padre Riccardi col proemio che Galileo, impaziente di pubblicare il

suo Dialogo, lo diè tosto al tipografo Landini tanto che andò sotto i torchi nel principio dell'agosto e nel febbraio 1632 era già tutto stampato.

La lettera del Riccardi conferiva dessa definitivamente a Galileo la facoltà di pubblicare il suo libro? Pare di sì, e cotesto fu l'avviso di Galileo e dell'inquisitore di Firenze. Il padre Riccardi per contro interpretò diversamente le sue parole nella Congregazione particolare. Certo è però che Galileo si tenne tanto sicuro del fatto suo che non si credette in obbligo di informare il padre Riccardi che poneva mano alla stampa. E per verità i termini delle lettere 24 maggio e 19 luglio 1631 del padre Riccardi ci paiono tali da giustificare l'interpretazione data da Galileo. E come nelle lettere del padre Riccardi è fatta ripetutamente menzione del pontefice, così Galileo reputò che questi fosse consenziente.

Le prime copie furono distribuite da Galileo addì 22 febbraio 1632 al Granduca, ai principi di Toscana, ed al Duca di Guisa, quindi nel giorno appresso ne inviò trenta copie a Cesare Marsili in Bologna. A Roma ne furono mandate più tardi per consiglio del Niccolini il quale desiderava che si differisse insino a che la peste in Toscana non fosse cessata. Ma l'indugio non durò molto poichè verso il fine di maggio già erano venuti due esemplari di cui uno indirizzato dallo stesso Galileo al cardinale Francesco Barberini ed in appresso parecchi altri. Al Papa però a detta del padre Riccardi non ne capitò una copia in mano che addì 7 agosto 1632

e quando già era giunta al Landini la proibizione di venderli. Non sappiamo se solo allora la leggesse, o già l'avesse letta, ma il fatto è che concepì tosto grave dispetto dicendo che *aveva usato meglio termini con Galileo* di quello che Galileo avesse usato con esso lui, e soggiungeva che Galileo non poteva ignorare dove consistessero le difficoltà avendole *sentite tutte da noi medesimi.* Il dispetto fu sì gagliardo che forse avrebbe deferito immediatamente l'autore ed il libro al S. Offizio, se le raccomandazioni del Granduca e le insistenze dell' oratore toscano in Roma non lo avessero trattenuto ed indotto a nominare una Commissione o Congregazione particolare coll'incarico di esaminare il libro e di dare un avviso preliminare. Cotesta Commissione o Congregazione, sollecitata forse dal Papa stesso, tenne cinque tornate nel maggiore caldo del mese di agosto per modo che rassegnava insino dal mese di settembre una Memoria nella quale enumerava tutti i carichi che si potevano apporre a Galileo così per la pubblicazione dei Dialoghi come per la maniera con cui le varie quistioni erano state in quelli trattate [1]. Appena ebbe il Niccolini contezza di questa Congregazione particolare scrisse a Firenze che le persone componenti la medesima erano male affette a Galileo, poi venendo assicurato dal padre Riccardi Maestro

---

(1) Noi crediamo che questa Memoria sia lo stesso scritto che si trova nei documenti del processo a carte 388 Retto e seguenti.

del S. Palazzo che ciò non era, si disdisse[1]. Ma nelle lettere del Niccolini, in quelle dei coetanei e negli scritti dei biografi non è apertamente ricordato il nome di nissuna delle mentovate persone. Il padre Castelli fu lasciato fuori, e così pure il Campanella il quale desiderava entrarvi in qualità di avvocato o procuratore di Galileo. A nostro avviso ne fecero parte del sicuro il cardinale Oregio teologo del Papa, il gesuita Melchiorre Inchofer, Zaccharia Pasqualigo. Cotesta asserzione è fondata primieramente sul fatto che la Memoria presentata al Papa dai componenti la Congregazione è sostanzialmente conforme ai pareri dei mentovati teologi che si trovano inseriti negli atti del processo, che noi per la prima volta pubblicammo; e secondariamente sulla lettera del Niccolini al Cioli in cui è detto che vi entravano il teologo del Papa (che era il cardinale Oregio) ed un gesuita proposto dal Maestro Riccardi che era appunto Melchiorre Inchofer. E siccome il parere di Zaccaria Pasqualigo è accoppiato a quello dell'Oregio e dell'Inchofer nel processo, così è da ritenere che fosse

(1) Dal parere dell'Oregio che leggesi a carte 429 Retto del processo si ricava che esso congiuntamente al padre Riccardi presentarono ai cardinali componenti il Sant'Officio una Memoria intorno al Dialogo di Galileo Galilei nella quale dimostravano che in esso Dialogo tenevasi e difendevasi che la terra movevasi e che il sole rimaneva fermo. — Non sappiamo se questa scrittura che non trovasi negli atti del processo sia stata anteriore alla Memoria presentata dalla Congregazione particolare. — Dal che rendesi sempre più evidente che le parole del padre Riccardi al Niccolini non andavano di accordo coi fatti.

pure compreso e forse anche il cardinale Scaglia di cui sappiamo con certezza che coll'aiuto di Benedetto Castelli si diè ad esaminare nei mesi di agosto e di settembre il Dialogo Galileano. Quali fossero le cognizioni scientifiche e quali le disposizioni di animo dei membri sovraccennati si farà manifesto da quello che diremo più sotto.

Ma intanto che il governo toscano ed il Niccolini facevano opera per accomodare la cosa, Urbano VIII appena ricevuta la Memoria della mentovata Congregazione ordina addì 23 settembre 1632 all'Inquisitore di Firenze di intimare a Galileo di comparire non più tardi del mese di ottobre dinnanzi al Commissario Generale del S. Offizio in Roma.

Cotesta intimazione recò profondo turbamento nell'animo di Galileo e spiacque altamente al Granduca, il quale sebbene desiderasse in cuor suo di sottrarlo al tribunale del S. Offizio in Roma, tuttavia non aveva quella forte tempra che richiedevasi per opporsi ai comandi dell'altiero Pontefice. Galileo appena ricevuta l'intimazione ne dà avviso addì sei ottobre al Balì Cioli segretario del Granduca che era in Siena e fa tosto scrivere addì 12 ottobre dal Buonarroti suo amicissimo al nipote del papa il cardinale Francesco Barberini, perchè la causa di Galileo si trattasse a Firenze. L'indomani, cioè il dì 13, scrive egli stesso al mentovato cardinale (1) una lettera nella quale dice che l'intimazione lo ha afflitto straor-

(1) Nota illustrativa N. 5.

dinariamente. Essa « mi fa detestar tutto il tempo già da me consumato in quella sorte di studi, per i quali io ambiva o sperava di potermi alquanto separare dal trito e popolar sentiero degli studiosi, e, con l'indurmi pentimento di avere esposto al mondo parte de' miei componimenti, mi invoglia a supprimere e condannare al fuoco quelli che mi restano in mano, saziando interamente la brama dei miei nimici, ai quali i miei pensieri son tanto molesti ». Trascorso il mese di ottobre l'oratore toscano supplica che stante la grave età sia fatta a Galileo grazia di non venire a Roma non *veniendi ad urbem*. Nulla posson le suppliche e raccomandazioni sull'animo del Pontefice. Dà ordine che si rinnovi l'intimazione. Galileo travagliato da indisposizioni prega che si conceda ancora un po' di tempo. L'inquisitore di Firenze gli prefigge un nuovo termine di un mese. Addì 9 dicembre 1632 il Papa ingiunge di nuovo al detto inquisitore che trascorso il termine prefisso lo costringa a partire.

Galileo cáde ammalato, i medici dichiarano addì 17 dicembre che ogni piccola causa esterna potrebbe apportargli pericolo evidente nella vita. Urbano sospettando che l'addotta malattia non fosse che un pretesto inventato da Galileo per indugiare, fa scrivere addì 30 dicembre 1632 all'inquisitore che la congregazione del S. Offizio manderà in Firenze un commissario accompagnato da medici, i quali se troveranno che Galileo sia in stato di venire lo faranno

carcerare e legare con catene, e così legato lo trasmetteranno a Roma.

Il Papa corre con tanto impeto in questo affare che non dà requie e non dà ascolto a nessuno. Egli vuole quel che vuole.

La malattia si aggrava. Il povero Galileo si è messo in letto (scrive il Cioli a Niccolini) *et con pericolo più di andare all'altro mondo che costà.* Il Granduca sgomento da tanta e sì fiera insistenza del Pontefice fa intendere da Pisa a Galileo sotto l'undici di gennaio che obbedisca e parta per Roma.

Tra la pubblicazione del Dialogo e la nuova venuta a Roma di Galileo, o ciò che è lo stesso tra quella e l'incominciamento del processo trascorsero dieci e più mesi di lotta continua. È indicibile quello che dovette Galileo soffrire in questo tempo. Mentre ha coscienza che nel suo libro benchè dettato con grandissima cautela vi è tanto da rinnovare la filosofia naturale, è costretto di chiedere scusa per averlo scritto, e di rinunziare ad ogni parola di difesa. Egli che già era triste per non avere potuto introdurre nel Dialogo che una scarsissima parte delle sue osservazioni e meditazioni, doveva ora le une e le altre interpretare quasi in senso diverso da quello con cui le aveva pensate e scritte. A questo stato del suo animo si aggiungano i patimenti corporali cagionati dalla mal ferma salute, gli ordini minacciosi di Roma, le visite dell'Inquisitore, la vecchia età, la ristrettezza domestica, la baldanza dei suoi nemici, e si avrà idea della misera condi-

zione in cui versava quando partì il dì 20 gennaio 1633 da Firenze e giunse il 13 di febbraio in Roma.

L'ambasciatore toscano raddoppiò di cortesia verso lui; ed il segretario del Granduca quantunque scrivesse dimesso e mostrasse paura, non per questo ricusò di fornirgli prontamente lettere di raccomandazione per i cardinali Desiderato Scaglia, Guido Bentivoglio, Borgia, Zacchia e gli altri componenti la Congregazione del S. Offizio.

Il giorno appresso alla sua venuta fece visita all'Assessore del S. Offizio ed al padre Vincenzo Macolano Commissario generale. Indi più non uscì come gliene fece raccomandazione quest'ultimo dalla casa dell'ambasciatore dove fu a visitarlo monsignore Serristori uno dei consultori del S. Offizio. Il Granduca di Toscana, che non cessava mai di adoperarsi in favore di lui, scrisse a tutti i componenti la Congregazione del S. Offizio e fece uffici presso il Pontefice e presso altri personaggi ragguardevoli a mezzo dell'ambasciatore Niccolini, il quale non solo ne secondava di cuore i comandi ma li preveniva quantunque volte le occasioni lo consentissero. E sebbene il Papa ed il cardinale Francesco Barberini fossero entrambi persuasi che il Granduca e la Corte Toscana non osavano andare oltre le raccomandazioni, pure tenevano un linguaggio carezzevole facendo dire e scrivere che procedevano con dolcezza verso Galileo, perchè è servitore accetto al Padron serenissimo (Granduca), e che perciò in riguardo della stima dovuta a S. A. avevano voluto privilegiarlo abilitandolo a trattenersi nella

casa dell'ambasciatore. Ma le parole corrispondevano così poco ai fatti che queste non erano ancora profferite che già Galileo era chiamato a rappresentarsi al S. Offizio *potendo essere che fosse occorso di ritenerlo quivi per comodo della medesima causa.* Ieri adunque pareva che gli avrebbero concesso di starsene lungamente nel palazzo dell'ambasciatore, oggi già è in carcere. Vediamo ora quali sono i suoi giudici.

CAPO VII.

Sommario: Personaggi che più figurarono nel processo del 1633 di Galileo — Urbano VIII — Cardinale Oregio — Zaccaria Pasqualigo — Melchiorre Inchofer — Vincenzo Macolano — Guido Bentivoglio e Desiderato Scaglia.

Hanno parte precipua nel secondo processo Urbano VIII come presidente della Congregazione del S. Offizio, il cardinale Oregio, Zaccaria Pasqualigo, Melchiorre Inchofer e Vincenzo Macolano di poi cardinale col titolo di S. Clemente. Concorrono pure colla loro autorità nel giudizio i cardinali Guido Bentivoglio e Desiderato Scaglia.

Urbano VIII aveva stima per l'ingegno di Galileo senza che però sapesse misurarne la profondità e comprenderne i pensamenti. Gli studi giovanili fatti sotto i gesuiti e l'indole sua guari portata alle scienze lo rendevano così poco acconcio a ben intendere la nuova dottrina che credeva seriamente che bastasse per atterrarla recar contro essa l'argomento derivato dall'onnipotenza di Dio nei termini con cui è riferito dal cardinale Oregio e da Galileo, o con quelli con cui lo ripeteva al cardinale Zoller assicurandolo che

non era da temere che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera [1]. Non era amico, nel senso della parola del filosofo di Pisa, come alcuni affermano fondandosi su qualche frase tolta dalle lettere di lui o sulla celebre poesia che già mentovammo, ma aveva per esso quella benevolenza patronale di cui casa Barberini largheggiava in quei giorni verso gli uomini di lettere. Al disopra di questa benevolenza vi era in Urbano il Pontefice che faceva a fidanza coi giudizi suoi o con quelli che adottava per suggerimento, e che mal comportava che gli astronomi si mostrassero restii ad obbedire alle risoluzioni approvate dal S. Offizio. Vi era il teologo che non voleva tolto il primato alla terra e che temeva che dal pareggiamento di essa agli altri astri ne dovesse derivare lo sfacelo della religione. Vi era infine il principe che amava dar saggio di comando nelle cose temporali e spirituali, nelle letterarie e nelle scientifiche. Coteste qualità del suo animo ci rendono ragione meglio assai che non la sospettata qualificazione di Simplicio come esso pigliasse parte viva al processo di Galileo, ne approvasse la condanna, ed anche dopo questa non desse tregua all'infelice.

Il cardinale Oregio è uomo di *buona volontà* secondo l'espressione del padre Riccardi e di molta dottrina teologica, ma inchinevole come il più dei teologi romani d'allora a riporre nelle Sacre Carte il criterio dell'astronomia. Dalle parole con cui espone

(1) **Nota illustrativa N. 5 *bis*.**

ed approva il celebre argomento che Urbano VIII opponeva a Galileo ben si scorge che mal sapeva apprezzare il valore delle dimostrazioni scientifiche e che non erano famigliari alla sua mente i nuovi pensamenti astronomici. Urbano VIII lo ebbe però tanto caro che lo nominò suo teologo, e gli conferì la porpora cardinalizia.

Assai al disotto dell'Oregio per dottrina è Zaccaria Pasqualigo. Nelle opere che si hanno di lui [1] e che si raggirano intorno ad argomenti di teologia, di metafisica e di giurisprudenza, apparisce scrittore mediocre e non atto certamente a portare sentenza sopra il Dialogo Galileiano. Vuolsi di passaggio notare che il Pasqualigo alquanti anni appresso alla condanna di Galileo cadde esso pure sotto il giudizio del tribunale dell'inquisizione per certe sue opinioni attinenti a quistioni di metafisica.

Vien quarto Melchiorre Inchofer, che ci contentiamo di qualificare come singolare, per non appellarlo bisbetico e strano. Credulo sino alla grossolanità, cominciò dallo stampare alcune lettere alla Madonna di Messina od alla Vergine Messinense, per usare le sue parole, in cui si contenevano parecchie proposizioni che furono censurate dal S. Offizio e per le quali egli dovette ritrattarsi. Lasciata Messina dove insegnò per qualche tempo, e venuto in Roma seppe, entrando nelle grazie dei Barberini, acquistare qualche autorità tanto che lo si consultò

(1) Tra le molte opere di Zaccaria Pasqualigo, ricordiamo qui quella che ha per titolo *Disputationes metaphysicae*, Romae, 1636.

nella controversia intorno alle dottrine di Giansenio, e gli fu commesso di leggere dapprima nel Collegio Romano, indi nel Germanico, « io poi dal tempo del « nostro generale nuovo ho letto in Collegio Romano « la Sacra Scrittura et hora, con singolare mio gusto « mi trovo qui nel Collegio Germanico (di cui V. E. « è desideratissimo protettore) libero da impicci do- « mestici ». Non ostante la sua poca levatura era però fornito di tanto vasta memoria che riempiva di tutta sorta di citazioni i suoi libri e mostravasi così universale nei suoi studi che insegnò successivamente la filosofia, le matematiche e la teologia. Tra questi svariati argomenti si fermò con compiacenza sulle questioni astronomiche, chiarendosi accanito oppositore del sistema copernicano in due suoi libri, i quali comecchè abbiano poco o punto valore scientifico, pure è opportuno conoscere, ora che sono sotto i nostri occhi i pareri di lui e quelli del Pasqualigo e dell'Oregio ai quali si attenne la Congregazione del S. Offizio nella condanna di Galileo.

Uno di cotesti libri venne stampato sotto il nome di *Tractatus Syllepticus,* l'altro è tuttora inedito nella Biblioteca Casanatense sotto quello di *Vindiciae Sedis apostolicae, SS. Tribunalium auctoritate adversus Neo-Pythagoreos terrae motores et solis statores, auctore Melchiorre Inchofer S. Jesu.*

Il *Tractatus Syllepticus* porta nel frontispizio inciso il globo terracqueo chiuso in un triangolo con l'ape dei Barberini a ciascun angolo e con una fascia cadente dal vertice sulla quale si legge: *his fixa*

quiescit. Le orgogliose parole di questa epigrafe, che ben palesano con quale intendimento egli ponesse mano a quel suo libro, non ispiacevano a Urbano VIII, il quale sembra che quasi mettesse un po' d'amor proprio nel comandare alla terra di riposare. Essa riposa e sta ferma, dice l'Inchofer, per la virtù dei tuoi comandi, o Pontefice. Questo libro che uscì nell'anno del processo di Galileo era già scritto, quando l'Inchofer dava i suoi pareri. Torna quindi malagevole il comprendere come fosse chiamato a sentenziare in sì grave causa un uomo che attribuiva al Papa la facoltà di mantenere ferma la terra.

Gli argomenti con cui la scuola peripatetica e la teologica ad un tempo, combattevano la mobilità della terra si trovano presso che tutti raccolti in questo *Trattato Silettico.* L'autore, sebbene non lasci nella penna un solo dei nomi degli astronomi antichi e contemporanei, trincia tuttavia a destra e sinistra con leggerezza e presunzione, ed afferma senza entrare nell'interno della quistione come cosa di fede che la terra non si move e che il sole si move circolarmente intorno alla terra: *terram stare non solum per se est de fide, sed etiam quatenus immediate deducitur ex alia propositione de fide, quae est, solem moveri circulariter, in qua proprie virtualiter continetur.* Di tutti i sistemi astronomici nessuno a detta dell'Inchofer è tanto contrario alla Sacra Scrittura quanto il copernicano che pone la terra in cielo sopra Venere, ed il sole nel centro. Perocchè se tal cosa fosse, non potrebbe più avverarsi quanto è

detto di Cristo nel Simbolo: *scilicet descendisse ad inferos, deinde ascendisse ad coelos*. I sostenitori di Copernico *totum symbolum evertunt* ed aprono l'adito all'eresia valentiniana. Medesimamente secondo l'Inchofer vi sono negli atti degli apostoli, in S. Giovanni ed in ispecie in S. Paolo talune proposizioni come quelle: *quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens: quae sursum sunt sapite, non quae super terram*, le quali tornerebbero errate ammettendo la dottrina copernicana. Ond'è che questa vuolsi non già insegnare ma proscrivere e dichiarare falsa *sive ex principiis phisicis sive etiam theologicis*. Nè medesimamente è da concedere che essa sia vera scientificamente o, come dicesi, in filosofia, e falsa in teologia. Nessuna proposizione è vera in filosofia *nisi etiam sit veram secundum theologiam*. Se il nome di Galileo non è espresso in questo libro, sono però riferiti testualmente taluni suoi giudizi e contro esso rivolte molte argomentazioni.

Ma più che nel Trattato Silletico appare compiuto il pensiero dell'Inchofer nelle *Vindiciae sedis apostolicae*, etc. In questo manoscritto, che forma un discreto volume a penna, il nome di Galileo *semel et iterum necessario nominatur* e l'autore afferma che quanto disse nel *trattato Silletico* è conforme alla sentenza dei sacri tribunali per la quale *Galileum tamquam de vehementi suspectum* dovette ritrattarsi. Egli dichiara quindi di ripetere e di insinuare modestamente le cose stesse *sine cuiusdam praeiudicio,*

ma non inopportunamente per coloro ai quali si riferiscono.

Queste parole che cadevano dalla penna di un uomo che era stato consultato nel processo di Galileo, dovevano suonare minacciose ai suoi discepoli ed amici.

Le *Vindiciae* furono composte due anni appresso il Trattato Silletico col fermo intendimento di combattere con argomenti teologici, filosofici e matematici tutte le ragioni che si recavano in favore di Copernico. Eccone il sunto: i matematici corrono per un terreno sdrucciolo quando messa da banda la teologia adottano l'opinione di Pittagora che fu più di una volta ritenuta empia *ac per tot saecula iam in inferis sepulta,* e che non potrà mai conciliarsi con la religione, *cum religione poterit nunquam cohaerere.*

Non vi è che un mondo solo, la terra, nella quale fu creato il primo uomo, da cui tutti gli uomini discesero; *et per unum hominem peccatum in hunc mundum introivisse.* Se Iddio mandò gli apostoli ad insegnare a tutte le genti, è necessario che tutte le genti siano nella terra contenute: *Universum genus humanum hoc mundo conclusum.* Perocchè ove i mondi fossero più non si saprebbe determinare quali siano gli uomini che negli altri mondi vadano immuni dal peccato di origine ed a quali si estenda la salute della redenzione. Perciò le cose dette da Keplero e Galileo circa la similitudine della terra con gli altri astri non sono che sogni i quali non tar-

deranno a dissiparsi se già non si sono dissipati. Confuta l'opinione di Gilberto che la terra sia un magnete, e si studia con isvariati argomenti di provare che la dottrina copernicana è eretica, empia, filosoficamente e matematicamente erronea. Il che è provato secondo esso così dal Decreto 5 marzo 1616, come da quello del 22 novembre 1619, col quale si introducono le correzioni nel libro *de Revolutionibus* del Copernico *summo pontifice annuente*. Aggiunge che Galileo chiamato in Roma nel 1633 per motivo della pubblicazione del Dialogo come fu quivi rientrò in sè *et resipuit*, ritrattando le cose stampate. In appresso la Congregazione pubblicò addì 23 agosto un Decreto col quale pose all'Indice il Dialogo di lui con parecchi altri libri. Conclude che le deliberazioni della Congregazione dell'Indice debbono tenersi in conto di legge, e che non potendo il Pontefice quando come nel caso presente pronuncia *ex Chatedra* cadere in errore, perciò la dottrina copernicana è bella e spacciata perchè *falsa* e *contraria alla Divina Scrittura* e tale da non doversi tollerare da chi porta il nome di Cristiano. Da questo libro meglio che non da lunghi ragionamenti si rendono palesi nella persona dell'Inchofer le opinioni che prevalevano nel S. Offizio[1].

Il Commissario Generale presso il S. Offizio, padre Vincenzo Macolano dell'Ordine di S. Domenico, di poi cardinale di S. Clemente, conosceva la geometria

(1) Nota illustrativa N. 6.

ed era versatissimo nell'architettura, come fanno fede oltre parecchie sue opere assai lodate di fortificazione in Romà quelle specialmente del forte S. Margherita in Malta. Dopo la morte di Urbano VIII fu presso ad ottenere il pontificato attesa la grande stima in cui era tenuto. E come non era avverso alla dottrina copernicana perciò doveva essere più inclinato a temperare che non ad aggravare le risoluzioni di Urbano VIII e della Congregazione. Cotesto Commissario riuniva in sè maggiori doti che non tutte le altre persone mentovate. Il Macolano vinceva in competenza scientifica tutti i membri del S. Offizio ed era per le stesse disposizioni dell'animo meglio atto di quelli ad apprezzare Galileo. Onde non recherà meraviglia se diciamo fin da ora che furono in gran parte opera sua i riguardi che si usarono a Galileo durante il processo [1].

A questi uomini da noi imparzialmente descritti che sedettero giudici, per usare un vocabolo che tutti li comprenda, nella causa galileiana, sono da aggiungere il cardinale Bentivoglio ed il cardinale Desiderato Scaglia. Il primo narra nelle sue *Memorie*, che in Padova Galileo lesse a lui ed all'abate Cornaro in privato la *Sfera;* e che perciò gli dolse che divenisse *un Archimede così infelice per colpa di lui medesimo in aver voluto pubblicare per le stampe le sue nuove opinioni intorno al moto della terra contro il vero senso comune della Chiesa. Opinioni*

(1) Nota illustrativa N. 7.

che lo fecero capitare qui nel S. Offizio di Roma, dove io allora esercitavo un luogo di supremo inquisitore, e dove procurai di aiutare la sua causa, quanto mi fu possibile.

Mentre il Bentivoglio afferma di avere cercato di aiutare Galileo si dà a vedere così persuaso che le opinioni copernicane siano contro il vero senso comune della Chiesa da condannare senza peritanza alcuna il suo maestro. Il secondo, quantunque leggesse con Benedetto Castelli il Dialogo galileiano non appare tuttavia che abbia tenuto in conto alcuno le osservazioni con le quali quel dottissimo discepolo[1] di Galileo poteva certamente chiarire l'arduo tema.

---

(1) **Nota illustrativa N. 7.**

CAPO VIII.

SOMMARIO: Interrogatorio del 12 aprile. — Risposta di Galileo. — Suo primo sistema di difesa. — Parere dei tre consultori presentati addì 17 aprile 1633. — Colloquio del Commissario Generale Vincenzo Macolano con Galileo addì 27 dello stesso mese. — Secondo interrogatorio 30 aprile. — Terzo interrogatorio 10 maggio. — Decreto 16 giugno. — Prescrizioni contenute nel decreto. — Esame 21 giugno sopra l'intenzione.

Addì 12 aprile, Galileo fu sottoposto nel palazzo del S. Offizio al primo suo esame, nel quale il padre Commissario Vincenzo Macolano alla presenza di don Carlo Sincero procuratore fiscale lo interrogò sostanzialmente intorno a due capi. 1° Quale risoluzione fu fatta nel febbraio del 1616 intorno a Copernico e in quali termini venne a lui notificata; 2° Se esso informò di tale risoluzione il padre maestro del Sacro Palazzo quando gli consegnò il manoscritto del Dialogo intorno ai due *massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*.

Alla prima domanda il Galileo risponde che: « Una « mattina il signor cardinale Bellarmino mi mandò « a chiamare e mi disse un certo particolare qual « io vorrei dire all'orecchio di S. Santità prima che

« ad altri, ma conclusione fu poi che mi disse che « l'opinione del Copernico non si poteva tener nè di-« fender, come contrariante alle Sacre Scritture ». Richiesto se questa notificazione gli fosse fatta in presenza di alcuni padri di San Domenico, Galileo soggiunse: « non ho memoria se c'erano prima o ven-« nero dopo, nè meno mi ricordo se fossero presenti « quando il signore Cardinale mi disse che la detta « opinione non si poteva tenere, et può essere che « mi fusse fatto qualche precetto che io non tenessi « nè difendessi detta opinione, ma non ne ho me-« moria, perchè questa è una cosa di parecchi anni ».

Galileo è pienamente in buona fede in questa sua risposta. Nel palazzo del cardinale Bellarmino addì 26 febbraio 1616 si compierono secondo già osservammo due fatti i quali avendo una stessa significazione miravano ad un medesimo scopo. Il primo è l'eseguimento dell'incarico che il Bellarmino ebbe dal S. Offizio di ammonire Galileo o meglio di denunziargli che la dottrina copernicana era stata sentenziata erronea e repugnante alle Sacre Carte. Il secondo sono le parole con cui il padre Commissario generale Angelo Seghizzi dopo la denunzia del cardinale Bellarmino disse sotto forma di intimazione a Galileo che d'ora in poi non avrebbe potuto sotto qualsiasi ragione tenere, difendere, od insegnare la detta dottrina. Il cardinale ed il Commissario generale adempierono entrambi agli ordini ricevuti. È naturale che il Bellarmino il quale da lungo tempo conosceva Galileo, lo ammonisse in tale occasione con benignità

e che Galileo ponesse più attenzione alle parole di lui che non a quelle del Seghizzi, supponendo anticipatamente che suonassero a un dipresso nel medesimo senso. E siccome sembra che non gli sia stata data lettura del verbale disteso dal notaio del S. Offizio, così nella sua memoria non restò la frase *quovis modo* che sollevò sì grande disputa [1].

Noi crediamo quindi che dal tenore della risposta di Galileo al padre Commissario non si possa inferire che egli si sia discostato dalla verità come taluni pensano.

Dovettero inclinarlo a dare un significato alquanto men rigido all'ammonizione summentovata taluni discorsi che il Cesi ebbe in quel tempo ed anche più tardi col Bellarmino e la lettera che questi indirizzò al Foscarini nella quale non celava che ove la dottrina copernicana fosse riconosciuta vera conveniva *andar con molta consideratione in esplicare le scritture che paiono contrarie* e più tosto [2] *dire che non l'intendiamo, che dire che sia falso quello che si dimostra* [3]. Da coteste parole che tornano contrarie a quelle con le quali Urbano VIII fondandosi sull'onnipotenza divina asseriva che la mobilità della terra non si sarebbe mai potuta dimostrare,

---

(1) In generale non si dava lettura che dei soli verbali che dovevano essere sottoscritti dall'imputato.

(2) Nella prima pubblicazione che facemmo di questa lettera per sbaglio tipografico si stampò *più sotto*, invece di: *più tosto*.

(3) Questa lettera si pubblicò nel mio *Discorso* intorno a Copernico ed alle vicende del sistema copernicano. Roma, 1876.

ben si comprende come Galileo perchè il Papa non prendesse in mala parte la cosa, chiedesse di confidare a lui solo il *particolare comunicatogli* dal Bellarmino. Se è vero che il Papa ricusasse di udirlo, il rifiuto non è certo indizio di quella soverchia benevolenza che alcuni gli attribuirono per Galileo.

Alla seconda domanda cioè se nel chiedere licenza al padre maestro di stampare i dialoghi, lo avesse informato del precetto che gli era stato fatto nel febbraio del 1616 rispose: « io non dissi cosa alcuna « al P. Maestro di Sacro Palazzo quando gli domandai « licenza di stampare il libro del sudetto precetto, « perchè non stimavo necessario il dirglielo, non ha- « vendo io scrupolo alcuno, non havendo io con detto « libro nè tenuta nè difesa l'opinione della mobilità « della terra e della stabilità del sole ». Qui per contro ci pare che Galileo tanto nelle parole sopra recate quanto nelle seguenti con cui soggiunge che nel suo libro egli dimostra che *le ragioni del Copernico sono invalide e non concludenti* si allontani dal vero.

Terminato questo primo esame gli si assegnò per carcere, nel palazzo stesso del S. Offizio, una camera nel dormitorio dei *custodi* con l'ordine di non uscire da quella senza speciale licenza.

Il sistema di difesa al quale Galileo si appiglia se s'accorda con la prefazione al Dialogo nella quale afferma che intese di esporre in quello unicamente le ragioni *hinc et inde* della dottrina copernicana, contraddice però a tutto il tenore del medesimo. Nelle riferite risposte si sente lo stento e manifesta l'incertezza del pensiero.

Il giorno 17 aprile, cioè cinque giorni dopo l'interrogatorio, furono presentati al S. Offizio i pareri dell'Oregio, dell'Inchofer e di Zaccaria Pasqualigo. L'Oregio afferma, come teologo del Papa *Sanctissimi theologus* e consultore della romana inquisizione, che Galileo tiene e difende la mobilità della terra e la stabilità del sole. L'Inchofer conferma il parere dell'Oregio, ed aggiunge che Galileo è veementemente sospetto di aver dato adesione alla dottrina copernicana, *atque adhuc eam tenere*. Nelle ragioni che adduce a conforto del voto aggrava i carichi di Galileo, perocchè nota che questi assai tempo prima in una lettera che è nelle mani di molti in Roma, indirizzata all'Arciduca (intendeva dire all'Arciduchessa) non solo approva la opinione copernicana, ma ancora risolve con essa taluni luoghi della Sacra Scrittura chiamando *hebetes et pene stolidos*, coloro che diversamente sentono. Pone inoltre con lunga e minuta analisi in rilievo i brani del libro che più dovevano far senso sulla Congregazione del S. Offizio. Dal linguaggio che adopera si arguisce che la sua mente è signoreggiata da idee preconcette e che è ad un tempo ignara delle scienze astronomiche.

Il padre Riccardi trasse quindi in errore il Niccolini così quando lo assicurò che l'Inchofer era favorevole a Galileo, come quando lo accertò che esso (padre Riccardi) ne avrebbe preso la difesa. Dal parere dell'Oregio rendesi manifesto che il Riccardi in quella che ciò diceva già aveva sottoscritto la Memoria inviata dalla Congregazione particolare al Papa nella

quale si movevano otto accuse contro Galileo e quindi già si era esso chiarito contrario al Dialogo avanti che fosse deferito al S. Offizio. È d'uopo perciò procedere con molta cautela in tutta questa narrazione, e discutere e riscontrare con ponderazione i fatti; non solo perchè le lettere dei contemporanei e quelle istesse di Galileo non vanno immuni da errori, ma anche perchè il vincolo del secreto imposto dal S. Offizio rendeva difficilissimo il conoscere in quali termini stessero realmente le cose. E non meno difficile tornava cernere il vero dal falso, venendo riferite ora dagli uni ora dagli altri, come se fossero verità, talune parole che si dicevano per complimento.

Nel suo parere Zaccaria Pasqualigo concorda con gli altri ed aggiunge esso pure che vi è sospetto che Galileo aderisca ancora all'opinione copernicana [1]. Tutti e tre adunque decisero unanimi che col suo libro Galileo contravvenne all'ammonizione ed al decreto della Congregazione dell'Indice, e per soprappiù due di essi soggiunsero che vi era veemente sospetto che tuttavia aderisse a quell'opinione. Questa dichiarazione nuoceva a Galileo autorizzando il tribunale del S. Offizio a procedere rigorosamente. I mentovati pareri poi venivano presentati nel tempo stesso in cui Galileo, rispondendo alle interrogazioni del Commissario, asseriva che aveva scritto il libro

---

(1) **Zaccaria Pasqualigo dà il suo parere come professore di teologia invitato a darlo dal Card. Ginetti.**

non già per difendere la sentenza di Copernico, ma per dimostrarne la invalidità delle ragioni.

Vi era adunque tra i pareri e la confessione di Galileo nel suo primo esame piena opposizione. Il padre Vincenzo Macolano, o fosse vivamente sollecitato dal Granduca per via dell'ambasciatore Niccolini, o sentisse compassione del povero vecchio, il cui grande valore nelle scienze meccaniche non gli era ignoto, propose ai cardinali componenti la Congregazione del S. Offizio che gli concedessero facoltà di *trattare estraiudicialmente col Galileo affine di renderlo capace dell'error suo, e redurlo a termine, quando lo conosca, di confessarlo; parve a prima faccia la proposta troppo animosa, e non si concepiva molta speranza di conseguire questo intento, mentre si teneva la strada di convincerlo con ragioni; ma con haver io accennato il fondamento col quale m'avanzavo a questo me n'hanno data facoltà. E per non perder tempo hieri dopo il pranzo mi posi a discorrere col Galileo e dopo molti e molti argomenti e risposte passate fra noi, ottenni per gratia del Sig.re l'intento mio, che gli feci toccar con mano l'error suo, sì che chiaramente conobbe di haver errato, et nel suo libro di haver ecceduto, il che tutto espresse con parole di molto sentimento, come che si trovasse consolatissimo della cognitione dell'error suo, e si dispose a confessarlo giuditialmente; mi dimandò però alquanto di tempo per pensare al modo col quale egli poteva honestare la confessione, che quanto*

alla sostanza spero seguirà nella maniera sudetta. Ho stimato obligo mio darne subito parte a V. E. non havendolo communicato a niun'altro, perchè S. Santità et l'E. V. spero resteranno sodisfatti, che in questo modo si ponga la causa in termine che senza difficoltà si possi spedire. Il Tribunale sarà nella sua reputatione, col reo si potrà usare benignità; e in ogni modo che si spedisca, conoscerà la gratia che li sarà fatta, con tutte l'altre conseguenze di sodisfatione che in ciò si desiderano. Oggi penso di essaminarlo per havere la detta confessione, et havendosi come spero non mi resterà altro che interrogarlo sopra l'intentione, e dargli le diffese, e ciò fatto si potrà habilitare alla casa per carcere come mi accennò V. E. alla quale faccio humilissima riverenza.

Ma le cose non sortirono conformemente a quanto qui si ripromette il Macolano. Perocchè se Galileo si arrese, il Papa e la Congregazione del S. Offizio non gli fecero merito della sua arrendevolezza.

Addì 30 aprile si tenne il secondo esame. In questo Galileo, senza quasi aspettare che il padre Commissario lo interrogasse, si fa a dire che essendosi posto a leggere con somma attenzione ed a considerare minutissimamente la sua scrittura (il Dialogo), *ella mi si rappresentò in più luoghi distesa in tal forma, che il lettore non consapevole dell'intrinseco*

---

(1) *Urbano VIII e Galileo Galilei*, memorie storiche del sacerdote SANTE PIERALISI. — Roma, 1875. — Lettera al card. Barberini 28 aprile 1633.

mio harebbe avuto cagione di formarsi concetto che gli argomenti portati per la parte falsa, e ch'io intendevo di confutare, fossero in tal guisa pronunciati che piuttosto per la loro efficacia fussero potenti a stringere che facili ad essere sciolti; aggiunge che a ciò fu mosso da vana ambizione, e che è pronto a confutare l'opinione copernicana in quel più efficace modo che da Dio benedetto gli verrà somministrato. I termini di questa confessione andando quasi al di là del necessario, paiono quindi o in parte o in tutto suggeriti dallo stesso Commissario. Galileo dovette fare gran forza su di sè e provare profondissima mestizia nel proferirli; tanto più che sette giorni prima dell' interrogatorio e quattro avanti il colloquio col Commissario (avvenuto il dì 27 aprile) credeva di trarsi prontamente fuori da ogni cosa senz'obbligo di dire e disdirsi.

Sotto il dì 23 aprile 1633 scriveva infatti dal letto al suo parente Geri Bocchineri: *Mi sono poco fa venuti a visitare il Commissario e il Fiscale, che son quelli che mi disaminano, e mi hanno dato parola e ferma intenzione di spedirmi subito che io mi levi dal letto, replicandomi più volte che io stia di buon animo e allegramente. Io fo più capitale di questa promessa che di quante speranze mi sono state date per il passato, le quali si è visto per esperienza essere state fondate più sulle conietture, che sopra la scienza. Che la mia innocenza e sincerità sia per essere conosciuta io l'ho sempre sperato, e ora più che mai. Scrivo con incomodo e finisco.*

Non poche sono le illusioni in cui cade Galileo e con lui i suoi amici, quindi non poche le contraddizioni, come già osservammo, tra i fatti e le parole che si trovano nelle lettere sue, in quelle del Niccolini e dei contemporanei.

Il giorno stesso di questo secondo interrogatorio (30 aprile) Galileo se ne tornò dal S. Offizio al palazzo del Governo Toscano. L'ambasciatore vedendolo giungere improvvisamente ne fu tutto lieto e ne die' tosto avviso in Firenze.

Addì 10 maggio fu di nuovo chiamato al S. Offizio e nuovamente interrogato.

In questo terzo interrogatorio, che fu brevissimo, Galileo riconferma la confessione già fatta chiamandosi in colpa di avere ecceduto, e consegna al Commissario la dichiarazione rilasciatagli nel 1616 dal Bellarmino e unitamente la difesa per iscritto che egli già portava con sè, sebbene gli fossero stati assegnati otto giorni di tempo per presentarla. In questa scrittura di difesa dopo aver premesso che fu contro sua intenzione se non osservò l'ingiunzione che gli fu fatta nel palazzo del Bellarmino il 26 febbraio 1616, concede tuttavia di avere mancato e quindi si dichiara pronto a riparare al fallo. Conclude cotesta difesa con le seguenti parole, dalle quali pur troppo si arguisce che egli più non aveva forza per lottare. « *Restami per ultimo il mettere in considerazione lo stato mio di commiseranda indisposizione corporale, nel quale una perpetua afflizion di mente per dieci mesi continui con gli incommodi di un viaggio lungo et*

travaglioso, nella più orrida stagione, nell'età di 70 anni mi hanno ridotto con perdita della maggior parte degl'anni che il mio precedente stato di natura mi prometteva che a ciò fare m'invita e persuade la fede che ho nella clemenza e benignità degl'eminentissimi signori miei giudici, con speranza che quello che potesse parere alla loro intera giustizia che mancasse a tanti patimenti per adequato castigo de miei delitti lo siano da me pregati per condonare alla cadente vecchiezza che pur anch'essa humilmente segli raccomando».

I mancamenti confessati con tanta commozione non impietosirono tuttavia i giudici. Addì 16 giugno il Papa con decreto dello stesso giorno ordina che Galileo sia interrogato sopra l'intenzione, che gli sia comminata la tortura, che previa abiura *de vehementi* da farsi in piena Congregazione del S. Offizio si condanni al carcere a discrezione della S. Congregazione, che gli si ingiunga di non più trattare nè per iscritto nè a voce nè in qualsiasi maniera, della mobilità della terra e della stabilità del sole, che il libro incriminato sia posto all'Indice e che un esemplare della sentenza si mandi ai nunzi apostolici e agli inquisitori sopra la eretica pravità sparsi nelle varie parti del mondo ed in ispecie in Firenze e che la detta sentenza sia letta con l'intervento di professori di matematica e di lettere.

Questo decreto che monsignor Marino Marini con evidente mancanza di sincerità pubblicò dimezzato, comprende:

1° L'esame sopra l'intenzione;

2° La minaccia della tortura e la applicazione della medesima, se il paziente la può sostenere;

3° L'abiura;

4° La condanna al carcere ad arbitrio della Congregazione;

5° La promulgazione della sentenza e il modo con cui debba farsi.

Queste cinque prescrizioni dovevano tutte osservarsi, perocchè è contrario ai canoni più elementari della critica storica, il supporre che in un Decreto così solenne taluna di quelle sia stata introdotta per semplice formalità e quasi per riempitivo di discorso.

CAPO IX.

Sommario: Esame sull'intenzione, addì 21 giugno.— L'esame rigoroso sinonimo di esame con tortura. — Si ricerca se Galileo sia stato sottoposto all'esame rigoroso. — Si conchiude che non fu sottoposto per fatto di Vincenzo Macolano, Commissario generale. — Il processo di Galileo nocque alle lettere ed alle scienze, e fu causa di debolezza intellettuale e morale per gli Italiani.

Addì 21 giugno, Galileo è sottoposto all'esame sopra l'intenzione. Come prima è introdotto nella stanza, il padre Commissario Vincenzo Macolano lo interroga: *an teneat vel tenuerit et a quanto tempore citra, solem esse centrum mundi et terram non esse centrum mundi et moveri etiam motu diurno.* — Avanti la determinazione della Sacra Congregazione dell'Indice (1616) *e prima che mi fusse fatto quel precetto io stavo indifferente, et havevo le due opinioni cioè di Tolomeo e di Copernico per disputabili* .... Dopo la determinazione sopradetta, *io sempre tenni*, risponde, *come tengo ancora per verissima e indubitata l'opinione di Tolomeo.* Il padre Commissario non acquietandosi nè a questa nè ad una seconda risposta, lo esorta replicatamente a dire

la verità; *aliter devenietur contra ipsum ad remedia iuris et facti opportuna;* e poco appresso, con più dure parole: *aliter devenietur ad torturam.*

Alla iterata minaccia Galileo senza tornare sulle cose già dette, si volge con accento di cupa rassegnazione a' suoi giudici: *io son quà per far l'obbedienza et non hò tenuta questa opinione dopo la determinatione fatta come ho detto.*

Qui finisce l'esame ed il notaio del S. Offizio ne chiude il verbale con le seguenti parole: *et cum nihil aliud posset haberi in executionem decreti, habita ejus subscriptione, remissus fuit ad locum suum.* A questo verbale, seguono due ordini del Papa: l'uno circa la pubblicazione della sentenza e dell'abiura e l'altro circa la relegazione di Galileo in Siena. Nelle pagine successive poi vengono i documenti degli atti posteriori alla condanna. Il volume del processo, dopo l'esame del ventuno, nulla più registra o rammenta che abbia attinenza con nuovi interrogatorii o esami o atti di quale siasi natura compiutisi per rispetto a Galileo mentre ancora era in Roma.

Per conoscere adunque quello che accadde dopo le replicate minacce di tortura siamo costretti di porre da parte il volume del processo e pigliare per guida la sentenza, compilata dai cardinali che sedevano giudici nel convento della Minerva. *Cum vero nobis videretur non esse a te integram veritatem pronunciatam circa tuam intentionem; iudicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui, in quo (absque prœiudicio aliquo eorum, quae*

tu confessus es, et quae contra te deducta sunt supra circa dictam tuam intentionem) respondisti catholice.

La sentenza è narratrice fedele di quanto avvenne. Essa è il documento principale e più autorevole del processo. Niuno ha diritto secondo le leggi della buona critica di suppórre che i giudici non dicano pienamente il vero, perciò conformandoci alle loro affermazioni dobbiamo necessariamente concludere che Galileo secondo la sentenza fu sottoposto al rigoroso esame. Vediamo ora che fosse questo esame rigoroso. Aprendo un trattato qualunque di diritto inquisizionale e quello che è più comunemente citato sotto il titolo di *Arsenale dell'Inquisizione,* noi leggiamo; quando il reo *non avrà purgato gli indicii che contro a lui risultano dal processo, è necessario per haverne la verità, venir contro di lui al rigoroso esame;* ESSENDO STATA RITROVATA LA TORTURA *per supplire al difetto dei testimoni,* etc.

Ognun vede che qui *l'esame rigoroso* è sinonimo di esame con tortura, ed a ragione. Perocchè se dopo l'esame sull'intenzione, che è ultimo nella serie delle prove orali, vi era ancora un altro esame, questo non poteva più essere un semplice esame orale, ma un esame rigoroso o esame con tortura. Al fine di dissipare ogni ombra di dubbio ci varremo di due manoscritti che conservansi nella biblioteca Casanatense di Roma, e che appartengono tutti e due alla prima metà del secolo decimosettimo. L'uno ha per titolo: *avvertimenti per formare le sentenze nel tri-*

bunale del S. Officio: l'altro: *la theorica di procedere tanto in generale quanto in particolare, nei casi appartenenti alla Santa Sede,* etc. [1]

Quando è terminato il processo offensivo e difensivo, dice il primo, *e si procede alla tortura del reo, o per havere la verità negata o perchè confessi tutto il delitto, se in parte lo negò,* si dovranno usare le seguenti parole, le quali sono quelle stesse che si ritrovano nella sentenza contro Galileo: *non parendo al giudice che colui havesse interamente confessato, determinò di procedere contro di lui all'esamine rigoroso, in virtù di cui, se haverà confessato, s'aggiungerà che esposto alla corda per l'una, o per più, o per tutte le suddette ragioni confessò,* ecc. Secondo quanto è qui prescritto l'applicazione della tortura deve essere indicata nella sentenza, con le parole *esamine rigoroso.* Il secondo manoscritto non è meno esplicito. È autore di esso un coetaneo di Galileo, Diodato Scaglia vescovo di Melfi, nipote e segretario del cardinale Desiderato Scaglia, già da noi mentovato, ed il cui nome viene terzo tra i cardinali che sottoscrissero alla condanna. Il manoscritto di cui parliamo, che è per soprasello dedicato al cardinale Barberini, altro giudice di Galileo, contiene tra le altre proposizioni le seguenti: *se fu decretato di dar la corda repetita al reo, non è necessario farne menzione, ma basta il dire, fu risoluto procedersi contro di te all'esame rigoroso.* E

(1) Nota illustrativa N. 8.

poco appresso: *facendosi menzione della tortura, decretata su l'intenzione e credulità del reo si può aggiungere e spiegare distintamente quello che si presume di cercare in questa parte col tormento ecc. Si dirà fu risoluto di procedere contro di te all'esamina rigorosa per sapere e maggiormente assicurarci della tua intenzione e credulità.*

Non moltiplichiamo le citazioni, perchè le arrecate sono più che bastanti per dimostrare che l'esame rigoroso suona nel linguaggio del S. Offizio esame con tortura. Senza che è noto che quando non reputavasi necessario di venire all'esame rigoroso, la formola che adoperava il Commissario nell'esortare l'inquisito a confessare la verità era per lo più un semplice appello affinchè frugasse ben bene nella sua coscienza e dicesse la verità; e che per contro quando deliberavasi di procedere alla tortura il Commissario usciva quasi sempre nelle seguenti parole, che sono anche esse conformi a quelle registrate nell'ultimo costituto di Galileo: *Et DD. dicentibus, quod, nisi se resolvat dicere veritatem, contra eum devenietur ad remedia juris et facti opportuna;* e quasi sempre ripetevasi: *et DD. clare dicentibus quod contra eum devenietur ad torturam.* Medesimamente nella sentenza contro Galileo, si ritrovano le parole con cui prima di venire all'esame rigoroso pigliavasi atto di quanto il reo aveva confessato nell'esame sull'intenzione. Non è, soggiunge lo Scaglia, in tutto soverchio l'aggiungere che il decreto della tortura *fu risoluto con quella clausola sine praejudicium confes-*

satorum; ed infatti nella sentenza è detto *iudicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui, in quo (absque praejudicio aliquo eorum quae tu confessus es etc.).* Nella sentenza adunque è giuridicamente fermato che Galileo ebbe a sostenere l'esame rigoroso o l'esame con tortura.

Ritorniamo ora al volume del processo e vediamo a che si debba attribuire il silenzio che esso serba intorno all'esame rigoroso decretato dal Papa, iteratamente minacciato dal Commissario, dato come eseguito dagli autori della sentenza.

Terminato l'esame sull'intenzione, il Commissario, *habita eius subscriptione,* rimandò Galileo al suo luogo. Il notaio del S. Offizio, che assistè al detto esame, non aggiunge altra parola alle riferite.

Quanti hanno pratica nella procedura del S. Offizio non ignorano che, secondo le prescrizioni della medesima, il notaio era tenuto di registrare l'esame rigoroso e i più minuti particolari che lo accompagnavano. In parecchi verbali a stampa che abbiamo sotto gli occhi è indicato dapprima l'ordine che si dà di condurre l'inquisito al luogo della tortura, *adduci ad locum torturae;* poi le parole che a lui si rivolgono mentre è spogliato e legato, *dum spoliaretur et ligaretur;* poi tutte le risposte del reo, tutti i ragionamenti, i moti che fa, tutti i sospiri, tutte le grida, tutti i lamenti e le lacrime che manda quando riceve la tortura. *Mandavit in funem elevari, qui sic elevatus clamare coepit alta voce:* o Signore Dio, misericordia; o Nostra Donna, aiutami, *pluries et replicando, et*

deinde tacuit, et cum ita aliquantulum tacuisset, iterum clamare coepit: o Dio, o Dio, ecc. Ed ancora doveva il notaio stendere il verbale dell'esame rigoroso di primo grado, il quale consisteva nel condurre il reo nella stanza della tortura, e quivi spaventarlo ed atterrirlo senza martoriarlo, cioè *quando reus tantum ligatur ad funem, torturaque sibi comminatur, nec ultra proceditur, quae territio nuncupatur.*

Ciò premesso, ci restano due ipotesi ad esaminare. O la tortura fu applicata ed il notaio non ne fece cenno. O la tortura non fu applicata per deliberazione del Commissario.

La prima ipotesi non è suffragata da fatto alcuno. Il notaio per debito della professione interveniva a tutti gli esami, e per debito della sua professione scriveva e registrava quanto passava sotto i suoi occhi. Se nulla scrisse intorno all'esame rigoroso, è segno che non assistette a nessun esame rigoroso, ossia che non fu Galileo sottoposto al medesimo. Supporre che sia stato sottoposto all'esame rigoroso, senza che il notaio assistesse o lo notasse, è supporre cosa irragionevole. Perchè avrebbe il Commissario torturato clandestinamente Galileo senza intervento del notaio? O perchè il notaio, intervenendo all'esame, non ne avrebbe disteso il verbale? Forsecchè dobbiamo immaginarci che un notaio del S. Offizio, uso a registrare gli esami rigorosi di numerosa gente straziata dal feroce ingegno degli uomini, sentisse compassione per Galileo? Ovvero si vergognasse di scrivere che Galileo fu torturato, mentre il Papa ed i cardinali non

si erano adontati di ordinare nel Decreto che la tortura gli fosse applicata ove l'avesse potuta sostenere? Coteste immaginazioni o supposizioni, oltrecchè non agevolano la spiegazione, trasformano il notaio del S. Offizio in un filosofo umanitario che anticipa con profondità di mente sul giudizio dei posteri, quasi presagendo che questi avrebbero riprovato non solo gli uomini che decretavano l'atto crudele, ma quelli ancora che ne facevano testimonianza.

Veniamo adunque alla seconda ipotesi. Il padre Macolano, oltre quanto già abbiamo notato, era uomo di indole mite. Basta a far di ciò fede la lettera da noi sopra riferita scritta ai cardinali; aveva molta dottrina, conosceva Galileo, era famigliare con l'oratore toscano, e crediamo anche col Granduca. Conosceva il valore di Galileo e seppe nei colloqui che ebbe con lui durante il processo acquistarne la fiducia e attirarlo a sè con l'affetto e con la persuasione. E ciò è tanto vero che Galileo scrive a Geri Bocchineri suo congiunto ed a suor Maria Celeste, che egli ripone tutte le sue speranze nel padre Commissario, che è sicuro che questi non fallirà alle medesime, che è più che mai certo che i suoi nemici non vinceranno e che egli uscirà dal processo vittorioso. Sappiamo inoltre che dopo il colloquio avuto con esso si rimise intieramente nelle sue mani, mutò il suo sistema di difesa per seguirne i consigli. Ciò posto noi crediamo che il diritto inquisitoriale dando facoltà al Commissario di non sottoporre all'esame rigoroso le persone che per vecchiaia ed infermità correvano

pericolo di vita, il padre Macolano dovesse per fermo valersi di questa facoltà per rispetto a Galileo. Di più messa anche da banda la facoltà discrezionale, egli che ben sapeva che Galileo era travagliato da un'ernia, giusta le dichiarazioni dei medici, non aveva bisogno di esperimenti per ritenere come certo che il corpo del nostro filosofo non avrebbe potuto reggere all'esame rigoroso. Ecco a nostro avviso la ragione per cui Galileo andò immune dalla tortura. Quanto è ciò vero tanto è parimente certo che non è merito di Urbano VIII o della Congregazione del S. Offizio, ma del futuro cardinale di S. Clemente, se le membra di Galileo non furono straziate dall'inumano supplizio.

Perchè mai nella sentenza si favella come se l'esame rigoroso fosse stato da Galileo sostenuto?

L'esame sull'intenzione fu fatto il dì ventuno. Ora, siccome la sentenza si lesse addì ventidue in piena Congregazione, e siccome avanti che si leggesse già dovette essere approvata e firmata dai cardinali, è indubitato che essa fu scritta avanti l'esame del ventuno; anzi crediamo che fu scritta contemporaneamente al Decreto del 16 giugno, e in ogni caso prima che il verbale del mentovato esame fosse trasmesso dal palazzo dell'Inquisizione, dove si facevano i singoli esami, al convento della Minerva, nel quale sedeva la Congregazione del S. Offizio. Dunque la sentenza fu compilata nella previsione che fosse stato eseguito tutto quello che nel Decreto era stato prescritto. Abbiamo in una parola due fatti. L'uno è che il Decreto

del Papa, la sentenza e l'esame sull'intenzione ci portano a concludere che Galileo sostenne la tortura, l'altro che il volume del processo non ne fa menzione. Dal nostro ragionamento ci sembra dimostrato come per una parte si potesse affermare nella sentenza che alla minaccia tenesse dietro lo esperimento, e come per un'altra parte lo esperimento non fosse eseguito, sì perchè non è stato registrato dal notaio, sì perchè il padre Commissario potè e per la temperanza dell'animo e per la facoltà che le leggi gli davano sospenderne l'applicazione (1).

Al fine poi di rimuovere ogni qualunque dubbio che gli atti processuali in ordine alla tortura siano stati falsificati, vuoi per la mancanza dei documenti che si riferiscono all'abiura ed alla sentenza, vuoi per il silenzio intorno al quale discorremmo più sopra, giova avvertire: 1° che i due atti dell'abiura, cioè, e della sentenza essendosi compiuti nella sala del convento della Minerva dove sedeva la Congregazione, è naturale che i rispettivi documenti restassero negli archivi di questa; 2° che non vi era motivo di toglierli dal volume se già fossero stati inseriti, essendosene spedita copia a tutti gli inquisitori del mondo con obbligo di darne pronta lettura; 3° che per operare la falsificazione era d'uopo non solo levare via le pagine nelle quali si fosse parlato dell'esame rigoroso, ma quelle principalmente che contenevano il Decreto del 16 giugno e l'esame del ventuno; 4° che infine era

---

(1) Nota illustrativa N. 9.

pur d'uopo sopprimere la sentenza, bastando questa sola a dar forza, sino a prova contraria, a tutte le asserzioni comprovanti l'atto giuridico del rigoroso esame.

Tra le punizioni che vennero inflitte al Galileo dovette tornargli gravissima quella onde fu costretto di affermare il contrario di ciò che pensava, abiurando addì 22 giugno 1633 in piena Congregazione la dottrina copernicana. Certo che se invece degli Inchofer, dei Zaccaria Pasqualigo o di Urbano VIII vi fossero stati ancora i Bembo, i Sadoleto, i Contarini, i Reginaldo Polo e Paolo III un tale atto non si sarebbe compiuto.

Al povero Galileo domandavasi con l'abiura quello che nè esso nè persona al mondo potevano dare, cioè la rinunzia alla verità, all'obbligo di ricercarla, amarla, obbedirle. La facilità con cui si introdusse per la prima volta l'abiura in materia scientifica, attesta la leggerezza dei cardinali e l'orgogliosa fiducia che Urbano VIII riponeva nella propria ragione [1].

Un recente ed appassionato biografo di Urbano VIII, il sacerdote Sante Pieralisi, mentre lamenta che Galileo dimostrasse poca prudenza nel trattare del moto della terra in ordine alle Sacre Carte, non osa chiamare imprudenti i teologi che le interpretavano a loro piacimento, quasi ne avessero il diritto. Esso non s'accorge che non vi è atto illegittimo di autorità che non sia stato commesso dai

---

(1) Nota illustrativa N. 10.

giudici di Galileo; che l'abiura fu illegittima ed immorale anche solo stando alle cognizioni che allora si avevano intorno alla materia. Come già altri scrittori precedenti, coi quali ha comuni le idee, non solo non riprova il Tribunale dell'inquisizione che massime in questo giudizio tornò fatalissimo alla Chiesa, ma prosegue a dire che Galileo non sapeva dimostrare il moto della terra, senza notare che i consultori del 1616 e più ancora quelli del 1633 mentre lo accusano di *bis defendere* il sistema copernicano non si fanno ad esaminare una quale siasi delle dimostrazioni che si mettevano avanti.

E parimenti oblia che la verità obbliga in modo assoluto; e che Galileo al paro di tutte le anime elette era attirato verso quella da un amore nobile e profondo e da un interno ed invincibile impulso. È d'uopo disconoscere in che consista la dignità e la grandezza dell'uomo per lamentare che Galileo non abbia preferito di rinunziare alla pubblicazione del libro dei Dialoghi de'massimi sistemi, ecc., anzichè disobbedire al precetto Bellarminiano. « *Oh quanto bon senno avrebbe fatto Galilei*, esclama il Pieralisi, *se avendo più che gli altri a memoria i forti contrasti e i pericoli che aveva passati, il vincolo a cui si era legato per continuare il silenzio su l'opinione copernicana, la conversazione col Pontefice, che con misurata e prudente benevolenza lo favoriva in tutto fuorchè nel permesso di pubblicare questo libro, si fosse appigliato al consiglio non de' troppo affezionati come erano il Ciampoli ed il Castelli, ma degli*

amici più veggenti ed accorti di cui aveva grandissima stima ».

Contro pena così contraria alla dignità umana ed all'assoluto dominio che compete alla verità protestò nel secolo seguente la coscienza popolare, giudicando e condannando a sua volta i teologi con quel motto sublime: *eppur si move*.

È singolare il timore che di sè eccitò in Roma Galileo anche dopo l'abiura e la condanna. Urbano VIII lo vigila e lo fa vigilare, nè vuole che comunichi coi dotti stranieri ed italiani e nè anche coi Castelli che prega e riprega perchè gli si consenta di visitarlo, promettendo di non intrattenersi con lui sopra il moto della terra [1]. L'inquisitore di Firenze informa Roma intorno alle occupazioni di Galileo nella sua solitudine di Arcetri. Queste ed altre cautele fanno manifesto che in fondo i giudici paventavano che dalla voce dell'abiurante potesse ancora uscire qualche testimonianza che rendesse dubbia la profferita condanna.

Neanco oggi il negozio Galileiano è trattato con coraggio e con indipendenza di mente da quella parte numerosa di scrittori per lo più ecclesiastici i quali ricercano nella Storia non quello che è, ma quello che desidererebbero che vi fosse.

È doloroso il pensare che vi sia oggi ancora chi ardisce affermare che Galileo avrebbe fatto prova di buon senno, se anzichè investigare la verità ed

---

(1) Ottenne in fine ma con molto stento.

esporla agli uomini, si fosse ridotto al silenzio od avesse in sua vece proclamato e confessato l'errore. È del pari doloroso che dopo due e più secoli dal processo vi sia chi coi documenti sotto gli occhi chiami *provvido* il Decreto 16 giugno, col quale si infliggevano a Galileo le più dure punizioni che il codice dell'inquisizione contenesse, e si affermi che doveva rispettare *il vincolo cui si era legato per continuare il silenzio sull'opinione copernicana,* quasi fosse esso Galileo che avesse spontaneamente assunto un tant'obbligo, e se assunto od imposto si avesse potuto mantenere. Il consiglio dell'Aproino, amico sincero del Galileo, a cui il Pieralisi allude e di cui riferisce le parole senza ben ponderarle, è affatto diverso. L'Aproino conoscendo che Galileo doveva trattare con uomini i quali avrebbero potuto lasciarsi trasportare a *qualche stravaganza* (frase che non torna ad onore dei giudici reputati pieni di senno dal Pieralisi), lo esortava non già di smettere lo scrivere e lo speculare intorno alla costituzione del mondo o di nascondere i suoi pensieri, ma di deporre tre o quattro copie del manoscritto del Dialogo *in librerie* PUBBLICHE E LIBERE, *come sarebbe una qui* (in Venezia), *una in Francia, in Germania, o in Fiandra, con qualche lettera annessa, che testificasse del tempo,* e POI SI LASCIASSE TORNE COPIA DA CHI NE VOLESSE. Ognuno vede che le parole dell'Aproino hanno significato ben diverso da quello che loro attribuisce il Pieralisi. Anzi l'Aproino stesso per rendere più chiaro il suo pensiero e ri-

movere ogni dubbio che il consiglio che esso dava potesse impedire che la verità si divulgasse, soggiungeva che così operando la dottrina si verrebbe a ricevere con maggiore avidità e reputazione.

È poi contrario ai fatti quanto esso scrive, che cioè Campanella perdesse in gran parte la benevolenza di Urbano VIII, perchè troppo si infiammasse a vantaggio di Galileo. Le molte lettere inedite che di lui si conservano nella Biblioteca Barberiniana, alla quale il Pieralisi sovraintende, e che noi testè pubblicammo, provano che ciò procedette da ben altra causa. L'amore che egli ha per il suo protagonista gli fa talvolta leggere in un documento quello che non c'è, come più sopra abbiamo notato riportando la lettera dell'Aproino, e talvolta gli toglie di avvertire certi errori e contraddizioni che si incontrano nei documenti riferiti, come apparirà qui appresso.

Il Decreto del 16 giugno 1633 è uno dei documenti più importanti del processo galileiano. Esso venne stampato da Enrico de l'Epinois trascrivendolo dagli atti del processo [1] e dal professore Silvestro Gherardi dai registri che si tenevano presso la Congregazione del S. Offizio.

Nella stampa di Enrico de l'Epinois noi leggiamo: « Galilaei de Galilaeis de quo supra *proposito* CAUTUS Sanctissimus decrevit ipsum interrogandum esse super intentione, *etc.* ».

---

(1) **Accenniamo all'opuscolo pubblicato dall'Epinois avanti la edizione che egli ultimamente fece di tutti gli Atti del processo.**

Nella stampa del prof. Gherardi: « Galilaei de Galilaeis florentini in hoc S. Offitio carcerati et ob eius adversam valetudinem ac senectutem cum praecepto de non discedendo de domo electae habitationis in urbe ac de se representando toties quoties sub poenis arbitrio sacrae Congregationis habilitati PROPOSITA CAUSA relato processu ed auditis votis, Sanctissimus decrevit ipsum Galilaeum, etc. ».

Confrontando le due versioni si scorge a prima giunta che l'Epinois lesse erroneamente *cautus* invece di *causa*, attesochè è contro ogni convenienza ed ogni buona regola che il Papa sia chiamato *cautus* a titolo di elogio in un Decreto fatto collegialmente dalla Congregazione del S. Offizio, di cui il Papa stesso era presidente. Or il Pieralisi, non pensando che il *cautus* era un errore di trascrizione, coglie la voce al balzo, e vi fabbrica sopra un suo raziocinio, cioè *che cauto vien chiamato il Pontefice nel fare questo Decreto, senza del quale il Galilei correva pericolo di essere torturato*. Cotesto ragionamento non ha misura nella sua singolarità; 1° perchè in esso si dice che i cardinali del S. Offizio si siano affrettati a dichiarare con solennità che il Papa fu cauto nel fare o nell'approvare il mentovato Decreto, quasi essi potessero fin d'allora prevedere che i posteri vì avrebbero malignato sopra; 2° perchè, se il Papa, qualificato *cauto*, con rara finezza d'accorgimento non avesse nel suo Decreto ordinato all'inquisitore di esperimentare se Galileo potesse reggere alla tortura, questi correva pericolo di essere torturato;

ossia che venne intimata la tortura, perchè della tortura non si avesse più a parlare. Noi siamo costretti a confessare che la nostra mente non giunge a comprendere la speculazione troppo sottile del Bibliotecario della Barberiniana intorno al vocabolo *cautus* introdottosi erroneamente nel Decreto di Urbano VIII. Ciò sia detto di passaggio, e come non è nostro intendimento di entrare in polemica [1], così facciamo punto e veniamo alla conclusione.

La proibizione del sistema copernicano nel 1616 fu causa che Galileo ad ogni piè sospinto trovasse intoppo e freno nelle sue speculazioni e nelle sue ricerche. Grande travaglio derivava alla sua mente dall'obbligo di guardare a destra e sinistra prima di parlare, di non potere pubblicamente consultare i pensatori di Europa sulle cose sue, e di essere quasi costretto di smettere gli studi di critica scientifica, nella quale non aveva nel suo secolo chi gli fosse a pari. Il mito di Prometeo incatenato alla rupe ci ritrae alquanto la condizione del nostro filosofo. Nelle sue lettere e ne' suoi appunti e postille manoscritte vi sono parole che esprimono tutto il dolore della sua anima. Fatto quasi già cieco scrive ad uno de' suoi più cari amici: « *nelle mie tenebre vo fantasticando or sopra questo or sopra quello effetto di natura, nè posso come vorrei dar qualche quiete al mio inquieto cervello, agitazione che molto mi nuoce, tenendomi poco meno che in perpetua vi-*

---

(1) Nota illustrativa N. 11.

gilia ». Per portare retto giudizio intorno a Galileo è d'uopo ponderare attentamente lo stato psicologico di lui, i legami aspri e duri che lo stringevano da tutte le parti, la pienezza della sua vita interna, l'amore profondissimo che sentiva per la verità e la commozione ed esaltamento che dalla meditazione di quella veniva al suo animo. Negli ultimi mesi di sua vita, interrogato da un amico circa una sua dubitazione intorno al sistema copernicano, egli risponde rendendo omaggio al medesimo con fine ed acre ironia e con vivacità quasi giovanile: « *La falsità del sistema copernicano non deve essere in conto alcuno messa in dubbio, e massime da noi cattolici, avendo la irrefragabile autorità delle Scritture Sacre, interpretate dai maestri sommi in Teologia, il concorde assenso de' quali ci rende certi della stabilità della terra posta nel centro, e della mobilità del Sole intorno ad essa. Le congetture poi per le quali il Copernico ed altri suoi seguaci, hanno profferito il contrario, si levano tutte con quel saldissimo argomento preso dalla Onnipotenza d'Iddio, la quale potendo fare in diversi, anzi in infiniti modi, quello che alla nostra opinione e osservazione par fatta in un tal particolare, non dobbiamo volere abbreviare la mano di Dio, e tenacemente sostenere quello in che possiamo essere ingannati* ».

Non poteva per fermo porre in maggiore rilievo la vanità del suo giudice, che chiamando *saldissimo* quell'argomento col quale Urbano VIII assegnava a Dio il singolare ufficio di ingannarci, facendo che

le cose non siano quali la esperienza, il calcolo ed il ragionamento dimostrano. Ma fatta astrazione dalla persona di Galileo, il processo e la proibizione tornarono funestissimi alle scienze ed alla speculazione in Italia. I discepoli di lui, non eccettuati i migliori, o disertarono il vasto campo che loro aveva esso aperto o divennero soverchiamente timidi, quindi infecondi. Castelli infatti nulla disse intorno alla nuova costituzione del mondo, Campanella scriveva che non osava professare pubblicamente la dottrina di Copernico, Viviani la disdiceva consenzienti gli amici, Cavalieri, Torricelli non ne parlarono e medesimamente il Magalotti, il quale voleva pur esso che la si lasciasse da parte. La mancanza di libertà nello speculare fu causa di morte prima dell'accademia dei Lincei, istituzione unica nel suo tempo, poi dell'accademia del Cimento. Onde l'Italia dopo il meraviglioso periodo di una civiltà vigorosa e tutta domestica del secolo decimoterzo, dopo il secondo periodo di una civiltà meno casalinga, ma sua ancora, perchè latina, nel secolo decimoquinto, si vide arrestata in sul principio di un terzo e non meno splendido periodo. Le vessazioni e le proibizioni scemarono gagliardia e spontaneità e universalità alla nostra mente, lo stile divenne incerto, indeterminato; ed interdetto il trattare di governo, di scienza o di religione, ci volgemmo a cose frivole e di poco conto.

Alle grandi accademie istituite coll'intento di rinnovare e promuovere gli studi speculativi e di filosofia

naturale sottentrarono le piccole non aventi scopo di sorta. Ne scapitarono la operosità intellettuale, l'amore per le ricerche e per la verità obbiettiva, la grandezza dei sentimenti e la nobiltà del carattere. Niuna cosa tanto nuoce ad un popolo quanto l'obbligo di esprimere solo per metà il pensiero o di velarlo.

La nazione in cui questa condizione di cose si avvera diviene intellettualmente inferiore alle nazioni cui è dato di spaziare liberamente nelle vaste regioni dello scibile. La sua coltura si fa ristretta, priva di originalità, vaporosa, ombratile. Nascono abitudini servili e di dissimulazione; scompaiono i grandi libri, le grandi persone, i grandi propositi. Il che spiega come dopo circa tre secoli, la speculazione in Italia provi ancora grandissima fatica a riaversi dal colpo con cui fu percossa nella persona di Galileo.

Florentin̄

VOL. 1181

EX ARCHIVO S. OFFICII

CON̄

GALILEUM GALILEI MATHEMATICUM

CONTRO

GALILEO GALILEI

F.° 337r°] — Nel mese di Febraro 1615 il Padre Maestro Fra Nicolò Lorini domenicano di Fiorenza, transmisse quà una scrittura del Galileo, che in quella città correva per manus, la quale seguendo le positioni del Copernico che la terra si muova, et il cielo stia fermo, conteneva molte propositioni sospette, ò temerarie, avvisando che tale scrittura fù fatta per occasione di contradire à certe lettioni fatte nella Chiesa di S. Maria Novella dal P. maestro Caccini sopra il X° capitolo di Giosue alle parole Sol ne movearis. *fol.* 2 (1).

La scrittura è in forma di lettera scritta al P. D. Benedetto Castelli monaco Cassinense, matematico all' hora di Pisa, e contiene le infrascritte propositioni

Che nella Scrittura sacra si trovano molte propositioni false quanto al nudo senso delle parole.

Che nelle dispute naturali ella doverebbe esser riserbata nell'ultimo luogo

Che la scrittura per accommodarsi all'incapacità del popolo non si è astenuta di pervertire de suoi principalissimi

(1) I fogli citati in questo sunto rispondono alla numerazione inferiore la quale pare sia stata data dalla persona che lo fece.

dogmi, attribuendo sin'all'istesso Dio conditioni lontanissime, e contrarie alla sua essentia

Vuole che in certo modo prevaglia nelle cose naturali l'argomento filosofico al sacro

Che il commando fatto da Giosuè al sole che si fermasse si deve intendere fatto non al Sole, mà al primo mobile quando non si tenga il sistemà Copernico.

F.° **337** v°] Per diligenze fatte non si potè haver l'originale di questa lettera *fol. 25.*

Fù esaminato il Padre Caccini qual depose oltre le cose sodette d'haver sentito dire altre opinioni erronee dal Galileo *fol. 11.*

Che Dio sia accidente, che realmente rida, pianga. &. Che li miracoli quali dicesi essersi fatti da santi non sono veri miracoli. Nominò alcuni testimonj, dall'esame de quali si deduce che dette propositioni non fussero assertive del Galileo, nè de discepoli, mà solo disputative.

Veduto poi nel libro delle macchie solari stampato in Roma dal medesimo Galileo le due propositioni *sol est centrum mundi, et omnino immobilis motu locali. Terra non est centrum mundi, et secundum se totam, movetur etiam motu diurno foglio* 34.

Furno qualificate per assurde in filosofia *fol.* 35.

E la prima per heretica formalmente come espressamente ripugnante alla scrittura, et opinione de santi. La seconda almeno per erronea in Fide attesa la vera Teologia.

Pertanto a' di 25 febbraro 1616. ordinò N. S^re^ al S^r^ Cardinale Belarmino che chiamasse avanti di se il Galileo e gli facesse precetto di lasciare, e non trattar in modo alcuno di detta opinione dell' immobilità del sole, e della stabilità della terra *36. à t.*

A 26 detto. Dal medesimo S^r^ Cardinale, presenti il P. Commissario del S. Officio, notaro, e testimonj, gli fù fatto il detto precetto al quale promise d'obbedire. Il tenore di cui è che omnino desereret dictam opinionem nec etiam de coetero illam

quovis **F.° 338r°**] modo teneret, doceret et defenderet, (1) alias contra ipsum in S. Officio procedetur. *fol. 36 à t. et fol. 37*.

In conformità di che uscì decreto della S. Congregazione dell'Indice, col quale si prohibì generalmente ogni libro che tratta di detta opinione del moto (2) della terra, e stabilità del Sole *fol. 38*.

Del 1630. Il Galileo portò a Roma al P. M (3) di S. Palazzo il suo libro in penna per stamparlo, e per quanto si riferisce *fol. 46* fu per ordine di lui revisto da un suo Compagno, di che non apparisce fede, Anzi nella medesima relatione s'hà che voleva il Maestro di Sacro Palazzo per maggior sicurezza veder per se stesso il libro, onde per abbreviar il tempo concordò con l'auttore che nell'atto di stamparlo gli-lo facesse vedere foglio per foglio, et acciò potesse aggiustarsi col stampatore, gli diede l'imprimatur per Roma.

Andò dopò l'auttore à Fiorenza di dove fece istanza al P. M. di Sacro Palazzo per facoltà di stamparlo colà e li fù negata. Si rimise dopòi il negotio all'inquisitore di Fiorenza, et avocando il P. M. di Sacro Palazzo da se la causa, lasciò à lui la carica di concederla, ò nò; e l'avvisò di ciò ch'haveva ad osservare nell'impressione.

S'hanno copie d'una lettera scritta dal P. M. di Sacro Palazzo all'inquisitore di Fiorenza, e della risposta dell'Inquisitore, il quale avvisò d'haver commessa la correttione del libro al Padre Stefani consultore del Santo Officio, e copia della prefatione, ò principio dell'opra, e notatione di ciò che doveva l'auttore dire nel fine dell'istessa opra *fol. 48 et seg.*

F. 338v°] Dopò questo il P. M. di Sacro Palazzo non sepe altro, se non che hà veduto il libro stampato in Fiorenza, e publicato con l'imprimatur di quell'Inquisitore, et anco con l'imprimatur di Roma, e per ordine di Nostro Signore fece

---

(1) Prima era scritto teneat, doceat et defendat.

(2) L'EPINOIS legge *modo*.

(3) Padre Maestro.

raccoglier gli altri, dove ha potuto far diligenza. Considerò il libro, e trovò che il Galileo haveva trasgredito gli ordini et il precetto fattogli con riceder dall'Ipotesi.

Et essendosi riferito questo, et altri mancamenti nella congregatione del S. Officio a' 23 di settembre 1632 Sua Beatitudine ordinò si scrivesse all'Inquisitore di fiorenza che facesse precetto al Galileo di venir à Roma *fol. 52 à t.*

Venuto e Costituito nel S. Officio a' 12 d'aprile 1633 (1) *fol.* 69 crede d'esser stato chiamato à Roma per un libro da lui composto in Dialogo, nel quale tratta de i due sistemi Massimi, cioè della dispositione de Cieli, e delli Elementi, stampato in fiorenza l'anno 1632, qual hà riconosciuto e dice haverlo composto da dieci, ò dodeci anni in quà, e che intorno à esso vi è stato occupato sette, o otto anni, mà non continovamente.

Dice che dell'anno 1616. venne à Roma per sentir quello che convenisse tener intorno all'opinione del Copernico circa la mobilità della terra e stabilità del sole, della qual materia ne trattò più volte con li signori Cardinali del S. Officio, et in particolare con li signori Cardinali Belarmino, Araceli, S. Eusebio, Bonzi, et Ascoli, e che finalmente dalla Congregatione dell'Indice fu **F°.339r°**] dichiarato che la sodetta opinione del Copernico assolutamente presa era contraria alla sacra scrittura, ne si poteva tener e difender se non ex suppositione, e che à lui fù dal Sigr. Cardinale Belarmino notificata tal dichiaratione, come appare dalla fede che gliene fece di sua mano, nella quale attesta ch'esso Galileo non hà abiurato, mà che solo gli era stata denunciata la sodetta dichiaratione, cioè che l'opinione che la terra si muova, et il sole stia fermo era contraria alle sacre scritture, e però non si poteva tenere, ne defendere

Confessa il precetto, mà fondato sopra detta fede, nella quale non sono registrate le parole quovis modo docere, dice che di queste non ne hà formato memoria.

---

(1) L'Epinois pone erroneamente 1632.

Per stampar il suo libro venne à Roma. lo presentò al P. M. di Sacro Palazzo, qual lo fece riveder e gli concesse licenza di stamparlo in Roma. Costretto à partirsi gli dimandò con lettere licenza di stamparlo in fiorenza, mà havendogli risposto di voler di nuovo riveder l'originale, ne potendosi per il contagio mandar senza pericolo à Roma lo consegnò all'inquisitore di fiorenza, il quale lo fece riveder dal P. Stefani, e poi gli concesse licenza di stamparlo, osservandosi ogn'ordine dato dal detto Maestro di Sacro Palazzo.

Nel chieder detta licenza tacè al P. M. di Sacro Palazzo il sodetto precetto, stimando non esser necessario il dirglielo, non havendo egli con detto suo libro tenuta, e difesa l'opinione della stabilità del sole e della mobilità della terra, anzi che in esso mostra il contrario, e che le ragioni del Copernico sono invalide.

F.° 339.v°] A 30 d'Aprile. Dimanda esser inteso *fol.* 75 e *dice havendo* fatto riflessione alle interrogationi fattemi intorno al precetto fattomi (1) di non tener, difender et insegnar quovis modo la sodetta opinione pur all'hora dannata, pensai di rilegger il mio libro da me non più revisto da 3 anni in quà, per osservare, se contro la mia purissima intentione mi fusse per inavertenza uscito dalla penna cosa, per la quale si potesse arguir macchia d'inobedienza, ed altri particolari per li quali si potesse formar di me concetto di contraveniente à gli ordini di S. Chiesa Et havendolo minutissimamente considerato, e giungendomi per il lungo disuso quasi come scrittura nuova, e di altro auttore, liberamente confesso, ch'ella mi si rappresentò in più luoghi distesa in tal forma che il lettore non consapevole dell'intrinseco mio, harebbe havuto cagione di formarsi concetto, che gli argomenti portati per la parte falsa, e ch'io intendevo di confutar, fussero in tal guisa pronunciati, che più tosto per la loro efficacia fussero potenti

(1) L'Epinois legge *dattomi*.

à stringer, che facili ad esser sciolti, e due in particolari presi, uno dalle macchie solari, e l'altro dal flusso e riflusso del mare, vengono veramente con attributi di forti, e di gagliardi avalorati alle orecchie del lettore più di quello che pareva convenirsi ad uno che li tenesse per inconcludenti, e che li volesse confutare, come pur io internamente, e veramente per non concludenti, e per confutabili li stimavo, e stimo. E per iscusa di me stesso appresso me medesimo d'esser incorso in un'errore tanto alieno dalla mia intentione non mi appagando interamente col dire, che nel recitare gli argomenti della parte avversa, quando s'intende di volergli confutar, si debbono portar, e massime (scrivendo in Dialogo) nella più stretta **F.° 340**r°] maniera, e non pagliargli à disavantaggio dell'Avversario, non mi appagando, dico di tal scusa ricorrevo à quella della natural compiacenza, che ciascheduno hà delle proprie sottigliezze, e del mostrarsi più arguto del commune de gli huomini in trovare anco per le propositioni false ingegnosi, et apparenti discorsi di probabilità. Con tutto questo ancorche con Cicerone avidior sim gloria quàm satis sit, se io havessi à scriver adesso le medesime ragioni, non è dubbio, ch'io le snerverei in maniera, ch'elle non potrebbero fare apparente mostra di quella forza, della quale essentialmente, e realmente sono prive. E stato dunque l'error mio, e 'l confesso di una vana ambitione, e di una pura ignoranza et inavertenza. E per maggior confirmatione del non haver io nè tenuta, nè tener per vera la detta opinione della mobilità della terra e stabilità del Sole sono accinto à farne maggior dimostratione se mi sarà concesso, e l'occasione c'è opportunissima, atteso che nel libro già publicato sono concordi gl'interlocutori di doversi dopò certo tempo trovar insieme per discorrer sopra diversi problemi naturali, separati dalla materia nè i loro congressi trattata, onde dovend'io soggiunger una ò due giornate prometto di ripigliar gli argomenti già recati a favore della detta opinione falsa, e dannata, e confutargli in quel più efficace modo che mi verrà da Dio sumministrato.

Per sua difesa presenta l'originale di detta fede del Sr.e Cardinale Belarmino per mostrar che in essa non vi sono quelle parole del precetto quovis modo docere, e perche se gli dia fede, che nel corso di **F.° 340v°]** 14 ò 16 anni ne hà perso ogni memoria, non havendo havuto occasione di farvi riflessione. *fol.* 79 et 83.

Prega ad esser iscusato se hà tacciuto il precetto fattogli perchè non havendo memoria delle parole quovis modo docere, si credeva che bastasse il decreto della Congregatione dell'Indice publico et (1) in tutto conforme alle parole che sono nella fede fattagli cioe che la detta opinione non si debba tenere, et defendere; massime che nel stampar il suo libro hà osservato quello a che obbliga il detto decreto della Congregatione. Il che apporta non per iscusarsi dell'error, ma perchè questo gli si attribuisca non à malitia, et artifitio, mà à vana ambitione.

Mette humilmente in consideratione la sua cadente età di 70 anni, accompagnata da commiseranda indispositione. L'afflittione di mente di dieci mesi, li disaggi patiti nel viaggio, le calunnie de suoi emoli alle quali è per soggiacer l'honor, e riputatione sua.

950 (2)

F.° 341 r°] In scriptura (3) **mihi hodie exhibita præter hæc tria sequentia nihil aliud ad notandum inveni.**

In prima pagina, ubi dicitur. *Che nella scrittura sacra si trovano molte propositioni false quanto al nudo senso delle parole* & licèt ad bonum intellectum reduci possint prædicta

---

(1) L'Epinois ed il Gebler leggono *pubblicato* lasciando l'*et*.

(2) Qui riprendono le due numerazioni superiori di cui la maggiore è quasi sempre annullata con un tratto trasversale di penna.

(3) La *scrittura* di cui qui è cenno, è la lettera di Galileo a Benedetto Castelli, addì 21 dicembre 1613. Cotesta lettera si trova più sotto al foglio 343 e seguenti degli atti originali del processo.

verba, primò tamen aspectu male sonare videntur. Non bene enim utitur nomine falsitatis, quocunque modo sacræ scripturæ attribuatur, illa namque est omnimode et infallibilis veritatis.

Ita aliam (1) in secunda pagina, ubi dicitur *Non s'e astenuta la sacra scrittura di pervertire de' suoi principalissimi dogmi* & cum semper illa verba abstinere, ut pervertere in malum sumantur (abstinemus enim à malo, et pervertitur cum quis de iusto fit iniustus) male sonant cum sacræ scripturæ attribuuntur.

Male etiam sonare videntur verba illa in 4ª pagina *Posto adunque et conceduto per hora* & namque in hoc proposito solumodo (2) velle concedere videtur veritatem Historie solis a Iosuè firmati juxta sacræ scripturæ textum, (3) quamvis seguentium successu ad bonam intelligentiam reduci possint.
In cœttris autem, et si quandoque inproprijs; abutatur verbis, a semitis tamen, catholicæ loquutionis non deviat.

F.° 341 v°.] bianco.

951

F. 342 r°] Ill.mo e R.mo Sig.re

Per che oltre al debito comune d'ogni buon Christiano infinito è l'obbligo che tengono tutti i frati di S. Domenico, come, che dal Santo lor Padre furono instituiti i cani bianchi e neri del Santo Offizio, et in particolare, tutti, i Teologi e Predicatori; ecco che per questo io minimo di tutti, e devotissimo servo, e particolare di V. S. Ill.ma, essendomi capitato alle mani una scrittura, corrente quà nelle mani di tutti, fatta da

---

(1) E non *etiam* come si trova in Gebler.

(2) Il Gebler legge *solum*.

(3) Prima c'era *sensum*, che fu cancellato.

questi, che domondano *Galileisti*, affermanti, che la terra si muove et il Cielo stà fermo seguendo le posizioni di Copernico, dove à giudizio di tutti questi nostri Padri di questo religiosissimo Convento di S. Marco, vi sono dentro molte proposizioni, *che ci paiono, ò sospette, ò temerarie, come dire* che certi modi di favellare della Santa Scrittura sieno inconvenienti e che nelle dispute delli effetti naturali la medesima scrittura tenga l'ultimo luogo, è che i suoi espositori bene spesso errono nell'esposizioni di lei, e che la medesima Scrittura non si deva impacciar d'altra cosa, che delli articoli concernenti la fede, e che nelle cose naturali habbia più forza l'argumento Filosofico, o Astronomico, che il Sacro et il Divino, quali proposizioni vedrà V. S. Ill^ma lineate da me nella sopradetta scrittura, di cui le mando la vera copia, e finalmente che quando Josuè comandò al sole che si fermasse non si deve intendere che il comandamento fussi fatto ad altro ch'al Primo Mobile, e non (1) l'istesso sole. Io pertanto vedendo non solo che questa scrittura corre per le mani d'ogn'uno, senza che veruno la rattenga, de'Superiori, e che vogliono esporre le Sante Scritture à lor modo, e contro la comune esposizione de'Santi Padri, e difendere opinione apparente **F°342v°**] in tutto contraria alle sacre lettere sentendo, che si favella poco onorevolmente de'Santi Padri Antichi e di S. Tommaso, e che si calpesta tutta la filosofia d'Aristotile (della quale tanto si serve la teologia Scolastica) et in somma che per fare il bell'ingegno si dicono mille impertinenze, e si seminano per tutta la Città nostra mantenuta tanto Cattolica, così dalla buona natura di lei, come dalla Vigilanza de'nostri Ser.^mi Principi, per questo mi son risoluto io, d'avviarla come dicevo a V. S. Ill^ma acciocchè ella come piena di santissimo zelo, e che per il grado che tiene le tocca con li suoi illustrissimi colleghi, a tenere l'ochi aperti in simil materie,

---

(1) Quì il foglio è lacero nel margine. L'Epinois leggè *essendo* ed il Gebler stampa *esseo*.

possa, se le parrà che ci sia bisogno di correzione metterci quei ripari che la giudicherà più necessarii per che *parvus error in principio non sit magnus in fine.* E se bene forse havrei potuto mandarle copia di certe annotazioni fatte sopradetta scrittura in questo Convento, tutta via per modestia me ne sono astenuto, posciachè scrivevo a lei medesima che sà tanto, e scrivevo a Roma dove come disse S. Bernardo la Santa Fede *linceos oculos habet* Mi protesto, ch'io tengo tutti costoro, che si domandano Galileisti huomini da bene, e buon Christiani, ma un poco saccenti, e duretti nelle loro opinioni, come ancho dico, che in questo servizio non mi muovo se non da Zelo, e supplico V. S. Ill^ma^ che questa mia lettera (io non dico la scrittura) mi sia da lei tenuta com'io son certo, che la farà segreta, e non sia presa in modo di giudiciale deposizione, ma solo amorevole avviso tra me e lei, come tra servitore e padron singolarissimo. E facendole di più sapere che l'occasione di questa scrittura è stata una, o due lettioni publiche fatte nella nostra chiesa di S. Maria Novella da un Padre maestro fra Tommaso Caccini, esponente il libro di Giosuè et il capitolo X^mo^ di detto libro; così finisco domandandole la sacra sua benedizione, e baciandole la veste, e domandaile (1) qualche particella delle (2)

F.° 343r°] — Copia d'una lettera scritta (3) dal signore Galilei al R. P. D. Benedetto Castello, Monaco Cassinense Mattematico di Pisa.

Lasciato l'esordio comincia così.

Quanto alla prima domanda ch'è stata fatta à V. P. parmi che prudentissimamente fusse proposto quella, e conceduto,

---

(1) GEBLER ed EPINOIS leggono *domandandole.*

(2) Corroso dopo *delle* pare seguiti *sue sante orazioni.*

(3) In questa copia l'ortografia di Galileo è alterata. Tra questa copia e la lettera a stampa di Galileo, corrono differenze notevoli. Ne rechiamo un solo esempio. *Nella scrittura si trovono molte proposizioni* FALSE. Nella lettera a stampa il FALSE non c'è

e stabilito dalla P. V. non poter mai la scrittura sacra mentire o errare, ma essere i suoi decreti d'assolut' et inviolabil verità. Solo havrei aggiunto, che se bene la scrittura non può errare possono non dimeno errare i *suoi interpetri et expositori in varii modi,* tra i quali uno sarebbe gravissimo et frequentissimo quando volessero fermarsi sempre *sul puro senso litterale,* perchè così v'apparirebbono non solo diverse contradizioni ma gravi eresie, et bestemmie ancora, poiche sarebbe necessario dar' à Iddio, e piedi, et man' è occhi, e non meno affetti corporei, è humani come d'ira, pentimento, odio, e ancho talvolta obblivione delle cose pàssate e l'ignoranza delle future, Onde sicome *nella Scrittura si trovono molte proposizioni false, quant' al nudo senso delle parole, ma porte in cotal guisa, per accomodarsi all'incapacità del numeroso* (1) *volgo,* così per quei pochi, che meritono d'esser separati dalla stolida Plebe, è necessario ch'i saggi expositori produchino i veri sensi, et n'additino le ragioni particolari, perchè sieno sotto cotali parole stati proferiti.

Stante dunque che la scrittura sacra in molti luoghi è non solamente capace ma necessariamente bisognosa d'exposizioni diverse dall'apparente senso delle parole, *mi par che nelle dispute naturali ella dovrebb'essere riserbata nel-l'ultimo luogo perchè procedendo di pari dal verbo Divino la scrittura sacra e la Natura,* quella come dettatura dello Spirito Santo, et questa come osservantissima executrice dell'ordini d' Dio. Et essendo di più convenuto **F.° 343**v°] nelle Scritture per accomodarsi all' intendimento dell' universale dire *molte cose diverse in aspetto, et quanto al significato delle parole dal vero assoluto,* ma all' incontro essendo la natura inexorabile, e immutabile, e nulla curante, che le sue recondite ragioni, et modi d'operare, sieno o non sieno esposti alla capacità dell' huomini, perlochè ella mai transgredisce i

(1) E non *numero* come nell' EPINOIS.

termini delle leggi imposteli, pare che quello dell'effetti naturali, che la sensata esperienza ci pone innanzi alli ochi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono *non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio per luoghi della scrittura* che avessero nelle parole diverso sembiante, perche *non ogni detto della Scrittura è legato a obblichi così severi com'ogni effetto di Natura*; Anzi se per questo solo rispetto d'accomodars' all' incapacità del Popolo *non s' astenuta la scrittura di pervertire de' suoi principalissimi dogmi, attribuendo sin' all' istesso Dio condizioni lontanissime, etiam contrarie alla sua essenzia,* chi vorrà asseverantemente sostenere ch' ella, posto da banda cotal rispetto, nell parlare ancho incidentemente di terra ò di sole o d' altra creatura, habbia eletto di contenersi con tutto rigore drent'a limitati e ristretti significati delle parole? e massime pronunziando d' esse creature cose lontanissime dal primiero instituto di esse sacre lettere, anzi cose tali che, dett'e portate con verità nuda e scoperta, havrebbono dannegiato la intenzione primiera, rendend' il volgo più contumace alle persuasioni dell'Articoli concernenti alla salute. Stante questo, et essendo di più manifesto, che due verità non posson mai contrariarsi, è officio de' saggi expositori, affaticarsi per trovare i veri sensi de luoghi sacri, concordanti con quelle conclusioni naturali, delle quali, prima il senso manifesto, ò le demostrazioni generali anzi necessarie c' havessero resi certi et sicuri. Anzi essendo com' ho detto, che le Scritture, benchè dettate dallo Spirito Santo, *per l' addotte ragioni ammetton' in molti luoghi esposizioni lontane dal senso litterale,* e di più non possendo con certezza asserire che tutti l'interpetri parlino inspirati divinamente *crederrei che fusse prudentemente fatto, se non si permettessi a alcun' l' impugnar i luoghi della scrittura et* **F.°344r°]** *obbligarl' in certo modo a dover sostenere per vere alcune conclusioni naturali delle quali una volta il senso, et le ragioni dimostrative, e necessarie, ci potessero manifestare il con-*

trario. E chi vuol por termine all'humani ingegni? Chi vorrà asserire già essersi saputo tutto quello ch' è al mondo di scibile? Et per quest'oltre all'articoli concernenti alla salute, et allo stabilimento della fede contro la fermezza de' quali non è pericol' alcuno, che poss'insurgere (1) mai dottrina valid' et efficace, *sarebbe forse ottimo consiglio il non n'aggiungere altri senza necessità*. E così s'è, quanto maggior disordine sarebbe lo aggiugnerli à richieste di persone, le quali, oltrechè ingnoriamo se parlino inspirate da celeste virtù, chiaramente vediamo ch' elle sono del tutto ingnude di quell'intelligenza, che sarebbe necessaria non dirò à redarguire, m'a capire le dimostrazioni con le quali l'acutissime scienze procedono nell' confermare alcune loro conclusioni.

Io crederrei che l'autorità delle sacre lettere havesse'hauto solamente la mira à persuadere all'huomini quell'articoli, è proposizioni ch' essendo necessarie per la salute sua, e soperando ogn' humano discorso, non potevano per altra scienza, nè per altro mezzo farcesi credibili, che per la bocca dell'istesso Spirito Santo, ma che quel medesimo Dio che c'à dotati di sensi, di discorso, è d'intelletto, *habbia volsuto posponendo l'uso di questi* darci con altro mezzo le notizie, che per quelli possiamo conseguire, non penso che sia necessario il crederlo, e massime in quelle scienze delle quali una minima particella, e in conclusioni diverse, se ne legge nella Scrittura, qual'appunto è l'Astronomia, di cui ven'è così piccola parte, che non vi si trovono ne pur nominati i Pianeti, però se Moisè havess'havuto pensiero di persuader'al popolo le disposizioni, e i movimenti de corpi celesti, non n'havrebbe trattato così poco, che è come niente in conparazione dell'infinite conclusioni altissime et ammirande ch'in tal scienza si contengono.

Vegg' adunque la P. V. quanto, s'io non erro, disordinatamente procedono quelli che nelle dispute naturali, e che dirit-

(1) La parola *insurgere* è posta sopra a quella *insegnare* che è cancellata.

tamente non sono di fede, nella prima (F.° 344v°) fronte constituiscono luoghi della scrittura, et bene spesso malamente da loro intesi. Ma se questi tali, veramente credono d'havere il vero senso di quello luogo particolare della Scrittura, et in conseguenza si tengono sicuri d'havere in mano l'assoluta verità della questione ch' intendono di disputare, dichinmi appresso ingenuamente se loro stimono gran vantaggio, haver colui ch'in una disputa naturale s'incontr' a sostenere il vero, vantaggio dico sopr'all'altro, à chi tocc' à sostenere il falso? So che mi risponderanno di si et che quello, che sostiene la parte vera potrà havere mill' experienze è mille demostrazioni necessarie per la parte sua, et che l' altro non può havere se non sofismi, paralogismi, et fallacie. Ma se loro contenendosi drent' a' termini naturali, nè producend' altr'Arme, che le filosofiche, sanno d'esser tanto superiori all'avversario; perche nel venire poi al congresso por subito man' a un'arme inevitabile e tremenda, che con la sola vist'atterisce ogni più destro, et esperto Campione? Ma se io devo dire il vero, credo ch' essi sieno i primi atterriti, et che sentendosi inabili à potere star forti contr'all'assalti dell'avversario, tentino di trovar modo di non se lo lasciare accostare. Ma perchè com'ho detto pur hora, quello ch'hà la parte vèra dalla sua à gran vantaggio, anzi grandissimo, sopra l'avversario, e perchè, è impossibil che due verità si contrarino, però non deviamo temere d' assalti che ci venghino fatti da chi si voglia, purchè ancora à noi sia dato campo di parlare et d'essere ascoltati dà persone intendenti, et non soverchiamente alterati da proprie passioni e interessi.

In confirmazione di che vengo adesso à considerare il luogo particolare di Giosuè per il quale ell' apportò ad alcuni tre dichiarazioni (1) è piglio la 3.ª ch'ella produsse come mia, sicome veramente è, m'v' aggiongo alcùne condizioni di più, quale non credo haverle detto altra volta.

---

(1) Vi era prima *dubitazioni*.

Post'adunque, e conceduto per hora all'avversario, che le parole del Testo sacro s'habbiano a prendere nel' senso appunto, che elle suonano, cioè che Dio a' preghi di Giosuè facesse fermare il Sole, e prolungare il giorno, ond'esso ne conseguì la vittoria: ma richiedend'io ancora, che la medesima determinazione F.° 345r°] vaglia per me, si chè l'avversario non prosumesse di legarmi, è lassar se libero, quant'al poter'alterare, ò mutare i sensi delle parole, io dico che questo luogo mostra manifestamente la falsità, e inpossibilità del mondano Sistema Aristotelico e Tolomaico, et all'incontro benissimo s'accomoda col Copernicano.

E prime io domando all'avversario, s'egli sà di qual movimento si muova il Sole? S'egli lo sà, è forza ch' egli risponda, quello muoversi di due movimenti cioè del movimento annuo, da Ponente verso Levante; et del diurno all'opposto da Levante a Ponente. Ond' io secondariamente li domando, se questi due movimenti, così diversi, et quasi contrarii; tra di loro competono al Sole è sono sua (1) proprii ugualmente? E forza rispondere di no, ma che non solo, è suo proprio cioè l'annuo, et l'altro non è altramente suo ma del Cielo altissimo, dico del primo Mobile, il quale rapisce seco il Sole, et l'altri Pianeti et la Sfera stellata ancora stringendoli a dare una conversione intorno alla terra in 24 ore, con moto com' hò detto, quasi contrario à loro nature e proprio. Vengo alla terza Interrogatione è li dimando con qual di questi due movimenti il Sole produca il giorno e la notte cioè, se con il suo proprio, o pur (2) con quelo del primo mobile? è forza rispondere il giorno è la notte essere effetti del moto del primo mobile, e dal moto proprio del Sole dependere non il giorno, et la notte, ma le stagioni diverse et l'anno istesso.

Hora s'il giorno depende non dal moto del Sole, ma da quello del primo mobile, chi non vede che per allungare il

(1) Gebler legge *suo*.

(2) L'Epinois legge *più*.

giorno bisogna fermare il primo mobile e non il Sole? Anzi pur qui sarà ch'intenda questi primi elementi d'Astronomia et non conosca, chè s'Iddio havessi fermato il moto del Sole, in cambio d'allungare il giorno l'havrebbe scorciato è fatto più breve Perchè essendo il moto del Sole al contrario della conversione diurna, quanto più il Sole si muove verso Oriente, tanto più si verrebbe à ritardare il suo corso all'Occidente, et diminuendosi, o annullandosi il moto del Sole, in tanto più breve giungerebbe all'Occaso, il quale accidente sensatamente si vede nella Luna, la quale fa le sue conversioni **F.° 345**v°] diurne tanto più tardi di quelle del Sole, quant'il suo movimento proprio è più veloce di quello del Sole. Essendo dunque assolutamente impossibile nella constituzione di Tolomeo, et d'Aristotile fermare il moto del Sole, e allungare il giorno, sicome afferma la Scrittura esser accaduto, adunque ò bisogna che i movimenti non sieno ordinati come vuole Tolomeo, ò bisogna alterare il senso litterale della Scrittura, è dire, che quando ella dice, che Dio fermò il Sole, doveva dire, che fermò il primo Mobile, ma che per accomodarsi alla capacità di quelli, che sono à fatica jdonei à intendere il nascere e il tramontar del Sole, ella dicess'al contrario di quello che havrebbe detto parland'a huomini sensati. Aggiungesi à questo, che non è credibile ch' Dio fermassi il Sole solamente lasciando scorrer l'altre sfere, perche senza necessità nessuna (1) l' havrebbe alterato è permutato tutto l'ordine li aspetti, et le disposizioni dell'altre stelle rispetto al Sole, è grandemente perturbato tutt'il corso della natura, ma è credibile che egli fermassi tutt'il Sistema delle celesti Sfere, le quali dopo quel tempo della quiete interposta, ritornassero concordemente alle loro opere senza confusione ò alterazione alcuna. Ma perche siamo già convenuti non dover'alterare il Senso litterale del Testo, è necessario ricorrere à altra costituzione delle parti del Mondo, et vedere se conforme à

(1) E non *necessaria* come in L'Epinois.

quella il sentimento delle parole cammina rettamente è senz'intoppo, sicome veramente si scorge avvenire.

Havend'io dunque scoperto et necessariamente dimostrato, il Globo del Sole rivolgersi in se stesso, facendo un'intera conversione in un mese lunare incirca per quel vers'appunto che si fanno tutte l'altre conversioni celesti; et essendo di più molto probabile et ragionevole che il Sole come strumento è Ministro massimo della Natura, quasi quor del Mondo dia non solamente com'egli chiaramente dà luce, ma il moto ancora à tutt'i Pianeti ch'intorno se li raggirono, se conforme alla posizione del Copernico, noi attribuiren'alla Terra principalmente la conversione diurna, chi non vede che per fermar tutt' il Sistema, ondè senza punto alterare il restante delle scambievoli relazioni de Pianeti, solo si prolungasse lo spazio è il tempo della diurna illuminazione, bastò chè fusse fermato il Sole, com'appunto suonono le parole del sacro Testo?

955

F.° 346r°] — Ecc' adunque il modo, secondo il quale, senz'introdurre confusione alcuna trà le parti del Mondo et senz'alterazione delle parole della Scrittura, si può con il fermare il Sole allungare il giorno in terra.

Hò scritto più assai, che non comportano le mie indisposizioni con offerirmeli servitore, è li bacio le mani, pregandoli da N. S. le buone feste et ogni felicità.

Firenze li 21 Dicembre 1613

Di V. S. P.[ta] molto Rd.[a]
Ser.[re] aff.[mo]

G. G. cioè GALILEO GALILEI.

Al M.[to] R.[do] Pr. Col.[mo] il Pr. D. Benedetto Castello Monaco Casinense e lettore delle mattematiche in Pisa.

F.° 346v°] — bianco.
F.° 347r°] — bianco.

956
F.° 347v°] — Contra Galileum Galilei (1).
Al sig. Cardinale S.ta Cecilia.

Die 26 Februarii 1615 — Illmus et Rmus D. Dominus Cardinalis Mellinus mihi ordinavit ut scribatur Archiepiscopo et Inquisitori Pisarum qui procurent (2) habere litteras originales Galilei.

957
F.° 348r°] — bianco.
F.° 348v°] — bianco.

958
F.° 349r°] — Ill.mo et R.mo Sig.re et Pron mio Col.mo.
Quando io ricevetti la lettera di V. S. Ill.ma de' 27 del passato il P. Don Benedetto Castello era a Firenze, ma arrivò due giorni dopo, è subito mi venne a visitare, con la quale occasione essendo venuto a parlar seco del Galileo li chiesi la lettera scrittagli da lui de' 21 di Dicembre 1613, egli mi disse che, gnene havea resa, ma che harebbe mandato per essa e datamela: Il ragionamento cadde così a proposito, e la risposta fu tanto subita, che io mi rendo certo che la cosa stia, come egli me l'ha detta, nè ci ho fatto altro se non che l'ho pregato a farla venir quanto prima, e bisognando gnene ricorderò. Intanto ne ho voluto dar questo conto a V. S. Ill.ma *perche possa commandarmi se vuole che io ci faccia altra diligenza*; e affinche se lo giudicasse a proposito, ne dia qualch'altro ordine a Firenze, dove io tengo per fermo, che ora sia detta lettera. E baciando umilissimamente le mani a V. S. Ill.ma li prego dal Sig. Iddio ogni felicità.

Di Pisa. li VIII di marzo 1614. (3)

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Umilissmo et Obbligmo Serre
FRANCESCO Arcivescovo di Pisa.

---

(1) L'EPINOIS ommette queste tre parole.
(2) E non *procurerit* come in l'EPINOIS.
(3) Stile fiorentino.

F.° 349v°] — bianco.

959

F.° 350r°] — † Ill^{mo} et R^{mo} Sig^{re} et Prone Col^{mo}

Questa (1) sarà per accosare (2) la ricevuta della lettera di V. S. Ill^{ma} delli 27 di Febraio passato, assicurandola che Mons^{re} Arcivescovo et io siamo intorno all'essecutione circa la lettera originale scritta dal Sig^{re} Galileo da fiorenze al P. D. Benedetto, Mathematico in questo Studio, et dal detto Mons^{re} Arcivescovo intenderà V. S. Ill^{ma} per questo spacio più distintamente il tutto, et à suo tempo si auuisarà il successo. E col bacio delle sacre vesti riverentissimamente. Me le raccomando in gratia et li prego da Dio uera salute.

Di Pisa, li 7 di Marzo 1615.

Di V. S. Ill^{ma} et R^{ma}

Humil^{mo} Serv^{re} et oblig^{mo} oratore
F. (3) Lelio, Inq^{re} di Pisa.

F.° 350v°] — bianco.

F.° 351r°] — bianco.

960

F.° 351v°] —

Pisa.
Del Padre inquisitore
De 7 à 13 di marzo 1615

Risponde che Mons. Arcivescovo, et lui sono intorno per esseguire quanto li è stato scritto circa la lettera del Galileo, et dal medesimo Arcivescovo sarà informato più appieno.

(1) Il Gebler stampa *Qesta*.
(2) Id. » accusare.
(3) Id. » *J.* invece di *F.*

961

F.° 352r° — bianco.

F.° 352v°) — All'Ill^mo et R^mo Sig et Pron mio Col^mo Il Sig^re Cardinale Mellino.

Pisa
de Mons. Arcivescovo

delli 8. à 13. Marzo 1615.

Risponde che il P. D. Benedetto Castello li ha
detto, che haveva resa la lettera & al' Galileo &
onde si potria scrivere di ciò à detto Castello in
Fiorenza &

Die 19 Martii 1615

Smus ordinavit examinari fratrem Thomam Caccinum ordinis Predicatorum, quem Illmus D. Cardinalis Areceli dixit esse informatum de erroribus Gallilei, et instare illos deponere pro exoneratione sue conscientie.

962

F.° 353r°] In margine: Die tertia Mensis Aprilis 1615 fuit transmissa copia inquisitori Florentie.

Die Veneris 20 Martii 1615.

Comparuit personaliter spontè, Rome in Palatio S. Officij in aula magna, examinum (1) coram Adm. R. P. F. Michæle Angelo Seghizzio de Lauda, ordinis predicatorum sacre theologie magistro et comissario generali Sante Romane et uni-

(1) E non *examinatum* come in l'Epinois e nel Gebler.

versalis Inquisitionis, In meique &. R. P. Fr Thomas filius quondam Ioannis de Caccinis florentinus sacerdos professus ordinis predicatorum, magister et bacchalaureus in conventu B. Marie sopra Minervam alme Urbis, aetatis sue annorum 39 circiter, cui delato juramento veritatis dicende, quod tactis & prestitit deposuit ut infra videlicet (1).

Parlai con l'illustrissimo signore Cardinale Aræceli d'alcune cose occorse in Fiorenza; et egli hieri mi mandò a chiamare et mi disse che dovesse venire qua da V. R. a dirli tutto, et perchè lei mi ha detto che bisogna deponerle giuditialmente, son qua à quest'effetto. Dico dunque che leggendo io nella 4.ta Domenica dell'Advento di quest'anno passato, nella Chiesa di S. Maria Novella di Firenze, dove dall'obbedienza ero stato in quest'anno destinato lettore di Sacra Scrittura, seguij l'incominciata da me **F.° 353v°**] Istoria di Josuè, et appunto nella stessa Domenica mi toccò à leggere quel passo del X° capitolo di quel libro, dove il Sacro Scrittore riferisce il gran Miracolo ch'alle preghiere di Josuè fece Iddio in fermando il sole, cioè: *Sol ne movearis, contra Ghabaon &.* presi pertanto occasione da questo luogo, da me prima in senso litterale, et poi in sentimento spirituale, per salute delle Anime interpretato di riprovare con quella modestia che conviene all'Offithio che tenevo, una certa opinione già di Nicolò Copernico et in questi tempi, per quel ch'è publichissima fama nella Città di Firenze, tenuta et insegnata, per quanto dicono dal signore Galileo Galilei Matematico, cioè Che il sole essendo secondo lui centro del Mondo, per conseguenza è immobile di moto locale progressivo, cioè da un termine all'altro, et dissi come somigliante opinione da gravissimi Scrittori era tenuta dalla Fede Cattolica dissonante, perche contradiceva a molti luoghi della Divina Scrittura, li quali in senso litterale da Santi

(1) *ut infra videlicet* e non già erroneamente come in l'Epinois *ut infra est scriptum.*

963

Padri concordevolmente datogli, suonano F.° 354r°] et significano il contrario, come il luogo del Salmo 18mo, dell'Ecclesiastes primo capitolo di Esaia 38 oltra al luogo di Josuè citato, et perche restassero più gl'Audienti capaci che tal mio insegnamento non procedeva da mio capriccio, lessi loro la Dottrina di Nicolò Serrario questione 14ma sopra il X° capitolo di Josuè, il *quale dopò l'haver detto che tal positione* di Copernico è contraria alla comune sentenza di tutti quasi i Filosofi, di tutti i Theologi scolastici et di tutti li Santi Padri, soggiungeva che non sapeva vedere come tal Dottrina non fussi quasi che heretica per i luoghi sopra accennati, della Scrittura. Dopò il qual discorso, avvertii che non era lecito a nessuno l'interpretare le Divine Scritture contro quel senso nel quale tutti i Santi Padri concorrono, perchè ciò era vietato et dal Concilio Lateranense sotto Leon X° et dal Concilio Tridentino.

Questa mia caritativa ammonitione quantunque a molti Gentilhuomini litterati et devoti F.° 354v°] grandemente piacessi oltramodo dispiacque a certi Discepoli del predetto Galilei, si che andorno alcuni di loro a ritrovare il P. Predicatore del Duomo acciò in questa materia predicasse contro la data, da me Dottrina, si che havendo io sentito tanti rumori per zelo della verità, detti conto al molto R. P. Inquisitore di Firenze di quanto m'era parso per termine di coscientia di trattare sopra il predetto luogo di Josuè, avvisandolo ch'era bene il por freno à certi petulanti ingegni Discepoli del suddetto Galilei, de'quali m'era stato detto dal R. P. Fra Ferdinando Cimenes, Regente di S. Maria Novella, che da alcuni di loro haveva sentite queste *tre propositioni cioè* (1): *Iddio non è altrimenti sustanza mà accidente. Iddio è sensitivo, perche in lui sono sensi Divinali. Veramente che i Miracoli che si diconò esser fatti da Santi non sono veri miracoli.*

Dopò questi successi dal P. Maestro Fra Nicolò Lorini mi fu

(1) Vi è in margine *propositiones*.

mostrata una copia d'una lettera scritta dal **F.° 355r°**] predetto Signore Galileo Galilei al Padre Don Benedetto Castello, Monaco Benedettino, et publico Mattematico di Pisa, nella quale mi è parso contenersi non buona Dottrina in materia di Theologia, et perche la copia di quella è stata mandata al signore Cardinale S.ª Cecilia, però non hò che aggiungerci altro. *Dunque depongo* à questo S. Offizio (1) come publica fama è, che il predetto Galilei tenga queste due propositioni, La terra secondo se tutta si muove, etiam di moto diurno; il Sole è imobile, propositioni che secondo la mia coscientia, et intelligenza repugnano alle Divine Scritture esposte da Santi Padri, et conseguentemente repugnano alla Fede che c'insegna dover credere per vero ciò che nella Scrittura si contiene, et per adesso non mi occorre di dire altro.

Interrogatus. Quomodo sciat quod Galileus doceat et teneat solem (**F.° 355v°**) esse immobilem, terramque moveri et an ab aliquo nominatim hoc intellexerit.

Respondit. Oltra la publica fama, come hò detto, *hò anco inteso da Mons. Filippo de'Bardi vescovo di Cortona* (2), nel tempo che stetti là, et poi in Firenze, che il Galilei tiene le predette propositioni per vere, aggiungendomi che ciò li pareva molto strano, per non consonare alle Scritture, *l'ho di più inteso da un certo gentilhuomo fiorentino degl'Attavanti, settatore del medesimo Galilei* (3), dicendomi che il predetto Galilei interpretava le Scritture in modo che non repugnassero alla sua opinione, et di questo gentilhuomo non mi raccordo il nome, nè sò dove stià la casa sua in Fiorenza, sò bene che prattica spesso in S. Maria Novella di Firenze, mà và in habito di Prete, et puo essere di età di 28. in 30

---

(1) Vi ha in margine un tratto verticale che abbraccia due linee del manoscritto.

(2) In margine *de aud. al.*

(3) Id. *de aud. al.*

anni, di carnagione olivastra, barba castagna, di mediocre statura, et di faccia profilata, et questo me lo disse quest'e-
965
state F.° 356r°] passata circa il mese d'Agosto, nel Convento di S. Maria Novella, in Camera del P. Fra Ferdinando Cimenes con l'occasione ch'il detto Padre Cimenes disse come io non sarei stato molto a leggere il miracolo del firmamento del Sole alla presenza di esso Cimenes. Ho anco letta questa Dottrina in un libro stampato in Roma, che tratta delle Macchie Solari, uscito sotto nome del detto Galileo, che me lo prestò il detto Padre Cimenes (1).

Interrogatus Quis sit ille Concionator, Domicilii ad quem confugierunt Discipuli Galilei, ut publice sermonem haberet contra Doctrinam pariter publice ab eodem Deponente edoctam, et quinan sint illi Discipuli, qui talem petitionem fecerunt dicto Concionatori.

Respondit. Il predicatore del Domo di Firenze, al quale fecero ricorso i Discepoli del Galileo, perchè predicasse contro la Dottrina da me insegnata, è un padre giesuita napolitano, di cui non sò F.° 356v°] il nome, nè io da detto predicatore ho saputo queste cose, perchè manco ho parlato con lui, ma questo me l'ha detto il padre Emanuele Cimenes, giesuita, col quale detto predicatore si era consigliato, et lui lo dissuase, ne manco sò chi siano stati quei Discepoli del Galilei che cercorno dal predicatore le sopradette cose.

Interrogatus. An ipse loquutus sit unquam cum dicto Galileo?

Respondit. Non lo conosco manco di viso (2).

Interrogatus. Cuius sit opinionis dictus Galileus in rebus ad fidem spectantibus in Civitate Florentie.

Resp. Da molti è tenuto buon Cattolico, da altri è tenuto

(1) Vi ha qui in margine un tratto verticale.

(2) In margine vi è *neque de visu cognovit Galileum*. L'Epinois e il Gebler leggono *negata de visu cognoscientia Galilei*.

per sospetto nelle cose della Fede, perchè dicono sij molto intimo di quel Fra Paolo servita tanto famoso in Venetia per le sue impietà, et dicono che anco di presente passino lettere tra di loro (1).

Inter. An recordetur a quo vel quibus in specie (2) predicta intellexerit.

Resp. Io ho inteso le sopradette cose dal P. maestro Fra Nicolò Lorini, dal Sig^{re} Priore Cimenes Priore de' Cava-

966

lieri **F.° 357r°**] di S. Stefano, et questi m' hanno detto le sopradette cose, cioè il *P. Nicolò Lorini che fra il Galileo, et Maestro Paolo passano lettere et gran familiarità* (3), *con occasione di dire* che costui era sospetto in Fede, havendomi replicato l'istesso più volte, anzi scrittomi quà à Roma. *Il Priore poi Cimenes* non mi hà detto altramente della familiarità che passa fra Maestro Paolo, et il Galileo, ma solo ch'*il Galilei é sospetto* et ch'essendo una volta venuto a Roma le fù significato come il S. Offizio cercava di porvi le mano adosso, per il che lui se la colse, et questo me lo disse in Camera del P. Ferdinando sudetto suo Cugino, che non mi raccordo bene se detto Padre ci fusse presente.

Inter. An in specie intellexerit a predictis P. Lorino, et D. Equite Cimenes in quo habebant dictum Galileum suspectum in Fide.

Resp. Non mi dissero altro eccetto che l'havevano per suspetto per le proposizioni che lui teneva **F.° 357v°**] *della stabilità del sole et del moto della terra et perchè costui vole interpretare la Scrittura Sacra contro il senso commune de S. Padri.*

Subdens ex se Costui con altri sono in un'Accademia non sò se eretta da loro, che hà per titolo, i Lincei, et hanno cor-

---

(1) Vi è in margine un tratto verticale.

(2) Non sappiamo perchè l'EPINOIS e il GEBLER leggano due volte *speciale* mentre è chiaramente scritto *specie*.

(3) Vi è in margine *de aud al.* quod familiaritatem cum frate Paolo.

rispondenza cioè il detto Galileo, per quanto si vede da quel suo libro delle Macchie Solari, con altri di Germania (1).

Inter. An à P. Ferdinando Cimenes fuerit sibi narratum in specie a quibus, intellexisse propositiones illas Deum non esse substantiam sed accidens; Deum esse sensitivum et Miracula Sanctis imputa non esse vera miracula.

Resp. Mi par di raccordarmi, che mi nominasse quello degl'Attavanti, da me descritto per uno di quelli che dicevano le dette proposizioni d'altri non mi raccordo.

Inter. Ubi, quando, quibus presentibus et qua occasione P. Ferdinandus narravit sibi Discipulos Galilei proferre dictas

967

propositiones? **F.° 358r°**].

Resp. Il P. Ferdinando me ha detto di haver sentito le dette propositioni dalli Scolari del Galileo più volte, e in chiostro da basso et in Dormitorio da basso et in cella sua, et questo dopò ch'io feci quella lettione, con occasione di dirmi che mi haveva difeso con costoro, ne mi raccordo che mai ci sia stato altri presente.

Inter. De Inimicitia cum dicto Galileo et illo de Attavantis ac aliis discipulis dicti Galilei.

Resp. Io non solo non ho inimicitia col detto Galileo, ma ne anco lo conosco, così con l'Attavante non vi ho inimicitia nè odio alcuno, nè con altri Discepoli del Galileo, anzi che prego Dio per loro.

Inter. An dictus Galileus publice doceat Florentiæ et quam artem et an Discipuli ejus sint numerosi.

Resp. Io non sò se il Galileo legga pubblicamente ne se habbi molti Discepoli, sò bene che in Firenze hà molti seguaci, che si chiamano *Galileisti*, et questi sono quelli che vanno **F.° 358v°**] magnificando et lodando la sua Dottrina et opinioni.

---

(1) Vi è un tratto verticale in margine.

Inter. Cujus Patriæ sit dictus Galileus, cujusne professionis et ubi studuerit.

Resp. Lui si fa Forentino, mà hò inteso che è pisano, et la professione è di Mattematico, per quanto hò inteso hà studiato in Pisa et letto in Padoua, et è di età di 60 anni passati.

Quibus habitis &c fuit dimissus imposito sibi silentio cum juramento de predictis et obtenta ejus subscriptione.

Io Fra Tommaso Caccini ho deposto
le predette cose.

Die 2 aprilis 1615.

Mittatur copia depositionis fratris Thomæ Caccini Inquisitori Florentie qui examinet nominatos in testes et certioret.

Die tertia eiusdem fuit missa copia.

Die 28 maii 1615 fuit missa Copia depositionis dicti Tomè Inquisitori Mediolani.

968

F.° 359r°] — Ill.mo et R.mo Sig.r et Pron. mio Col.mo

Ho già dato conto à V. S. Ill.ma a vij del presente, come il P. Don Benedetto Castello mi haveva promesso scrivere al Galileo perche li mandasse la sua lettera de' xxj di Dicembre 1613, che era ritornata nelle sue mani; ora non essendo ciò seguito, l'ho voluto di nuovo rappresentare a V. S. Ill.ma perchè mi favorisca di comandarmi quel che io debba fare: Io non dubito punto che la lettera sia appresso al Galileo havendo io trattato in modo col Padre, che non ha potuto penetrare per che conto (1) io gnene habbia chiesta, anzi tien per fermo, che io la voglia vedere per curiosità, e come loro amico; ne ho giudicato bene scoprirmi seco da vantaggio senza nuovo ordine di V. S. Ill.ma massimamente havendo ella scritto al P. Inquisitore, che si procedesse con

(1) E non *tanto* come in l'Epinois e nel Gebler.

destrezza: Non debbo già lasciare di mettere in considerazione a V. S. Ill.ma che forse sara più agevole e spedita via il farsela dare dallo stesso Galileo. E facendo a V. S. Ill.ma umilissima riverenza, li prego da Dio ogni felicità. Di Pisa li xxviij di marzo 1615.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Umiliss.mo e Oblig.mo Ser.re
FRANCESCO Arcivescovo di Pisa.

F.° 359 v°] — bianco.

969

F.° 360 r°] — bianco.

F.° 360 v°] (1).

All'Ill.mo et R.mo Sig.re et Pron
mio Col.mo il Sig. Cardinal Mellino.

Die 8 Aprilis. 1615 relatum

Pisa
di Mons.re Arcivescovo

de 28 di Marzo a 3 d'Aprile 1615.

Dice che non havendo il padre don Benedetto Castello potuto sin hora di haver la lettera del Galileo come sperava, sarià forsi espediente di procurarla dal medesimo Galileo, se però altrimenti non li si comanda onde &

(1) Nel margine inferiore della pagina vi è: *in processu Galilei.*

970

F.° 361r°] — Ill.mo et R.mo Sig.re

Ho riceuto la lettera di V. S. Ill.ma et R.ma delli 4 del corrente insieme con la Copia della Deposizione del P. f. Thomaso Caccini dell'ordine de' Predicatori contro Galileo Galilei et quanto prima potrò havere li Testimonij prodotti de' quali alcuni sono hora occupati nelle predicationi quadragesimali eseguirò subito il contenuto della detta lettera soggiongendo appresso quanto sin'hora m'occorre a proposito. Et a V. S. Ill.ma et R.ma facio proffondissima riverenza.

Da Firenze 13 aprile 1615.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Humilis.° Servo
F. CORNELIO inq.re di Fiorenza.

F.° 361v°] — bianco.

971

F.° 362r°] — bianco.

F.° 362v°] — All'Ill.mo et R.mo Sig.ro mio Pñe Col.mo il Sig. Cardinale Millino Roma

Die 6 maii, 1615, relatum

Fiorenza
Del Padre inquisitore

Delli 13 a 18 aprile 1615

Responde che essaminarà quanto più presto potra havere li testimonii nominati da fra Thomasso Caccini de Predicatori contro il Galilei &

972

F.° 363r°] (1) — Ill.mo et R.mo Sig.re

Percho il P. f. Ferdinando Gimenes dell'Ordine de' Predicatori, che intorno al fine di Marzo passato partì da questa città per Milano, havendo lasciato voce di ritornar subbito doppò le tre feste di Pasqua, hora s'intende ch'egli non sia per venire così presto a Firenze: non mi è parso di cominciare l'essamine delle Persone nominate nella Denuntia del P. F. Thomasso Caccini del medesimo Ordine contro Galileo Galileï come già scrissi a V. S. Ill.ma e R.ma, ma di aspettare et vedere prima le depositioni di detto P. Gimenes intorno alle tre propositioni, che si pretendono asserte dalli Discepoli di detto Galileo, che è il fondamento principale di quanto si possa pretendere contro detto Galileo, et che solo hà bisogno di prova. Però ne dò avviso a V. S. Ill.ma et R.ma acciò possa ordinare quello che gli parerà espediente, et gli faccio profondissima riverenza.

Firenze li XI Maggio 1615.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Humilis.o Serv.e
F. Cornelio inq.re di Fiorenza.

973

F.o 363v°] — bianco.
F.° 364r°] — bianco.

---

(1) Nel margine inferiore della pagina vi è: *in processu Galilei.*

F. 364v°] —

All' Ill^mo et R^mo Signore padrone mio Col^mo
il Sig. Cardinale Mellino, Roma

Fiorenza
del Padre Inquisitore

delli XI à 22 maggio 1615

Dice che non li è parso bene di metter
mano ad essaminare li testimonij nominati
nella denuntia di Fra Thomaso Caccini con-
tro il Galileo, se prima non è essaminato
il P. Fra Ferdinando Gimenes de Predicatori
quale è andato a Milano et si crede non
sia per tornare per hora, onde &.

Die 27 Maij 1615 scribatur Inquisitori Mediolani ut examinet Fratrem Ferdinando Cimenes.

974

F. 365r°] Ill^mo et R^mo e Padrone mio Col^mo.

Il P. Fra Ferdinandò Ximenes, de' Predicatori ha sostenuto publicamente conclusioni di Theologia in Bologna, con l'occasione del Capitolo Generale del suo ordine, et per quello ch' egli scrive qua con lettere del 19 corr: de G. (1) doveva andare a Firenze et starvi quindici giorni in circa, et poi tornarsene quà ove gionto l'essaminarò sopra le depositioni, che V. S. Ill^ma mi hà mandato con lettera delli 29 di Maggio, et di quello risultarà, glene darò subbito parte.
Con altre lettere di V. S. Ill^ma delli 30 del passato, hò

(1) De G. ossia *de Giugno* e non *di questo* come suppone L'Epinois.

inteso quanto viene esposto à cotesta Sacra Congregatione da Mons. Vescovo di Sarzana, cio ch' io prescriva ordini al Vicario del Santo Offitio in Pontremoli di venir à torture et sentenze senza partecipar i meriti de' processi con l'Ordinario, contro la forma della Clementina *multorum de Hereticis* et di quello osservono gl'altri Inquisitori c' hanno jurisdittione in quella Diocese. In risposta di che dico a V. S. Ill^ma^ che detto Mons. resta mal informato perchè non prescrissi mai ordini tali, et ne può esser vivo testimonio il medesimo Vicario di Pontremoli. Quando (1) egli manda processi, ò Summarij, quà, piglio il parere per l'ispeditioni dalli Consultori di questo S. Offitio, et poi à lui scrivo la risolutione che se n' è fatta, et il decreto che se n' è formato, acciò esseguisca nelle torture, et sentenze, quello che è parso giusto **F. 365v°**] quà con le debite participationi dell'Ordinario colà. In seguito (2) di che l'istesso Vicario nel rifferir quà gl'atti, che fa in essecutione dei Decreti mandatili, et che l' Ordinario non vi può intervenire, fa sempre particolar mentione, che l'Ordinario cedit vices suas. Nondimeno quando talvolta non l'habbi fatto, ò non lo faccia, io gli faro intendere, che osservi detta Clementina, come faccio anch'io, et si fa da miei Vicarij.

Con altre lettere di Vostra Signoria Illustrissima delli cinque del presente, ho inteso la deputatione del Signor Giovanni Battista Arconato per Consultore di questo S. Offitio in luogo del Signor Princivalle Monti, et perche la provisione è stata ottima, ne baccio i piedi humilissimamente à Sua Beatitudine et à Vostra Signoria Illustrissima le vesti, pregandole da Dio vero bene. Da Milano li 24 di Giugno 1615.

Di V. S. Ill^ma^ et R^ma^

Humilissimo Servore
F. DESID° SÇAGLIA

(1) L'EPINOIS legge *Ora*.

(2) GEBLER legge *In segno*.

975

F. 366r°] — bianco.

Milano

F°. 366 v°] Del padre Inqr^e

Delli 24 di giugno alli 4 di luglio 1615.

Risponde che essaminerà fra Ferdinando Ximenes de'predicatori conteste, tornato che egli sia da Fiorenza dove hura sta (1). Scrive che il Vescovo di Sarzana si duole senza ragione di lui attesochè non hà dato ordine alcuno pregiudicevole alla sua giurisditione in Pontremoli tuttavia lo ricordarà al suo Vicario in detto luogo Ringrazia della deputazione del sig. Gio. Battista Arconato per consultore, onde &.

976

(F.° 367r°) Il P. Inquisitore di Belluno con lettera delli 24 Luglio 1615.

Non ho nè originale nè Copia della Scrittura del mathematico Gallileo perche solamente seppi dal testimonio chiamato et citato ex Officio che il Decano di questa città lisseli una scrittura che diceva haverla havuta dal Gallileo &.

F.° 367v°] bianco.

977

(F.° 368r°) Ill^mo e R^mo Sig^r. Pron mio Col^mo.

L'Ill^mo s^r Cardinale Millino con sue lettere delli 29 Maggio prossimo passato mi mandò per ordine di cotesta sacra Congregatione la copia di parte d'una depositione fatta in cotesto Sant'Officio contro il Galileo Matematico in Fiorenza, acciò

(1) E non *rimaste* & come in GEBLER.

ch'io essaminassi il Padre *Fra Ferdinando Ximenes* de'Predicatori, quale s'intendeva ch'all'hora fosse quà, sopra (1) il contenuto di detta depositione.

A questa lettera io risposi che il detto Frate si era trovato al Capitolo generale in Bologna, e poi se n'era *ito à Fiorenza*, di dove scriveva che in breve sarebbe stato di ritorno in questa Città; mà per che fin'hora non è comparso, forsi credo io per la partenza del S^{r} Marchese della Hynoyosa da questo Stato, e tuttavia se ne stà in detta Città, ne hò voluto dar parte à V. S. Ill^{ma} affinchè se così le parerà, possà dar gli ordini necessarij che sij essaminato colà. E per fine baccio a V. S. Ill^{ma} con ogni riverenza le vesti, e dal Signore le prego compito bene. Di Milano li XXI ottobre 1615.

Di V. S. Ill^{ma} R^{ma}

Umiliss^{mo} Serv^{re}
F. Desid^{o} Scaglia.

F.° 368v°] — bianco.

978

F.° 369r°] — bianco.

F.° 369v°]

Milano
del P. inquisitore

Delli 21 à 30 ottobre 1615

Avvisa che il Padre fra Ferdinando Ximenes
Domenicano, che doveva egli essaminare con-
teste nella causa del Galileo mathematico, se
ne sta tuttavia a Fiorenza. onde &

(1) e non *secondo* come in l'Epinois e nel Gebler.

Die quarta Novembris 1615

Inquisitor Florentie examinet fratrem Ferdinandum Ximenem ordinis predicatorum et certioret.

979

F.° 370r°]

Il P. Inquisitore di Fiorenza con lettera delli 15 di Settembre 1615.

Ricevuta la lettera di V. S. Ill[ma] delli 7 di Novembre hò ritrovato le scritture che furno mandate da cotesta Sacra Congregatione al mio antecessore et conformemente ho essaminato giuridicamente il P. fra Ferdinando Ximenes dell'Ordine de'Predicatori con ogni maggiore diligenza et anco Janosso Attavanti da esso sopra cio nominato in conteste, et mando copia autentica a V. S. Ill[ma] delle loro depositioni qui annessa

F.° 370v°] bianco.

980

F.° 371r°]

Copia Die 13 novembris 1615

Ad præscriptum litterarum sacræ Congregationis S. Officij Romanæ, sub datis Rome die septima presentis mensis novembris, et anni 1615, Coram Adm. R. P. magistro Lælio Marzario de Faventia civitatis Florentie ac ejus dominij Inquisitore generali in meique &.

Vocatus comparuit personaliter Rev. Pater magister Ferdinandus Ximenes sacerdos professus ordinis predicatorum, ætatis sue annorum 40. Cui delatum est juramentum veritatis dicende, quod præstitit manu tactis, &., et ut infra deposuit. (1).

Inter. An sciat causam sue vocationis.

Resp. Padre nò.

Inter. An cognoscat quendam doctorem Florentie degentem nomine Galileum familiariter, et quid de illo sentiat.

(1) Qui c'è un tratto di penna.

Resp. Io non l'ho mai visto in dui anni che sono in Firenze, ma dico bene che conforme quello ch' ho sentito dire dell'opinione del moto della terra, et fermezza del Cielo et anco à quello ch'hò sentito dire da quelli che conversano seco, dico esser doctrina contraposita ex diamatro alla vera Theologia et Filosofia.

Sibi dicto ut clarius explicet suum dictum.

Resp. Ho sentito alcuni suoi scolari, i quali hanno detto che la Terra si muove et che il Cielo è immobile, hanno soggiunto che Iddio è accidente, et che non datur substantia rerum ne quantità continua, ma che ogni cosa è quantità discreta composta de vacui. Che Iddio è sensitivo de atr. (1), che ride, che piange etiam (2), de atr. ma non so però se loro parlino de loro opinione o' per opinione del loro maestro Galileo sopradetto.

Inter. An audiverit vel Eundem Galileum, vel quempiam ex Discipulis illius in specie dicentem miracula que ascribuntur Sanctis, non esse vera miracula.

F.° 371 v°] — *Resp.* Di questo punto particolare io non mi ricordo.

Inter. A quo, vel à quibus præsertim audiverit ex Discipulis Ejusdem Galilei terram moveri et Cœlum sistere, Deum esse accidens, non dari substantiam rerum, nec quantitatem continuam, sed tantum discretam ex vacuis, et Deum esse sensitivum, risibilem, flentem etiam de atr.

Resp. Io l'ho udito le predette cose e disputato di esse con il Piovano di Castel Fiorentino chiamato *Gioanozzio Attavante Fiorentino*, essendovi presente à questi raggionamenti il S[re] Cavaliere *Ridolfi, Fiorentino, Cavaliere di San Stefano.*

Inter. De loco, tempore, contestibus et occasione.

Resp. Del luogo fu in camera mia, nel convento qui di

---

(1) GEBLER legge pure *de atr.*, come già avevamo indicato nella prima edizione, cioè de attributo.

(2) Il GEBLER e l'EPINOIS stampano etc.

S. Maria Novella, Il tempo fu l'anno passato, molte volte, ma non saprei dire ne di che mese, ne di che giorno. Contesti presenti vi erano li detto sig. Cavaliere alcuna volta, et alcuni Frati nostri, dei quali non mi ricordo precisamente.

Inter. An ex verbis illius Plebani conijcere potuerit prædictum Plebanum loqui serio, et ita credere, et asserere an vero talia opinari.

Resp. Io non credo che il detto Piovano Attavanti assertivamente dicesse, et credesse le sopradette cose perchè mi pare che lui stesso dicesse che si rimetteva alle Chiesa et che il tutto dicessè *disputationis gratia.*

Inter. An aliquam notitiam particularem habeat de dicto Plebano Attavanti, ut ipse possit dicere eundem esse intelligentem, et loqui disputative non autem assertive.

Resp. Io so che lui non ha fondamenti ne di theologia, ne di filosofia, et credo che non sia Dottore, ma io l'ho giudicato (come si dice) infarinato dell'uno e dall'altro (1) et credo che più tosto parlasse secondo l'opinione del Galileo che di propria opinione, et l'occasione fu che io leggevo al detto Attavanti i Casi di coscientia, e tra noi s'entrò nel raggionamento d'alcune lettioni che fece il Padre Maestro Caccini, all'hora lettore della Sacra Scrittura qui nella nostra Chiesa di S. Maria novella, et leggeva l'istoria di Giosuè e tra l'altre (F.° [981] 372r°) quelle parole *stetit sol* et con quest'occasione venissimo à raggionamento delle sopradette cose.

Inter. An reprehenderit dictum Plebanum Attavantem male opinantem, et falsa disputantem et quid responderit dictus Plebanus.

Resp. Io lo riprendevo instantissimamente e li facevo toccar con mano che le cose dette, e disputate erano false, et heretiche, perchè la verità è che la Terra, secondo tutto, è immobile et fondata sopra la sua stabilità, come dice il Profeta, et

---

(1) È veramente *dell'uno e dell'altro* quantunque il GEBLER metta dell'una e dell'altro.

che il Cielo, et il Sole si muovano et che Iddio è sustantia et non accidente, anzi non si può dir'altrimente et che sono vanità quelle che lui diceva, che Iddio è sensitivo, che ride, che piange etiam de atr. et che non si da se non quantità discreta composita ex vacuis.

Inter. De inimicitia vel cum dicto Galileo, vel cum Plebano Attavante.

Resp. Io non ho mai veduto il detto Galileo come ho detto di sopra, ne ho mai hauto che far seco, ne meno ho hauto mai inimicitia con il detto Piovano Attavante, ma piuttosto amicitia, me dispiace bene la dottrina del detto Galileo perchè non è conforme alli Padri Orthodosi di Santa Chiesa, anzi è contro la verità istessa.

Inter. An aliquid velit deponere spectans ad sanctum Officium?

Resp. Io non ho altro che dire et quel che ho detto di sopra tutta è verità.

Quibus habitis prædictus Pater Constitutus, licentiatus est sub juramento de silentio habita ipsius subscriptione:

Fr. Ferdinandus Ximenès Magister T.

Actum Florentiæ, in Aula Adm. R. P. Inquisitoris per me Fratrem Ludovicum Jacobonium de Interamna Sancti Officii Floren. cancellarium.

Die 14 Novembris 1615

Vigore prœdictarum litterarum Vocatus comparuit personaliter coram quo, et ubi supra in meique, ec. **F.' 372** v°] Rev. Dominus Iohanotius Attavantius nobilis Florentinus, Castri Florentini Plebanus, Minoribus initiatus ætatis sue annorum 33 contestis nominatus ad informandum, etc. Cui delatum est juramentum veritatis dicende quod prestitit manu tactis, etc. et deposuit ut infra:

Inter. An sciat causam sue vocationis?

Resp. Io non so cos'alcuna.

Interr. An hic Florentie litteris incubuerit et sub quibus Preceptoribus.

Resp. Io ho atteso alle lettere gl'anni passati et miei maestri sono stati il P. Vincenzo da Civitella et il P. Vincenzo Populeschi ambidue dell'ordine de' Predicatori.

Interr. An alios habuerit Præceptores et præsertim Seculares.

Resp. Mentre io attendevo già alla gramatica, et all'humanità m'insegnorno M° Simone della Roccha et M° Giov. Battista hoggi maestro di questi Prencipi et è un'anno che il P. Ximenes dell'Ordine de'Predicatori mi ha letto i Casi di conscientia.

Inter. Si notitiam habuit cujusdam Doctoris hic Floren. degentis qui vocatur Galileus de Galileis et ab illo litteras didicit.

Resp. Io non ho mai imparato sotto di lui come suo Scolare, ho ben trattato seco di lettere come ordinariamente fo con quelli che sono Letterati, et in particolare ho trattato seco de cose filosofiche.

Inter. Si unquam ab eodem Galileo discurrendo vel interloquendum audiverit aliqua vel scripturæ sacræ, vel doctrine philosophiee vel fidei nostre repugnantia, et non consona et quæ præsertim.

Resp. Non ho mai sentito dire dal sig. Galileo cose che repugnino alla scrittura sacra ne alla santa Fede nostra Cattolica ma intorno alle cose Filosofiche ò Matematiche *ho sentito il detto sig. Galileo dire secondo la dottrina del Copernico* che la terra nel suo centro, ò nel suo globo, si muove et che il Sole parimente si muove dentro il suo centro, ma de fuori non habbia moto progressivo, secondo alcune lettere da lui date in luce in Roma sotto titolo *delle Macchie solari* alle quali mi rimetto in tutto.

982

F.° 373v°] — *Inter.* Si unquam audiverit prædictum Dominum Galileum aliquam scripturam, sacram interpretantem et fortiter male juxta suam opinionem de motu terre et sistentia Solis.

Resp. Io l'ho sentito raggionare intorno al testo di Giosuè che *sol stetit contra Gabaon* ove confessa, che miracolosamente il Sole si fermò, ma che però fuori del suo centro di moto progressivo non si muove.

Inter. Si audiverit prædictum Dominum Galileum, asserentem Deum non esse substantiam sed accidens. Item Deum esse sensitivum ridentem, flentem et quomodo. Item quod miracula que ascribuntur sanctis non sunt vera miracula.

Resp. Intorno a queste cose particolari sappia V. P. che un giorno raggionando io, per modum disputationis, et addiscendi gratia sopra gl'assoluti di San Tomaso con il P. Ferdinando Ximenes dell'ordine de' Predicatori in Camera sua in S. Maria Novella, qui in Firenze, an Deus sit substantia, vel accidens, e di quello che disputava San Tomaso *contra gentes*, An Deus sit sensitivus, an rideat, an plangat, et per modum disputationis come ho detto, e non altrimente. Un Padre Caccini pure dell'ordine de' Predicatori allhora attualmente Predicatore in S. Maria Novella, havendo la Camera sua vicina alla Camera del detto P. Ximenes, sentendoci raggionare per modo di disputatione insieme, forsi s'immaginò che io riferissi le sopradette cose, come asserte, ò d'opinione del detto sig. Galileo, ma non è vero. Quanto poi ai miracoli de santi non ne fu trattato in modo alcuno et non ne so niente, et così si determinò secondo la dottrina di S. Tomaso che Iddio non è sensitivo, ne ride, ne piange, perchè sarebbe corpo organico, il che è falso, ma che è sostanza semplicissima.

Inter. Ut quid cogitaverit vel nominaverit dictum P. Caccinum ut supra male opinantem de disputatione habita inter Constitutum et predictum P. Ferdinandum Ximenem.

Resp. Io ho nominato il detto P. Caccini come di sopra perchè un'altra volta avanti raggionando io con il detto P. Ximenes pure in Camera sua, et sentendoci il detto P. Caccini nel proposito del moto del sole, uscí fuori di Camera sua, **F.° 373v°**] et venne da noi, e disse che era una propositione heretica a dire che *il sole stasse fermo et non si movesse fuori*

del suo centro secondo l'opinione del Copernico, et che voleva predicarla in Pulpito come segui.

Inter. De scientia, loco, tempore, Contestibus et occasione.

Resp. Io lo so, come ho detto di sopra di certa scientia, e di udito proprio, il luogo fu la Camera del P. Ximenes, il tempo fu il mese d'Agosto, ò di Luglio dell'anno 1613 ma non mi ricordo precisamente il giorno: Presente non vi era alcuno solo il detto P. Ximenes et io: l'occasione fu che io imparavo dal detto P. Ximenes i Casi di conscientia et in questo modo si venne a raggionamenti predetti, per modo di disputa, e d'imparare, et non altrimente.

Inter. Quid sentiat de ipso sopradicto Domino Galileo circa fidem.

Resp. Io l'ho per bonissimo catolico, altrimente non starebbe (1) *con questi serenissimi Principi.*

Inter. De inimicitia, vel malevolentia, vel odio cum dicto P. Caccino.

Resp. Io non ho mai parlato ne prima, ne poi ch'all'hora et non ho che fare seco, et non so il suo nome.

Inter. An aliud velit deponere spectans ad S. Officium.

Resp. Io non ho che dir altro, e quel che ho detto è la pura et mera verità.

Quibus habitis, prædictus Dominus Constitutus licentiatus est cum juramento de silentio habita ipsius subscriptione.

Io Giannozzi Attavanti confermo quanto sopra.

Actum Florentie in aula Adm. R. P. inquisitoris per me fratrem Ludovicum Jacobonium de Interamna S. Officii Floren. cancellarium.

Præsens copia concordat cum originali de verbo ad verbum.

Fr. Ludovicus Iacobonius
S. Officj Floren. Cancellarius

983

F.° 374r°] — Bianco.

(1) **E non *sarebbe* come in l'Epinois.**

F.° 374v°] — Recept cum litteris R. P. inquisitoris Florentiæ de 21 novembris 1615.

984

F.° 375r°] — Bianco.

F.° 375v°].

Die 25 novembris 1615 videantur quedam, littere Gallilei edite Rome cum inscriptione, delle macchie solari.

985

F.° 376r°].

Propositio censuranda.

Che il sole sii centro del mondo, et per conseguenza immobile di Moto locale,

Che la Terra non è centro del mondo, nè immobile ma si move secondo se tutta etiam di Moto diurno.

Erit congregatio qualificationis, in S. Officio, die Martis 23, februarii hora decimaquarta cum dimidia.

F.° 376v°].

Die 19 februarii; 1616. fuit missa copia omnibus RR. PP. DD. Theologis.

986

F.° 377r°].

Propositiones censurande.

Censura facta in S. Officio Urbis die Mercurii 24 februarii; 1616 coram Infrascriptis patribus theologis.

Prima Sol est centrum mundi, et omnino immobilis motu locali:

Censura: Omnes dixerunt dictam propositionem esse stultam et absurdam in philosophia; et formaliter hereticam, quatenus contradicit expresse sententiis sacre scripture in multis locis secundum proprietatem verborum, et secundum communem expositionem et sensum Santorum Patrum et Theologorum doctorum.

Secunda Terra non est centrum mundi, nec immobilis, sed secundum se totam, movetur, etiam motu diurno.

Censura. Omnes dixerunt hanc propositionem recipere

eandem censuram in philosophia; et spectando veritatem Theologicam, ad minus esse in fide erroneam.

Petrus Lombardus Archiepiscopus Armacanus.

Fr. Hyacintus Petronius sacri apostolici palatii magister.

Fr. Raphael Riphoz theologie magister et vicarius generalis ordinis predicatorum.

Fr. Michael Angelus Seg. (1) Sacre Theologie magister et Commissarius S. Officii.

Fr. Hieronimus de Casale (2) Majori Consultor S. Officii.

Fr. Thomas de Lemos.

Fr. Gregorius Nunnius Coronel.

Benedictus Jus.nus societatis Iesu

D. Raphael Rastellius clericus (3) regularis doctor Theologus.

D. Michael à Neapoli ex Congregatione Cassinensi.

Fr. Iacobus Tintus socius Rmi Patris commissarii S. Officii.

F.° 377v°] — bianco.

987

F.° 378r°] — bianco.

F.° 378v°]

Die Iovis 25 februarii 1616, Illmus (4) D. Cardinalis Millinus notificavit RR. PP. DD. Assessori, et Commissario S. Officii, quomodo (5) relata censura PP. theologorum ad propositiones Gallilei matematici quod sol sit centrum mundi et immobilis motu locali, et terra moveatur etiam motu diurno; Smus ordinavit Illmo D. Cardinali Bellarmino, ut vocem coram se dictum Gallileum, eumque moneat ad deserendas dictam (6) opinionem;

---

(1) Seghitii.

(2) Epinois e Gebler stampano Casali.

(3) E non *clerus* come nell'Epinois.

(4) Vi era prima *Sanctissimus*, che venne cancellato.

(5) E non *quod* come in l'Epinois. Prima c'era *quod* poi si mise sopra *modo*.

(6) Prima v'era *dictas opiniones*.

et si recusaverit parere, P. Commissarius corem Notario, et Testibus facciat illi preceptum, ut omnino abstineat huiusmodi, doctrinam et opinionem docere, aut defendere, seu de ea tractare, si vero, non acquieverit, carceretur.

Die Veneris 26 ejusdem.

In palatio solite habitationis dicti Ill^mi D. Cardinalis Bellarminii et in mansionibus Dominationis sue Ill^me idem Ill^mus D. Cardinalis vocato supradicto Galileo, ipsoque coram D. Sua Ill^ma exñte (1) in presentia admodum R. P. fratris Michaelis Angeli Seghitij de Lauda, ordínis Predicatorum, commissarii generalis S. Officii, predictum Galileum monuit de errore supradicte opinionis et ut illam deserat, et successive ac incontinenti in mei etc. et Testium etc. presente etiam adhuc eodem Ill^mo D. Cardinali supradicto P. Commissarius predicto Galileo adhuc ibidem presenti et constituto precepit et ordinavit, (*cor-*

988

roso) proprio nomine S^mi D. N. Pape **F.° 379r°**] et totius congregationis S. Officij, ut supradictam opinionem (2) quod sol sit centrum mundi, et immobilis et Terra moveatur omnino, relinquat, nec eam de Cetero, quovis modo teneat, doceat, aut defendat, verbo, aut scriptis, alias contra ipsum procedetur in S. Officio, cui precepto idem Galileus aquievit et parere promisit, sup. quibus etc. actum Rome ubi supra presentibus ibidem R.^do Badino Nores de Nicosia in regno Cypri, ed Augustino Mongardo de loco abbatie Rosae diocesis Politianensi familiaribus dicti Ill^mi D. Cardinalis testibus.

F. 379v°] Bianco.

---

(1) L'Epinois e Gebler leggono *existente*, noi crediamo che si debba leggere *extante*.

(2) C'è *oponinionem*

989
F. 380r°] DECRETUM

Sacrae Congregationis Illustrissimorum S. R. E. Cardinalium, à S. D. N. Paulo Papa V. Sanctàq. Sede Apostolica ad Indicem Librorum, eorumdemq: permissionem, prohibitionem, expurgationem, et impressionem, in universa Republica Christiana specialiter deputatorum, ubiquè pubblicandum.

Cum ab aliquo tempore citra, prodierint in lucem inter alios non nulli Libri, varias haereses, atq; errores continentes Ideo Sacra Congregatio Illustrissimorum S. R. E. Cardinalium ad indicem deputatorum, nè ex eorum lectione graviora in dies damna in tota Republica Christiana oriantur, eos omninò damnandos, atque prohibendos esse voluit; Sicuti presenti Decreto poenitus damnat, et prohibet ubicumq; et quovis idiomate impressos, aut imprimendos. Mandans, ut nullus deinceps cujuscumque gradus, et conditionis, sub poenis in Sacro Concilio Tridentino, et in Indice Librorum prohibitorum contentis, eos audeat imprimere, aut imprimi curare, vel quomodo cumque apud se detinere, aut legere; et sub ijsdem poenis quicumque nunc illos habent, vel habuerint in futurum, locorum Ordinariis, seu Inquisitoribus, statim à præsentis Decreti notitia exhibere teneantur, libri autem sunt infrascripti, videlicet.

Theologiae Calvinistarum libri tres, auctore Conrado Schlusserburgio.

Scotanus Redivivus, sive Comentarius Erotematicus in tres priores libros, codicis, etc.

Gravissimae questionis Christianarum Ecclesiarum in Occidentis, praesertim partibus ab Apostolicis temporibus ad nostram usque œtatem continuo successione, et statu: historica explicatio, auctore Iacobo Usserio Sacrae Theologiae in Dubliniensi accademia apud Hybernos professore.

Fridericis Achillis Ducis Vurtember. Consultatio de principatu inter Provincias Europae habita Tubingiae in Illustri Collegio Anno Christi 1613.

Donelli Enucleati, sive commentarium Hugonis Donelli, de Iure Civili in compendium ita redactorum etc.

Et quia etiam ad notitiam praefatae Sacrae Congregationis pervenit, falsam iliam doctrinam Pithagoricam, divinaeq; scripturae omnino adversantem, de mobilitate Terrae, et immobilitate Solis, quam Nicolaus Copernicus de rivolutionibus orbium coelestium, et Didacus Astunica in Job etaim docent, jam divulgari et à multis recipi; sicuti videre est ex quadam epistola impressa cujusdam Patris Carmelitae, cui titulus: « Lettera del R. Padre Maestro Paolo Antonio Foscarini Carmelitano, sopra l'opinione de Pittagorici, e del Copernico, della mobilità della Terra, e stabilità del Sole, ed il nuovo Pittagorico Sistema del Mondo, in Napoli per Lazzaro Scoriggio 1615, in qua dictus Pater ostendere conatur, praefatam doctrinam de immobilitate Solis in centro Mundi, et mobilitate Terrae, consonam esse, veritati, et non adversari Sacrae Scripturae: Ideo nè ùlterius hujusmodi opinio in perniciem Catholicae veritatis serpat, censuit dictos Nicolaum Copernicum de rivolutionibus orbium, et Didacum Astvnica in Job, suspendendos esse donec corrigantur. Librum verò Patris Pauli Antonii Foscarini Carmelitae omninò prohibendum, atque damnandum; aliosq; omnes libros pariter idem docentes prohibendos, Prout praesenti Decreto omnes respective prohibet, damnat, atque suspendit. In quorum fidem praesens Decretum manu, et sigillo Illustrissimi et Reverendissimi D. Cardinalis S. Caeciliae Episcopi Albanensi signatum, et munitum fuit die 5 martii 1616.

P. Episc. Albanem. Card. Caeciliae.

Registr. fol. 90.

F. Franciscus Magdalenus Capiferreus

Ord. Praedic. Secret.

Romae, ex Typographia Camerae Apostolicae MDCXVI.

F.° 380v°] Bianco.

990

F.° 381r°] Ill^mo et R^mo S^r mio Oss^mo

Havendo Mons^r vescovo di Nocera publicati qui un decreto della sacra Congregatione, nel quale fra l'altre cose, se prohibisce un libro, et una lettera che tratta de mobilitate terræ et immobilitate Solis, chi autore di essi è un frate carmelitano, et perche in esso decreto si diceva, il libro essersi stampato a Napoli, procurai con questo sapere dal stampatore, con qual licenza l'haveva impresso, et sin'hora non l'hà mostrata di questo tribunale, s'è giudicato per questo, di procedere contra di esso, et sin hora s'è carcerato, per venire à suo tempo à sentenza, di che mi sia parso darne conto à V. S. Ill^ma, alla quale per fine bascio humilmente le mani

Di V. S. Ill^ma et R^ma

Di Napoli li 2 di giugno 1616

Humill^mo et aff^mo Servitore
Il Cardinale Caraffa.

D. Cardinali Millino.

F.° 381v°] — Bianco.

991

F.° 382r°] — Bianco.

F.° 382v°]

Die Jovi, 9 Junii 1616. Rescribatur Ill^mo Cardinali quod bene egerit procedendo (1) contra Impressorum, ut scribit (2).

F.° 383r°] recto et verso Bianco.

992

F.° 384	id.	id.
F.° 385	id.	id.
F.° 386	id.	id.

(1) Non *procedente* come in l'Epinois.

(2) Nel margine inferiore della pagina c'è *in processu Galilei*.

†

F.° 387r°] (1) Conforme all'ordine della Santità Vostra si è distesa tutta la serie del fatto occorso circa l'impressione del libro del (2) Galilei quale poi è stato impresso in Fiorenza

Il negotio è in sostanza passato in questa maniera.

L'anno 1630 il Galileo portò à Roma al P. Maestro del S. Palazzo il suo libro in penna acciò si rivedesse per la stampa et il P. Maestro lo diede à rivedere al P. Raffaelle Visconte suo compagno et professore delle Mathematiche, et havendolo emendato in più lochi era per darne la sua fede conforme al solito se il libro se fosse stampato in Roma.

S'è scritto al detto P. che mandi la detta fede, et si aspetta, si è anco scritto che venga l'originale del libro per vedere le corretioni fatte.

Il Maestro del S. Palazzo che ancor lui voleva riveder il libro et per abbreviare il tempo concordò che glilo facesse vedere foglio per foglio, et acciò potesse trattare con li stampatori gli diede l'imprimatur per Roma

Andò l'autore à Fiorenza et fece instanza al P. Maestro per la facoltà di stamparlo in quella città

quale gli fu negata et rimise il negotio all'inquisitore di Fiorenza avocando da sè la causa, et l'avvisò di quello si doveva osservare nell'Impressione, lasciando ad esso la carica di stamparlo ò nò.

Ha esibito il M. del s. P. copia della lettera che lui scrisse all'Inquisitore circa questo negotio, si come anco copia della risposta dell'Inquisitore al detto Maestro del Sacro Palazzo dove dice l'Inquisitore di haverlo dato a correggere al P. Stefani consultore del s. o.

---

(1) Qui incomincia il processo del 1633. Cessa una delle numerazioni superiori e non vi resta che la continuativa 387. Tra un processo e l'altro vi sono otto pagine in bianco.

(2) Prima vi era scritto *Campanella*, dopo è stato cancellato. Il Gebler legge *Cop....*

F.° 387v°] Doppo questo il M. del Sacro Palazzo non ha saputo altro, se non che ha visto il libro stampato in Fiorenza et publicato con l'imprimatur del' inquisitore et vi è anco l'imprimatur di Roma.

Si pretende che il Galileo habbia transgrediti gli ordini con recedere dall'hypotesi asserendo assolutamente la mobilità della terra et stabilità del sole.

Che habbia mal ridotto l' esistente flusso et reflusso del Mare nella Stabilità del sole, et mobilità della terra non esistenti, che sonno li capi principali.

De più che habbia fraudolentemente taciuto uno precetto fattogli dal S. Officio dell'anno 1616 quale è di questo tenore. Ut supradictam opinionem quod Sol sit Centrum mundi et terra moveatur omnimo relinquat, nec eam de caetero quovis modo teneat, doceat, aut defendat, verbo aut scriptis, alias contra ipsum procedetur in S. Officio, Cui precepto acquievit et parere promisit.

Si deve hora deliberare del modo di procedere tam contra personam quam circa librum jam impressum.

F.° 388r°] In facto:

1. Venne il Galilei à Roma l'anno 1630, e portò et essibì l'original suo in penna, accio si rivedesse per la stampa (1). Communicato il negotio, et havuto òrdine di non passar un punto del sistema Copernicano se non in pura hipotesi matematica, trovato subito che il libro non stava così, ma che parlava assolutamente, mettendo le ragioni pro et contra, ma senza decidere » si fece risolutione dal Maestro di Sacro Palazzo, che si rivedesse il libro, è si riducesse ad Hipotetico è gli si facesse un' capo et una perorazione con che si conformasse il corpo, disegnando questo modo di procedere e' prescrivendolo à tutta la disputa da farsi anche contro il sistema Tolemaico, ad hominem solamente, e per mostrare, che la

(1) Vi è in margine *quanto alla licenza.*

Sacra Congregazione in riprovar il Copernicano, haveva sentite tutte le ragioni.

2. In essecutione si diede il libro a rivedere con quest'ordine al Padre Fra Raffaello Visconti, compagno del Maestro di S. Palazzo, per esser professore delle mattematiche et egli lo rividde et emendò in molti luoghi (avvertendo anche il maestro d'altri litigati con l'autore, li quali il maestro levò senza sentir altro) et avendolo del rimanente approvato, era per darne la sua fede per metterla al principio del libro come si suole se il libro si fusse stampato in Roma, come all'hora si pretendeva.

S'è scritto al detto Inquisitore che la mandi, e col primo ordinario si aspetta, si come pure s'è mandato per l'originale, perche si vèdano [**F.° 388**v°] le correzioni fatte.

3. Volle il Maestro di S. Palazzo riveder' il libro per se stesso, è lamentandosi l'autore di non esser solita la seconda reuisione, è della lunghezza del tempo, venne à stabilirsi per agevolar l'opera, che il maestro lo vedesse foglio a foglio per mandarlo al torchio, èt in tanto perchè potesse trattare con li stampatori li si diede l'Imprimatur per Roma é si abbozzò il principio del libro, e si aspettava di cominciarlo à freschi.

4. Andò poi à Firenze l'autore, è passato qualche tempo fece instanza di voler istampar in quella città. Il Maestro di Sacro Palazzo gliene negò assolutamente e replicate le istanze, disse che gli riportassero l'originale per farne l'ultima revisione pattovita, è che senza questo non avrebbe mai data facoltà di stamparlo per suo conto. Fu risposto non poter mandar l'originale per li pericoli della perdita et del contaggio, et instando tuttavia, interpostasi l'intercessione di quell'Altezza, si prese per espediente che il P. Maestro di s. Palazzo avocasse da se la causa, rimettendola all'Inquisitore di Firenze, disegnandoli quello s'aveva da osservare nella correzzione del libro, è lasciando ad esso la carica di stamparlo ò nò, di maniera, che uteretur jure suo, senza impegno dell'offizio del Maestro. In conformità di questo scrisse all'Inquisitore la lit-

tera, di cui (1) va con questa la copia segnata littera *A*, data a' 24 di maggio 1631: ricevuta, et accusata dall'Inquisitore nella lettera *B* dove dice di haverlo commesso per correggere al P. Stefani Consultore di quel S. Offizio.

Gli fu mandata poi la prefazione, ò capo dell'opera, concepita brevemente, acciocchè **F.° 389r°]** l'autore l'incorporasse al tutto è la fiorisse à suo modo, è facesse il fine del Dialogo in questa conformità. La copia dell'abbozzo mandato è sotto la lettera *C*, è della lettera, con che si mandò è sotto la lettera *D*.

5. Doppo di questo il M[ro] di s. Palazzo non hà havuto più parte nel negozio, se non quanto è stampato è publicato il libro, senza nessuna sua saputa, venendone li primi esemplari, li trattenne in dogana, vedendo non osservati gl'ordini, è poi avendone il commandamento di Nostro Signore gl'hà fatti raccògliere per tutto ove è potuto essere à tempo, è farne diligenza.

6. Nel libro poi ci sono da considerare come per corpo di delitto le cose seguenti

[1] Aver posto l'imprimatur di Roma senz'ordine, è senza partecipar la pubblicazione con chi si dice aver sottoscrito.

[2] Aver posto la prefazione con carattere distinto, è resala inutile come alienata dal corpo dell' opera, et aver posto la medicina del fine in bocca di un' sciocco, et in parte, che ne anche si trova se non con difficoltà, approvata poi dall'altro interlocutore freddamente, è con accennar solamente, e non distinguer il bene, che mostra dire di mala voglia.

[3] Mancarsi nell'opera molte volte, è recedere dall'hipothesi, ò asserendo assolutamente la mobilità della terra, è stabilità del Sole, ò qualificando gli argomenti su che la fonda per dimostrativi; è necesarij, ò trattando la parte negativa per impossibile.

[4] Tratta la cosa come non decisa e come che si aspetti, è non si presupponga la definizione.

---

(1) E non *ivi* come l'Epinois.

F.° 389v°] — [5] Lo strapazzo degl'autori contrarii, è di chi piu si serve S. Chiesa.

[6] Asserirsi è dichiararsi male qualche uguaglianza nèl comprendere le cose geometriche tra l'intelletto umano e divino.

[7] Dar per argomento di verità, chè passino i Tolemaici à Copernicani, è non è contra

[8] Haver mal ridotto l'esistente flusso, è reflusso del mare nella stabilità del Sole, è mobilità della terra non esistenti.

Tutte le quali cose si potrebbeno emendare se si giudicasse esser, qualche utilità del libro del quale gli si dovesse far questa grazia.

7. L'autore hebbe precetto del 1616 dal Sant'Offizio « ut supra dictam opinionem quod sol sit centrum mundi, et terra moveatur omnino relinquat, nec eam de cetero quovis modo teneat, doceat aut defendat, verbo, aut scriptis, alias contra ipsum procedetur in Santo Officio, cui precepto acquieyit et parere promisit.

F.° 390r°] —

A Molto R[do] P[re] In[re] Oss[mo]

Il signor Galilei pensa di stampare costì una sua opera che gia haveva il titolo de Fluxu et refluxu maris nella quale discorre probabilmente del sistema Copernicano secondo la mobilità della terra, e pretende d'agevòlare l'intendimento di quel'arcano grande della natura con questa posizione, corroborandola vicendevolmente con questa utilità. Venne qua à Roma à far vedere l'opera, che fu da me sottoscritta, presupposti l'accomodamenti, che dovevano farcisi, è riportatici ricevere l'ultima approvazione per la stampa. Non potendo ciò farsi per gl'impedimenti delle strade, e per lo pericolo degl'originali, desiderando l'autore di ultimare costì il negozio, V. P. M. R. potrà valersi della sua autorità, è spedire ò non spedire il libro senz'altra dependenza dalla mia revisione, ricor-

dandole però, esser mente di Nostro Signore, che il titolo, e soggetto non si proponga del flusso, e riflusso, ma assolutamente della matematica considerazione della posizione Copernicana intorno al moto della terra con fine di provare, che rimossa la rivelazione di Dio, è la dottrina sacra si potrebbono salvare le apparenze in questa posizione, sciogliendo tutte le persuasioni contrarie, che dall'esperienza, e filosofia peripatetica si potessero addurre. Si che non mai si conceda la verità assoluta, ma solamente la hipothetica, e senza le scritture à questa opinione. Deve ancora mostrarsi, che quest'opera si faccia solamente per mostrare, che si sanno tutte le ragioni, che per questa parte si possono addurre, è che non per mancamento di saperle, si sia in Roma bandita questa sentenza conforme al principio, è fine del libro, che di qua mandarò aggiustati. Con questa cauzione [**F.° 390**v°] il libro non avera impedimento alcuno qui in Roma, è V. P. M. R. potrà compiacere l'autore, è servir la Serenissima Altezza, che in questo mostra si gran'premura. Me le ricordo servitore, e la priego à favorirmi de'suoi commandamenti. Roma li 24 di Maggio 1631.

Di V. P. M. R.

Servo nel Sig^re^ Devotiss^mo^
F. Nicolo Riccardi M^ro^ del sac. Palazzo

R^mo^ P^re^ Sig^re^ mio Patrone Col^mo^

B. Copia

Ricevo la lettera de V. P. R^ma^ delli 24 del corrente mandatami da questa Ser^ma^ Altezza, nella quale si è compiaciuta significarmi quello si debba osservare per licenziare alla stampa l'opera del signor Galilei, è s'assicuri V. P. R^ma^ che non mancarò eseguire con ogni diligenza possibile quanto da lei mi viene commandato, è secondo i suoi avvertimenti mi governarò in questo particolare. Preme à quest'Altezza la stampa di quest'opera, et il detto Sig^r^ Galilei si mostra prontissimo, et obedientissimo a ogni correzzione. Ho dato à rivedere l'opera al Padre Stefani del suo Ordine Padre di molto valore e Con-

sultore di questo S. Offizio. Il proemio poi, et il fine si aspetteranno aggiustati dalla molta prudenza di V. P. R^{ma}, alla quale con quest'occasione m'essibisco servo di tutt'affetto, col pregarla à conservarmi in grazia sua, et alle volte farmi degno di qualche suo comandamento che mi sara grazia singolare. Et per fine le bacio riverentemente le mani. Di Firenze li 31 maggio 1631.

Di V. P. R^{ma}.

Servo devot^{mo} di cuore
F. CLEMENTE, Inquisitore di Firenze

F.°39 r°] — +

C.

Si promulgò gl'anni passati in Roma un salutifero editto, che per ovviare a' pericolosi scandali dell'età presente, imponeva oportuno silenzio all'opinione Pittagorica della mobilità della terra. Non mancò chi temerariamente asserì, quel decreto essere stato parto, non di giudizioso essame, ma di passione troppo poco informata; è s'udirono querele, di che Consultori totalmente inesperti delle osservazioni astronomiche non dovevano con proibizione repentina tarpare l'ale agli intelletti speculativi. Non potè tacer il mio zelo in udire la temerità di sì fatti lamenti. Giudicai come pienamente instrutto di quella prudentissima determinazione comparire publicamente nel teatro del mondo come testimonio di sincera verità. Mi trovai all'hora presente in Roma, hebbi non solo udienze, ma ancora applausi de i più eminenti prelati di quella corte, nè senza qualche mia antecedente informazione, seguì poi la publicazione di quel Decreto. Pertanto è mio consiglio nella presente fatica mostrare alle nazioni forastiere, che di questa materia se ne sa tanto in Italia, e particolarmente in Roma, quanto possa mai haverne imaginato la diligenza oltramontana, è raccogliendo insieme tutte le speculazioni proprie intorno allo sistema Copernicano, fare sapere, che precedette la notizia di tutte alla censura romana, è che escono da questo clima non solo i dogmi per la salute dell'anime, ma ancora gl'ingegnosi trovati per delizie degl'ingegni.

A questo fine ho presa nel discorso la parte Copernicana, procedendo [F.° 391v°] in pura hipothesi mattematicha, cercando per ogni strada artificiosa di rapprsentarla superiore non à quella della fermezza della terra assolutamente ma secondo che si difende da alcuni, che di professione Peripatetici, ne ritengono solo il nome contenti senza passeggio di adorare l'onbre, non filosofando con l'avvertenza propria ma con la sola memoria di quattro principii mal'intesi.

Tre capi principali si trattaranno. Prima cercherò di mostrare, tutte l'esperienze fattibili nella Terra essere mezzi insufficienti à concludere la sua immobilità, ma indifferentemente potersi adattare così alla terra mobile, come anco quiescente: è spero, che in questo caso si palesaranno molte osservazioni ignote all'antichità. Secondariamente si essamineranno li fenomeni celesti rinforzando l' hipothesi Copernicana, come se assolutamente dovesse rimanere vittoriosa, aggiongendo nuove speculazioni, le quali però servano per facilità d'astronomia, non per necesssità di natura. Nel terzo luogho proporrò una fantasia ingegnosa. Mi trovavo avere detto molti anni sono, che l'ignoto problema del flusso del mare potesse ricevere qualche luce ammesso il moto terrestre. Questo mio detto volando per le bocche degl'huomini haveva trovato padri caritativi che se l'adottavano per parto di proprio ingegno. Hora perche non possa mai comparire alcuno straniero, che fortificandosi con le armi nostre, ci rinfacci la poca avvertenza in uno accidente [F.° 392r°] così principale, ho giudicato palesare quelle probabilità, ché lo renderebbero persuasibile dato che la terra si movesse. Spero, che da queste considerazioni il mondo conoscerà, che se altre nazioni hanno navigato più, noi non abbiamo speculato meno, e che il rimettersi ad asserire la fermezza della terra, e prendere il contrario solamente per capriccio mattematico, non nasce da non havere contezza di quanto altri c'habbia pensato, ma quando altro non fosse, da quelle raggioni, che la pietà, la religione, il conoscimento della divina onnipotenza, è la coscienza della debolezza dell'ingegno humano ci somministrano.

Ho poi pensato tornare molto à proposito lo spiegare questi concètti in forma di Dialogo, che per non esser ristretto alla rigorosa osservanza delle leggi mattematiche, porge campo ancora à digressioni tal'hora non meno curiose del principale argomento.

Mi trovai molti anni sono più volte nella meravigliosa Città di Venezia in conversazione col'Signor Francesco Sagredo Illustrissimo di nascità et acutissimo d'ingegno. Venne la di Firenze il Signor Filippo Salviati, nel quale il minore splendore era la chiarezza del sangue, è la magnificenza delle ricchezze, sublime intelletto che di niuna delizia più avidamente si nutriva che di speculazioni esquisite. Con questi doi mi trovai spesso à discorrere di queste materie con l'intervento di un filosofo [F.° 392v°] peripatetico, al quale pareva, che niuna cosa ostassse magiormente per l'intelligenza del vero, che la fama acquistata nelle interpretationi Aristoteliche:

Hora poiche morte acerbissima ha nel più bel sereno degl'anni loro privato di quei due gran'lumi Venezia, è Firenze, hò risoluto prolongar la vita alla fama loro sopra queste mie carte, introducendoli per interlocutori della presente controversia. Nè mancarà il suo luogho al buon Peripatetico, al quale per il soverchio affetto verso i commenti di Simplicio, è parso decente senza esprimerne il nome, lasciargli quello del riverito scrittore. Gradiscano quelle due grandi anime al cuore mio sempre venerabili questo publico monumento del mio non mai morto amore, è con la memoria della loro eloquenza m'aiutino a spiegare alla posterità le promesse speculazioni.

Erano casualmente occorsi (come interviene) varij discorsi alla spezzata tra questi Signori, i quali havevano più tosto ne i loro ingegni accesa, che consolata la sete dell'imparare, però fecero saggia risoluzione di trovarsi alcune giornate insieme, nelle quali, bandito ogn'altro negozio, si attendesse à vagheggiare con più ordinate speculazioni le maraviglie di Dio nel Cielo, e nella terra. Fatta la radunanza nel Palazzo dell'Ill^{mo}

Sagredi doppo i debiti, ma però brevi complimenti, il Sig. Salviati in questa maniera incominciò.

F.° 393r°] Nel fine si dovrà fare la perorazione delle opere in conseguenza di questa prefazione, aggiongendo il Sig. Galilei le raggioni della divina onnipotenza dettegli da Nostro Signore, le quali devono quietare l'intelletto, ancorche da gl'argomenti Pittagorici non se ne potesse uscire.

D Molto R^do^ P^re^ M^ro^ et Inq^re^ Oss^mo^

In conformità dell'ordine di Nostro Signore intorno al libro del Sig. Galilei, oltre quello che accennai à V. P. M. R. per lo corpo dell'opera, le mandò questo principio, o prefazione da mettersi nel primo foglio, ma con libertà dell'autore di mutarlo, e fiorirlo quanto alle parole, come si osservi la sostanza del contenuto. Il fine dovrà esser dell'istesso argomento. Et io per fine le bacio le mani, ricordandomi vero servo di V. P. M. R. Roma li 19 luglio 1631.

Di V. P. M. R.

Servo riverente et obligat.^mo^

F. Nicolo Riccardi M^ro^ di Sac. Palazzo

F.° 393v°] — Bianco.

F.° 394r°] — Bianco.

F.° 394v°] — Galileum de Galileis.

23 Septembris 1632 Sanctissimus mandavit Inquisitori Florentie scribi, ut eidem Galileo nomine S. Congregationis significet quod per totum mensem Octobris proximum compareat in Urbe coram Commissario generali S. officii, et ab eo recipiat promissionem de parendo (1) huic precepto, quod eidem faciat coram Notario et testibus, ipso tamen Galileo hoc penitus inscio, qui in casu quo illud admittere noluit et parere non promittat, possint id testificari, si opus fuerit. (2)

---

(1) L'inchiostro corrose la carta Vi si vede ancora il *p* al principio e l'*o* in fine.

(2) Nel margine inferiore: *in processu Galilei.*

F.° 395r°] — Emin.mo e R.mo S.r mio Pron Col.mo

Mi scrive il Padre Maestro del Sacro Palazzo che per ordine di N. S.re mandi costì il libro originale stampato gia del sig.r Galilei, et acciò venghi più sicuro ho voluto (1) inviarlo a V. S. E.ma et è franco. E per fine le bacio humilissimamente le sacre vesti. Di Fiorenza li 21 di Settembre 1632.

Di V. S. Emin.ma e R.ma

Servo humiliss.mo et Oblig.mo

F. Clemente, Inq.re di Fiorenza (2).

F.° 395v°] — Bianco.

F.° 396r°] — Bianco.

F.° 396v°] — 6 Octobris 1632 relatum (3).

Fiorenza
del P. Inquisitore
di 20 di settembre A 2 d'ottobre 1632

Manda il libro originale stampato
già dal S.r Galilei et lo invia ad in-
stanza del P. maestro del s. Palazzo
per *ordine di N. S.re*

Questo libro non vedo sarà restato
forse à Castello di donde è venuta
questa lettera ò forse restato alla
posta.

F.° 397r°] — Emin.mo e R.mo S.r mio e Pron. Col.mo

Ho fatto chiamare il signor Galileo Galilei conforme a quanto mi vien comandato da V. S. Em.ma et havendoli significato il desiderio della sac. Congregazione che per tutto il mese d'Ottobre venghi in Roma, lui subito si è mostrato prontissimo, che però m'ha fatto la fede che si ricerca, della

(1) *Voluto* e non *volto* come l'Epinois.

(2) La sola sottoscrizione è di pugno di F. Clemente.

(3) Nel margine inferiore *in processu Galilei*.

quale mando Copia a V. S. Em.^ma che è quanto dovevo eseguire in questo particolare, e per fine le bacio humilissimamente le sacre vesti: Di Fiorenza li 2 d'Ottobre 1632

Di V. S. Emin.^ma e R.^ma

Servo humiliss.^mo et Obblig.^mo
F. CLEMENTE Inq.^re di Fiorenza.

F.° 397v°] — Bianco.

F.° 398r°]

Copia

A dì primo d'ottobre 1632 in Firenze.

Affermo i Galileo Galilei come il sopradetto giorno mi è stato intimato dal R.^mo Padre Inquisitore di questa Città di ordine della sacra Congregatione del S. Officio di Roma, che io debba per tutto il presente Mese transferirmi a Roma, e presentarmi al Padre Commissario del santo officio dal quale mi sarà significato quanto io debba fare; et io accetto volentieri il commandamento per tutto il Mese d'Ottobre presente. Et in fede della verità ho scritto la presente di propria mano.

Io Galileo Galilei scrissi manu propria.

Io Prete Girolamo Rosati Protonotario Apostolico e Consultore di questo s. officio fui presente a quanto promesse, scrisse, e sottoscrisse detto dì il s.^r Galileo come sopra.

Idem Hieronimus manu propria.

Io fra Felice Senesio d'Amelia dell'Ordine Minorum Conventualium fui presente a quanto promesse scrisse, e sottoscrisse detto di il s.^r Galileo come sopra

Idem Fr. Felix qui supra manu propria.

Io fra Giovanni Stefano da Savona cancelliere del S. Officio di Firenze, fui presente et attesto come il s.^r Galileo Galilei scrisse la sopradetta fede di sua propria mano il dì, et anno sopradetti sendovi Testimonij li sopradetti sottoscritti etc.

Fr. Io Stefanus de Savona cancellarius S. Officii Florentie.

F.° 398v°] — Bianco.

F.° 399r°] —. Bianco.

F.° 399v°] — Accepi cum litteris P. Inquisitoris Florentie die 9 Octobris 1632.

F.° 400r°] — Bianco.

F.° 400v°]

Fiorenza
del P. Inquisitore
di 2 à 9 d'ottobre 1632

Che hà fatto chiamare il sig. Galileo Galilei, il quale s'è mostrato prontissimo di venire à Roma per tutto il mese d'Ottobre, et manda copia della fede fattagliene.

13 Octobris 1632. relatum (1).

F.° 401r°] — Eminen.^mo^ R.^mo^ mio Pron. Col.^mo^

Ho fatto di nuovo chiamare Galileo Galilei, quale dice, che lui è prontissimo a venire, e solo ha supplicato, e rappresentato la maturità de gl'Anni e le sue Indispositioni come si vedono, e che si trova in mano de Medici, e molt'altre cose. hora gli ho fatto sapere che lui obbedisca nel venire, e gli ho prefisso il termine d'un Mese alla presenza del Notaro, e di dui Testimonij, e lui di nuovo si è mostrato pronto di venire, non so poi se l'eseguirà. Io gli ho detto quanto dovevo. E per fine le bacio humilissimamente le sacre Vesti. Di Fiorenza li 20 di Novembre 1632.

Di V. S. Emin.^ma^ e R.^ma^

Servo humilissimo et obb^mo.^

F. Clemente, Inquisitore di Fiorenza

F.° 401v°] — bianco.

F.° 402r°] — bianco.

(1) Nel margine inferiore vi è *in processu Galilei.*

F.° 402v°]

Fiorenza
del P. Inquisitore
di 20. di novembre A 2 di dicembre 1632.

Che Galileo Galilei chiamato di nuovo dice ch'è prontissimo à venire, et solo hà supplicato, et rappresentato la maturità de gli anni, et le sue indispositioni, e che si trova in mano de Medici

Che gli ha prefisso il termine d'un mese, alla presenza del Notaro e di due testimonij et egli di nuovo si è mostrato pronto à venire.

Gli fu scritto che gli prefigesse un termine competente.

9 Decembris 1632 Sanctissimus mandavit Inquisitori rescribi, ut post elapsum terminum unius mensis assignatum Galileo veniendi ad Urbem, omnino illum cogat, quibuscumque non obstantibus ad Urbem accedere, eique dicat quod Senas primum (1) et deinde ad Urbem se conferat. *(In processu).*

F.° 403r°] — Eminentissimo e Rev.^{mo} Sig.^{re} Pad.^{ne} mio Col.^{mo}

Si come io porterò sempre nella memoria le specialissime grazie largitemi dalla umanità di Vostra Eminenza Reverendissima, così ricordandomi quante volte parlando a quella delli interessi altrui la trovai sempre discretissimamente compassionevole, e larga del suo amorevol favore, non posso non rappresentar a V. Em. come due giorni sono incontrandomi nel sig.^{r} Galileo Galilei, e vedutolo molto maninconoso, (2) addemandato da me della cagione, il trovai in grandissimo pensiero perche nella eta nella quale egli si trova di settanta anni era chiamato a Roma dal S. Ufizio per conto del suo

(1) E non già come nell'Epinois *quod tenore presentium.*

(2) Gebler legge *maninconico.*

libro poco fa stampato. Ebbi gran pieta di lui rispetto alla sua gravezza corporale e a' tempi che corrono in rispetto alle quarantene. E mi ricordai delle grazie e onori fattili da V. Em, mentre io ne ricevevo tante io dalla somma benignita sua. Onde mi sarebbe parso mancare se io non dessi a V. Em. qualche ragguaglio di lui e dello stato suo. La quale se il negozio del signor Galileo potesse ricevere alcun compenso qua, io non dubitò che ne farebbe grazia estraordinarissima a molti gentilhuomini devotissimi servitori di V. Em. che stanno in gran gelosià del disagio di questo virtuoso vecchio. Intendendo sempre che pieta, o carita, o ufizio alcuno da huomo da bene che mi muova, non sia nè importuno nè temerario. Mentre che dopo la relazione data da me a V. Em. circa alle scritture di Mons.r Nori non mi è venuto alcun comandamento da quella, non ho voluto presumere il farci altra diligenza. E baciando a V. Em. R.ma umilissimamente la veste le prego da Sua Divina Maestà il colmo di ogni felicità. Di Firenze li 12 di Ottobre 1632

Di V. Em. R.ma

umilissimo e obb.mo serv.e
MICHELAGNOLO BUONARROTI

F.° 403v°] — Bianco.
F.° 404r°] — Bianco.
F.° 404v°]

Firenze
12. octobre 1632

S.re Michel Ang.° Buonarroti

Supplica V. E. ad ordinare
che sia veduta in Firenze la
Causa per la quale è chiamato
a Roma dal S. Officio il sig. Ga-
lileo ecc.

25 Novembris 1632. relatum.
(in processu Galilei)

F.° 405r°] — Eminentissimo e R.mo Signor mio Pron. Col.mo

Ho letto la littera di V. S. E.ma a Galileo Galilei, perche l'ho trovato in stato di poterlo fare, et in somma si è risoluto di voler qnanto prima venire a cotesta volta, e dice che lui è prontissimo à ubbidire, e farà conoscere anco costì in Roma da Medici le sue indispositioni e che lui non ha voluto fingere in modo alcuno. Io non ho mancato d'esortarlo, e persuaderlo a venire, e si spedisca quanto prima, e così mi ha detto di voler fare, perche altrimente facendo ha sentito la resolutione che farà N. S. e la sacra Congregazione et io non mancarò di sollicitarlo. Che è quanto posso dire in questo particolare. E per fine a V. S. Emin.ma bacio humilissimamente le sacre Veste. Di Fiorenza li 8 di Genaro 1633

Di V. S. Emin.ma e R.ma

Servo humilissimo et obblig.mo
F. CLEMENTE Inq.re di Fiorenza

F.° 405v°] — Bianco.

F.° 406r°] — Emin.mo e R.mo S.re mio Pron Col.mo

Galileo Galilei si ritrova in letto, visto dal mio Vicario. E lui dice che è prontissimo a venire, ma in questi tempi non li dà l'animo in modo veruno oltre che dice non poter venire stante l'accidente occorseli per hora. E mi ha mandato questa fede di tre Medici principali di questa città, quale mando a V. S. Emi.ma Et io non manco di far quanto devo. Et per fine humilissimamente le bacio le sacre Veste. Di Fiorenza li 18 di Decembre 1632

Di V. S. Emin.ma e R.ma

Servo hmiliss.mo et oblig.mo
F. CLEMENTE Inq.re di Fiorenza.

F.° 406v°] — Bianco

F.° 407r°] — A di 17 Dicembre 1632
In Firenze.

Noi infrascritti Medici facciamo fede d'haver visitato il signore Galileo Galilei, et trovatolo con il polso intermittente à tre, e quattro battute: dal che si conjettura, la faculta vitale essere impedita, e debilitata assai in questa età declinante. Riferisce il detto patire di vertigini frequenti, di melancolia hipochondrica, debolezza di stomaco, vigilie, dolori vaganti per il corpo, si come da altri può essere attestato.

Così ancò haviamo riconosciuto un'hernia carnosa grave, con allentatura del peritoneo. Affetti tutti di consideratione, e che per ogni piccola causa esterna potrebbero apportarli pericolo evidente della vita.

Vettorio De Rossi medico fisico mano propria.
Giovanni Ronconi medico fisico mano propria.
Pietro Cervieri medico fisico mano propria.

F.° 407v°] — Bianco.
F.° 408r°] — Bianco.
F.° 408v°] — Accepi cum litteris P. Inquisitoris Florentie die 28 Decembris 1632.
F.° 409r°] — Bianco.
F.° 409v°]

Fiorenza
Del P. Inquisitore
de 18. à 28. di Dicembre 1632

Che Galileo Galilei si trova
in letto vistovi dal suo Vicario
che è prontissimo di venire a
Roma mà in questi tempi non
gli dà l'animo di ubbidire stante
gli accidenti occorsegli, come
dalla fede di trè medici princi-
pali, la quale egli hà esibito et
è qui alligata.

30 Decembris 1632 à Nativitate Sanctissimus mandavit Inquisitori rescribi quod Sanctitas Sua et Sacra Congregatio nullatenus potest, et debet tolerare huiusmodi subterfugia, et ad effectum verificandi an reverà in statu tali reperiatur quod non possit ad Urbem absque vite periculo accedere Sanctissimus et Sacra Congregatio transmittet (1) illuc Commissarium una cum Medicis qui illum visitent, ac certam, et sinceram relationem faciant de statu, in quo (2) reperitur, et si erit in statu tali, ut venire possit, illum carceratum, et ligatum cum ferris transmittat, si verò causa sanitatis, et ob periculum vite transmissio erit differenda, statim post quam convaluerit, et cessante periculo, carceratus, et ligatus ac cum ferris transmittatur. Commissarius autem et Medici transmittantur ejus sumptibus, et expensis quia se in tali statu et temporibus constituit, et tempore oportuno, ut ei fuerat preceptum venire et parere contempsit (3).

F.° 410r°] — Bianco.

F.° 410v°]

Fiorenza
del P. inquisitore
de 8 à 15 di Gennaro 1633

Che hà letto la lettera della S. Congregazione a Galileo Galilei, che s'è mostrato prontissimo di voler venire quanto prima et risoluto di ubbidire; et farà anco qui in Roma veder da medici le sue indispositioni.

20 Januarii 1633 relatum (4).

---

(1) Gebler stampa *transmittent*.

(2) Vi ha qui un foro nella carta il quale impedisce la lettura di una parola, che forse era *ipse*. Epinois suppone *nunc*.

(3) Nel margine inferiore in *processu*.

(4) Nel margine inferiore *processu Galilei*.

F.° 411r°] Emin.^{mo} et e R.^{mo} mio Pron Col.^{mo}.

Non ho mancato di sollicitar continoamente la venuta costì di Galileo Galilei, quale finalmente Giovedì passato 20 del Corrente partì da Firenze per cotesta volta. Non so poi che impedimenti haverà circa la quarantena che è quanto devo dire a V. S. Emin.^{ma} in questo particolare. E per fine le bacio humilissimamente le sacre Vesti. Di Fiorenza lì 22 di Genaro 1633.

Di V. S. Emin.^{a} e R.^{ma}

Serv.° humiliss.^{mo} e oblig.^{mo}
F. Clemente Inq.^{re} di Firenze.

F.° 411v°] — Bianco.
F.° 412r°] — Bianco.
F.° 412v°].

Fiorenza
Del P. Inquisitore
Di 22 à 29. di Gennaro 1633.

Dà conto che Galileo Galilei giovedì 20 del corrente è partito da Fiorenza per questa volta; mà non sa poi gli impedimenti circa la quarantena

3 februarii 1633 (1) relatum coram S.^{mo}

(1) Ommesso dall'Epinois.

F.° 413r°] — Die (1).

Die martis XIJ Aprilis 1633.

Vocatur comparuit personaliter Rome in palatio S. Offitij in mansionibus solitis R. Patris comissarij coram Adm. R.P.. Fratre Vincentio Maculano de Florentiola comissario generali, et assistente R. D. Carolo Sincero Procuratore fiscali Sancti Offitij in meique etc. **F.° 413v°**].

Galileus filius quondam Vincentii Galilei florentinus ætatis suæ annorum 70 qui delato sibi juramento veritatis dicende quod tactis etc. prestitit fuit per D,

Interrogatus quomodo et à quanto tempore Rome reperiatur.

Resp. Io arrivai à Roma la prima Domenica di Quaresima e son venuto in lettica.

Inter. An ex se seù vocatus venerit, vel sibi injunctum fuerit ab aliquo ut ad Urbem veniret, et à quo.

Resp. In Fiorenza il P. Inquisitore mi ordinò ch'io dovessi venir à Roma e presentarmi al S. Officio, sendo questo il comandamento de ministri di esso S. Officio.

Inter. An sciat vel imaginetur (2) causam ob quam sibi injunctum fuit ut ad Urbem accederet.

Resp. Io m'imagino la causa per la quale mi è stato ordinato ch'io mi presenti al S. Officio in Roma, esser stata per render conto del mio libro ultimamente stampato, et così mi son imaginato mediante l'impositione fatta al libraro, et à me pochi giorni prima che mi fusse ordinato di venir à Roma di non dar più fuora dei detti libri e similmente perchè fu ordinato al libraro **F.° 414r°**] dal P. Inquisitore che si dovesse mandar l'originale del mio libro à Roma al S. Officio.

---

(1) Questa parola è nell'alto della pagina di modo che la parola *die martis* è separata da grande spazio.

(2) GEBLER stampa *imaginet*.

Inter. Quod explicet quisnam sit liber ratione cujus imaginatur (1) sibi fuisse injunctum ut ad urbem veniret.

Resp. Questo è un libro scritto in dialogo, e tratta della costitutione del mondo, cioe dei due sistema massimi, cioe della dispositione de' Celi, e delli Elementi.

Inter. An si ostenderetur (2) sibi dictus liber paratus sit illum recognoscere tamquam suum.

Resp. Spero di sì, che se mi sarà mostrato il libro lo riconoscerò.

Et sibi ostenso uno ex libris Florentie impressis anno 1632 cujus titulus est Dialogo di Galileo Galilei linceo etc., in quo agitur de duobus sistematibus mundi, et per ipsum bene viso et inspecto, (3) dixit io conosco questo libro benissimo, et è uno di quelli stampati in Fiorenza, e lo conosco come mio, e da me composto.

Inter. An pariter recognoscat omnia et singula in dicto libro contenta tamquam sua.

Resp. Io conosco questo libro mostratomi, ch'è uno di quelli stampati in Fiorenza, e tutto quello che in esso si contiene lo riconosco **F.° 414**v°] come composto da me.

Inter. quo, et quanto tempore dictum librum conscripsit et ubi.

Resp. In quanto al luogo io l'ho composto in Fiorenza da dieci o dodeci anni in quà, e ci sarò stato occupato intorno sette o otto anni, mà non continoamente.

Inter. an alias fuerit Rome et signanter de anno 1616 et qua occasione.

Resp. Io fui in Roma dell'anno 1616 et dopo vi fui l'anno secondo del Pontificato di N. S. Urbano 8° et ultimamente vi fui tre anni sono, per occasione ch'io voleva dar il mio libro alle stampe. L'occasione per la quale fui à Roma l'anno 1616

---

(1) GEBLER stampa *imaginat*.

(2) GEBLER ha *ostenderet*.

(3) Dopo la parola *inspecto* vi è un *s* tra due punti.

fu che sentendo moversi dubbio sopra la opinione di Nicolò Copernico, circa il moto della terra, et stabilità del Sole, e l'ordine delle Sfere Celesti, per rendermi in stato sicuro di non tenere se non l'opinioni Sante, et Cattoliche, venni per sentire quello che convenisse tenere intorno à questa materia.

Inter. an ex se vel vocatus venerit, dicat causam quare fuerit vocatus et cum quo vel quibus de supradictis tractaverit.

Resp. Del 1616. venni à Roma da me stesso senza esser chiamato per la causa che hò detto, et in Roma trattai di questo negotio **F.° 415r°**] con alcuni ss.ri Cardinali di quelli ch'erano sopra il S. Officio in quel tempo, in particolare con li ss.ri Cardinali Belarmino, Araceli, S. Eusebio, Bonzi, et D'Ascoli.

Inter. quod dicat in particulare quid cum supradictis DD. Cardinalibus tractaverit.

Resp. L'occasione del trattar con i detti ss.ri Cardinali fu perchè desideravano esser informati della Dottrina del Copernico essendo il suo libro assai difficile d'intendersi da quelli che non sono della professione di Matematica, et Astronomia, et in particolare volsero intender la disposizione delli Orbi Celesti conforme all'ipotesi di esso Copernico, et com'egli mette il Sole nel Centro delli orbi de i pianetti, intorno al Sole mette prossimo l'orbe di Mercurio, intorno à questo quello di Venere, di poi la Luna intorno alla Terra, e circa questi Marte, Giove, e Saturno, e circa il moto fa il Sole immobile nel Centro, e la terra convertibile in se stessa, et intorno al Sole, cioè in se stessa, del moto diurno, e intorno al Sole nel moto annuo

Inter. ut dicat cum Romam venerit ut circa supradictam resolutionem et veritatem habere posset, dicat etiam quid resolutum fuerit in hoc negotio

Resp. Circa la controversia che vertebat circa la sopradetta opinione della **F. 415v°**] stabilità del Sole e moto della terra fù determinato dalla S. Congregazione dell' Indice tale opinione assolutamente presa esser ripugnante alle scritture sacre, e

solo ammettersi ex suppositione nel modo che la piglia il Copernico.

Inter. an tunc sibi notificata fuerit dicta determinatio, et à quo.

Resp. Mi fu notificata la detta determinatione della Congregatione dell' Indice et mi fù notificata dal sre Cardinale Belarmino.

Inter. ut dicat quid sibi notificaverit Ds Eminentissimus Bellarminus de dicta determinatione, et an aliquid aliud sibi circa id dixerit, et quid.

Resp. Il Sr Cardinale Belarmino mi significò la detta opinione del Copernico potersi tenere ex suppositione, sì come esso Copernico l'haveva tenuta, et sua Eminenza sapeva che ch'io la tenevo ex suppositione, cioè nella maniera che tiene il Copernico, come da una risposta del medesimo sr Cardinale fatta, à una lettera del P. maestro Paolo Antonio Foscarino provinciale de' Carmelitani si vede, della quale io tengo copia, et nella quale sono queste parole. Dico che mi pare che V. P. et il sig. Galileo facciano prudentemente à contentarsi di parlar ex suppositione, e non assolutamente et questa lettera del detto signore Cardinale è data sotto il di 12 d'Aprile 1615. Et che (1) altrimente cioè assolutamente presa non si doveva ne tenere, ne defendere.

F. 416r°] Et sibi dicto quod dicat quid resolutum fuerit, et sibi notificatum tunc scilicet de mense Februarij 1616.

Resp. Del mese di Febrero 1616, il Sr Cardinale Belarmino mi disse che per esser l'opinione del Copernico assolutamente presa contrariante alle scritture sacre non si poteva ne tenere ne difendere, ma che ex suppositione si poteva pigliar, e servirsene, In conformità di che tengo una fede dell' istesso sr Cardinale Belarmino fatta del mese di maggio à 26, del 1616 nella quale dice che l'opinione del Copernico,

---

(1) Nell' Epinois vi è *perchè*.

non si può tener ne difendere per esser contro le scritture sacre, della quale fede ne presento la copia et è questa.

Et exhibuit folium carte, scriptum in una facie tantum cum duodecim lineis incipien: Noi Roberto Cardinale Belarmino havendo et finien: questo di 26 di maggio 1616. Subscriptum. Il medesimo di sopra, Roberto Cardinale Bellarmino, quod ego accepì ad effectum & et fuit signatum lettera *B* (1).

Subdens l'originale di questa fede l' hò in Roma appresso di me, et è scritto tutto di mano del s^r Cardinale Bellarmino sodetto.

Inter. an quando supradicta sibi notificata fuerunt aliqui essent presentes et qui

Resp. Quando il s^r Cardinale Bellarmino mi disse et notificò quanto ho detto dell'opinione del Copernico vi erano alcuni Padri di S. Domenico, **F.° 416v°**] presenti, mà io non li conoscevo nè gli havevo più visti.

Inter. an tunc presentibus dictis patribus ab eisdem vel ab aliquo alio fuerit sibi factum preceptum aliquod circa eandem materiam et quod.

Resp. Mi raccordo che il negotio passò in questa maniera Che una mattina il s^r Cardinale Bellarmino mi mandò à chiamare e mi disse un certo particolare qual io vorrei dire all'orecchio di S. Santita prima che ad altri, mà conclusione fù poi che mi disse che l'opinione del Copernico non si poteva tener, ne difender come contrariante alle sacre Scritture. Quelli Padri di S. Domenico non hò memoria se c'erano prima ò vennero dopo, ne meno mi raccordo se fussero presenti quando il s^r Cardinale mi disse che la detta opinione non si poteva tener, e può esser che mi fusse fatto qualche precetto ch' io non tenessi ne defendessi detta opinione, mà non ne hò memoria e perche questa è una cosa di parecchi anni

Inter. an si sibi legantur ea que sibi tunc dicta et intimata cum precepto fuerunt illorum recordabitur

---

(1) Dopo il B vi è un tratto di penna.

Resp. Io non mi raccordo che mi fusse detto altro ne posso saper se mi raccordarò di quello che all'hora mi fu detto, e quando anche mi si legga, et io dico liberamente quello che mi raccordo perche non pretendo di non haver in modo alcuno contravenuto à quel precetto cioe di non haver tenuto ne difeso la detta opinione del moto della terra, **F.° 417r°**] et stabilità del sole in conto alcuno

Et sibi dicto quod cum in dicto precepto sibi tunc coram testibus facto contineatur quod non possit quovis modo tenere, defendere aut docere dictam opinionem dicat modo an recordetur, quo modo et à quo fuerit sibi intimatum.

Resp. Io non mi raccordo che mi fusse intimato questo precetto da altri che dalla viva voce del s^r Cardinale Bellarmino, et mi raccordo che il precetto fù ch'io non potessi tenere, ne difendere et può esser che ci fusse ancora ne insegnare. Io non mi raccordo ne anco che vi fusse quella particola quovis modo, ma può esser ch'ella vi fusse, non havendo io fatta riflessione, ò formatone altra memoria per haver havuto, pochi mesi doppò quella fede del detto signore Cardinale Bellarmino sotto li 26 di Maggio da me presentata, nella quale mi vien significato l'ordine fattomi di non tener, ne difender detta opinione. Et le altre due particole hora notificatemi di detto precetto, cioè nec docere, et quovis modo, io non ne ho tenuto memoria, credo perche non sono spiegate in detta fede, alla quale mi son rimesso, e tenevo per mia memoria.

Inter. an post dicti precepti intimationem aliquam licentiam obtinuerit scribendi librum ab ipso recognitum, et quem postea typis mandavit

F.° 417v°] *Resp.* Dopò il sodetto precetto io non hò ricercato licenza di scriver il sodetto libro da me riconosciuto, e perche io non pretendo per haver scritto detto libro di haver contrafatto punto al precetto che mi fù fatto di non tenere ne difender, ne insegnare la detta opinione, anzi di confutarla.

Inter. an pro impressione ejusdem libri licentiam obtinuerit, à quo et an per se vel per alium

Resp. Per ottener licenza di stampar il sodetto libro ancorche mi fusse dimandato di Francia, Alemagna, e di Venetia, con offerta anche di guadagno, ricusando ogn'altra cosa, spontaneamente mi mossi tre anni sono, e venni à Roma per consegnarlo in mano del censore Primario, cioe del Mąestro di Sacro Palazzo con assoluta auttorità di aggiunger levare, mutare, ad arbitrio suo il quale dopo haverlo fatto veder diligentissimamente dal P. Visconti suo Compagno, poiche io gliel'haveva consegnato il detto Maestro di S. Palazzo lo rividde ancor lui, e lo licentiò, cioe mi concesse la licenza havendo sottoscritto il libro, con ordine però di stampar il libro in Roma, dove restammo in appuntamento ch'io dovessi ritornare l'Autunno prossimo **F.° 418r°**] venturo, atteso che rispetto all'estate sopravegnente desideravo di ritirarmi alla Patria per fuggir il pericolo di ammąlarmi, sendomi già trattenuto tutto il maggio, e Giugno. Sopragiunse poi il contagio mentre ero in Fiorenza, e fù levato il commercio, ond'io vedendo di non poter venire à Roma, ricercai per lettere il medesimo P. Maestro di S. Palazzo, che volesse contentarsi, che il libro fusse stampato in Fiorenza. Mi fece intender ch'harebbe voluto rivedere il mio originale che però io glielo mandassi. Havendo usata ogni possibil diligenza, et adoperati sino i primi Segretarj del Gran Duca, e Padroni dei Proccacci, per veder di mandar sicuramente il detto originale, non ci fu verso potersi assicurare, che si ci potesse condurre, e che senz'altro sarebbe andato à male ò bagnato, ò abbruggiato, tal'era la stretezza de i passi. Diedi conto al medesimo P. Maestro di questa difficoltà di mandar il libro, e da lui mi fu ordinato che di nuovo, da persona di sua soddisfattione il libro fusse scru polisissimamente riveduto (1) e la persona fu di suo compiacimento, e fù il P. Maestro Giacinto Stefani domenicano, lettore di **F. 418 v°**] Scrittura sacra nello Studio publico di Fiorenza, predicatore delle Serenissime Altezze, e Consultore del

(1) Nell'originale vi è un *da* cancellato.

S. Officio. Fù da me consegnato il libro al Padre Inquisitore di Fiorenza, e dal Padre inquisitore fù consegnato al sodetto P. Giacinto Stefani, e dall'istesso fu restituito al P. Inquisitore, il quale lo mandò al s^r Nicolo dell'Antella revisore de libri da stamparsi per la Ser^ma A. di Fiorenza, et da questo s^r Nicolò il Stampatore chiamato il Landini lo pigliò, et havendo trattato col P. Inquisitore lo stampò osservando puntualmente ogni ordine dato dal P. maestro di S. Palazzo.

Inter. an quando petijt à sopradicto Sacri Palatj facultatem imprimendi supradictum librum eidem R.^mo P. Magistro exposuerit preceptum aliàs sibi factum de mandato S. Congregationis de quo supra.

Resp. Io non dissi cosa alcuna al P. Maetro di S. Palazzo quando gli dimandai licenza di stampar il libro del sodetto precetto, perchè non stimavo necessario il dirglielo, non havend'io scropolo alcuno, non havend'io con detto libro ne tenuta, ne difesa l'opinione della mobilità della terra, e della stabilità del sole, anzi nel detto libro io mostro il contrario di detta opinione del **F.° 419r°**]. Copernico, et che le ragioni di esso Copernico sono invalide, e non concludenti.

Quibus habitis dimissum fuit examen animo, etc. et assignata (1), ei fuit Camera quedam in dormitorio offitialium sita in Palatio S. Offiti loco carceris cum precepto de non discedendo ab ea sine speciali licentia sub penis arbitrio S. Congregationis etc. et fuit ei injunctum ut se subscribat, et impositum silentium sub juramento.

Io GALILEO GALILEI *ho deposto come di sopra.*

Die Sabbati 30 Aprilis 1633.

Constitutus personaliter Rome in aula Congregationum coram et assistente quibus supra in meique.

Galileus de Galileis de quo supra qui cum petiisset audiri delato sibi juramento veritatis dicende quod tactis etc. prestitit fuit per Dominum.

---

(1) Prima vi era *consignata* ridotta poi in *assignata.*

Inter. ut dicat quid sibi dicendum occurrit.

Resp. Nel far io più giorni continova, e fissa riflessione sopra gli interrogatorij fattomi sotto il di 16 del presente (1) et in particolare sopra quello se mi era stata fatta prohibitione sedici anni fa d'ordine del S. Officio di non tener, difendere ò insegnar quovis modo **F.° 419v°**] l'opinione pur all'hora dannata della mobilità della terra e stabilità del Sole, mi cadde in pensiero di rileggere il mio Dialogo stampato il quale da tre anni in quà non havevo più riveduto, per diligentemente osservare se contro alla mia purissima intentione per mia inavertenza mi fusse uscito dalla penna, cosa per la quale, il lettore ò Superiori potessero arguire in mè non solamente alcuna macchia d'inobedienza, ma ancora altri particolari, per i quali si potesse formar di me concetto di contraveniente à gli ordini di S Chiesa, e trovandomi per benigno assenso de'supriori in libertà di mandar attorno un mio servitore procurai d'haver un de'miei libri et havutolo mi posi con somma intentione à leggerlo et à minutissimamente considerarlo. E giungnendomi esso per il lungo disuso quasi come scrittura nova, *e di altro autore liberamente confesso, ch'ella mi si rappresentò in più luoghi distesa in tal forma, che il lettore non consapevole dell'intrinseco mio harebbe auuto cagione di formarsi concetto che gli argomenti portati per la parte falsa*, e che io intendevo di confutare, fussero in tal **F.° 420r°**] (2), guisa pronunciati che piu tosto per la loro efficacia fussero potenti a stringere, che facili ad esser sciolti, e due in particolare presi, uno dalle macchie solari, e l'altro dal flusso, e riflusso del mare vengono veramente con attributi di forti, e di gagliardi avalorati all'orecchie del lettore più di quello che pareva convenirsi ad uno che li tenesse per inconcludenti, e che li volesse confutare, come pur io internamente, e veramente

---

(1) Il primo interrogatorio è del giorno 12.

(2) Nel margine di questo foglio vi ha un tratto di penna che va dalla seconda linea sino al fine della pagina.

per non concludenti, e per confutabili li stimavo, e stimo. E per iscusa di me stesso appresso me medesimo d'esser incorso in un errore tanto alieno dalla mia intentione, non mi appagando interamente col dire che nel recitar gli argomenti della parte avversa, quando s'intende di volergli confutare si debbono portare (e massime scrivendo in Dialogo) nella più stretta maniera, e non pagliargli à disavvantaggio dell'Avversario, non mi appagando dico, di tal scusa ricorrevo à quella della natural compiacenza, che ciascheduno hà delle proprie sottigliezze. Et del mostrarsi **F.° 420v°]** più arguto del comune de gli huomini in trovare anco per le propositioni false, ingegnosi, et apparenti discorsi di probabilità. Con tutto questo, ancorchè con Cicerone, avidior sim gloria, quam satis sit se io havessi à scriver adesso le medesime ragioni non è dubbio ch'io le snerverei in maniera, ch'elle non potrebbero fare apparente mostra di quella forza, della quale essentialmente e realmente son prive. È stato adunque l'error mio e lo confesso, di una vana ambitione e di una pura ignoranza, et inavertenza. E questo è quanto m'occorre dire in questo particolare che m'è occorso nel rilegger il mio libro.

Quibus habitis habita ejus subscriptione, DD. pro modo dimiserunt examen animo etc. imposito sibi silentio sub juramento.

Io GALILEO GALILEI *ho deposto come di sopra.*

Et post paululum rediens dixit.

E per maggior confirmatione del non haver io ne tenuta ne tener per vera la dannata opinione della mobilità della terra, e stabilità del Sole, **F.° 421r°]** se mi sarà conceduta, sì come io desidero, habilità, e tempo di poterne fare più chiara dimostratione, io sono accinto (1) *a farla, e l'occasione* c'è opportunissima, attesochè nel libro *già pubblicato sono* concordi gl'interlocutori di doversi, *dopo certo* tempo trovar ancor insieme per

(1) Dalla parola *a farla* sino a quella *ripigliar* tutti i cominciamenti delle linee sono segnati da un tratto di penna.

discorrere *sopra diversi* problemi naturali separati dalla materia ne i loro congressi trattata. Con tale occasione dunque dovendo *io soggiungere* una, ò due giornate, prometto di ripigliar gli argomenti già recati à favore della detta opinione, falsa, e dannata, e confutargli in quel più efficace modo, che da Dio benedetto mi verrà sumministrato. Prego dunque questo S. Tribunale che voglia concorrer meco, in questa buona risolutione col concedermi facoltà di poterla metter in effetto.

Et iterum se subscripsit.

Io Galileo Galilei *affermo come sopra*.

Eadem Die XXX Aprilis 1633.

Ad^m. R. P. fr. Vicentius Maculanus de Florentiola S. Romanæ et Universalis Inquisitionis Commissarius generalis attenta adversa valetudine, et ætate gravi supradicti Galilei de Galileis, facto prius verbo cum Sanctissimo mandavit illum habilitari ad Palatium Oratoris Serenissimi Magni F.° 421v°] Ducis Hetruriæ facto sibi precepto de habendo dictum Palatium loco carceris, et de non tractando cum alijs quam cum familiaribus et domesticis illius Palatij et de se presentando in S. Officio toties, quoties fuerit requisitus sub penis arbitrio Sacrae Congregationis. Injuncto sibi silentio sub juramento quod tactis etc. prestitit tàm de silentio servando circa merita suae causæ, quam de parendo supradicto precepto, omnibusque in eo contentis. Super quibus etc. Actum Rome in Aula Congregationum Palatij S. Offitij Praæsentibus R. D. Thoma de Federicis romano et Francisco Ballestra de Offida custode carcerum hujus Sancti Offitij testibus etc.

Die Martis X Maij 1633.

Vocatus comparuit personaliter Rome in aula Congregationum Palatij S. Officij coram ad^m R. P. Fratre Vincentio Maculano ordinis Predicatorum Comissario generali S. Offitij in meiqùe, etc.

Galileus Galileus de quo supra et eidem coram Paternitate sua costituto Idem P. Comissarius assignavit terminum octo dierum ad faciendas suas defensiones, si quas facere vult et intendit.

Quibus auditis dixit. Io ho sentito quello che V. P. m'hà detto, e le dico in risposta che per mia diffesa, cioe per mostrar la sincerità e purità della mia Intenzione non per scusare affatto l'haver **F.° 422r°]** io ecceduto in qualche parte, come hò già detto, presento questa scrittura con una fede aggiunta del gia Emo Sig. Cardinale Bellarmino scritta di propria mano del medesimo s.r Cardinale della quale già presentai una copia di mia mano. Del rimanente mi rimetto in tutto, e per tutto alla solita pietà, e clemenza di questo Tribunale.

Et habita ejus subscriptione fuit remissus ad domum supradicti Oratoris Serenissimi Magni Ducis modo, et forma jam sibi notificatis.

Io GALILEO GALILEI, ***manu propria.***

F.° 422v°] — Bianco.

F.° 423r°] —

B. Noi (1) Roberto Cardinale Bellarmino havendo inteso che il Sig. Galileo Galilei sia calunniato ò imputato di havere abiurato in mano nostra, et anco di essere stato perciò penitenziato di penitenzie salutari; et essendo ricercati della verità diciamo, che il suddetto Sig. Galileo non ha abiurato in mano nostra nè di altri qua in Roma ne meno in altro luogo che noi sappiamo alcuna sua opinione o dottrina, nè manco hà ricevuto penitenzie salutarj, nè d'altrà sorte, ma solo gl'è stata denunziata la dichiarazione fatta da Nostro Signore e publicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice, nella quale si contiene, che la dottrina attribuita al Copernico, che la Terra si muova intorno al Sole, e che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da oriente ad occidente sia contraria alle

---

(1) È di pugno di Galileo.

Sacre Scritture, e però non si possa difendere ne tenere. Et in fede di ciò habbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano questo di 26 di Maggio 1616.

Il medesimo di sopra ROBERTO Cardinale BELLARMINO

F.° 423 v°] — Bianco.

F.° 424 r°] — Bianco.

F.° 424 v°] — Bianco.

F.° 425 r°] —

Nell'interrogatorio (1) posto di sopra nel quale fui domandato, Se io haveva significato al Padre R^mo Maestro del S. Palazzo il comandamento fattomi privatamente, circa 16 anni fà d'ordine del S. Offitio Di non Tenere, Defendere vel Quovis modo Docere l'opinione del Moto della Terra e Stabilità del sole risposi Che nò. E perchè non fui poi interrogato della causa de non l'haver significato non hebbi occasione di soggiugner'altro. Hora mi par necessario il dirla per dimostrar la mia purissima mente, sempre aliena dall'usar simulazione, ò fraude in nissuna mia operazione.

Dico pertanto, che andando in quej tempi alcuni miej poco bene affetti spargendo voce come io era stato chiamato dall'Emo. Sig. Cardinale Bellarmino per abiurare alcune mie opinioni, e doctrine, e che mi era convenuto abiurare, et anco riceverne penitenze io fui costretto a ricorrere à S. Eminenza con supplicarla, che mi facesse un attestazione, con esplicazione di quello perchè io era stato chiamato: la quale attestazione io ottennj fatta di sua propria mano, et è questa che io con la presente scrittura produco. Dove chiaramente si vede, essermi solamente stato denunziato, non si poter tenere, nè difendere la dottrina attribuita al Copernico della mobilità della Terra, e stabilità del Sole, etc. Ma che oltre à questo pronunziato generale concernente à tutti, à me fusse comandato cosa altra nissuna in particolare, non ci se ne vede vestigio alcuno. Io (2) poi havendo per mio ricordo questa auten-

(1) Di pugno di Galileo.

(2) Il principio delle linee è segnato sino alla parola *massime* ecc.

tica attestazione manuscritta dal medesimo Intimatore, *non feci dopo* più altra applicazion di mente, ne di memoria sopra le parole usatemi nel pronunziarmi in voce il detto precetto, del non si potere difendere ne tenere ecc. tal chè le due particole, che oltre al TENERE, DEFENDERE che sono vel QUOVIS MODO DOCERE, che sento contenersi nel comandamento fattomi, e registrato, à me son giunte novissime, e come inaudite: e non credo che non mi debba *esser prestato* fede, che io nel corso di 14 ò 16 annj ne habbia haver persa ognj memoria; e massime non havend' hauto bisogno di farci sopra reflessione alcuna di mente, havendone così valida ricordanza in scritto. Hora quando si rimuovino le due dette particole, et si ritenghino le due sole notate nella presente attestazione non resta punto da dubitare che il comandamento fatto in essa sià l'istesso precetto, *che il fatto nel decreto della S. Congregazione dell'Indice.* Dal che mi par di restare assai ragionevolmente scusato del non haver notificato al P. Maestro del Sacro Palazzo il precetto **F.° 425** v°] fattomi privatamente essendo l'istesso che quello della Congregazione dell'Indice.

Che poi, stante che il mio libro non fusse sottoposto a più strette censure di quelle, alli quali obbliga il decreto dell'Indice, io habbia tenuto il più sicuro modo, e 'l più condecente per cautelarlo, et espurgarlo da ogn'ombra di macchia, parmi che possa essere assai manifesto, poichè jo lo presentai in mano del supremo Inquisitore in quei medesimi tempi che molti libri scritti nelle medesime materie venivano proibitj solamente, in vigor del detto decreto.

Da questo che dico mi par di poter fermamente sperare, che il concetto d'haver io scientemente, e volontariamente trasgredito ai comandamenti fattimj sia per restàr del tutto rimosso dalle menti degli Eminentissimi, e prudentissimi S^ri^ Giudicj in modo che quej mancamenti che nel mio libro si veggono sparsi, non da palliata, e men che sincera intenzione siano stati artifiziosamente introdottj, ma solo per vana ambizione, e compiacimento di comparire arguto oltre al comune

de i popolari scrittorj inavvertentemente scorsomi dalla penna, come pure in altra mia antecedente deposizione ho confessato; il qual mancamento sarò pronto a risarcire, (1) et emendare con ogni possibile industria qualunque volta o mi sia dagli Em. Signori comandato, o permesso.

Restami per ultimo il mettere in considerazione lo stato mio di commiseranda indisposizione corporale, nel quale una perpetua afflizion di mente per diecj mesi continuj con gl'incomodi di un viaggio lungo, e travaglioso, nella più orrida stagione, nell'età di 70 anni, mi hanno ridotto, con perdita della maggior parte degl'anni ch'il mio precedente stato di natura mi prometteva; che à ciò fare m'invita, e persuade la fede che ho nella clemenza e benignità degli Eminentissimi Signori miej giudici, con speranza che quello che potesse parere alla loro intera giustizia che mancasse à tanti patimenti per adequato castigo de miei delitti, lo siano, da me pregati, per condonare alla cadente Vecchiezza che pur anch'essa humilmente segli raccomanda. Ne meno voglio raccomandargli l'honore e la riputazion mia contro alle calunnie de miej malevolj, li quali quanto siano per insistere nelle detrazioni della mia fama, argomento ne (2) prendano gli Emi Sig^ri^ dalla necessità che mi costrinse à innarrar dall'Em. sig. cardinale Bellarmino l'attestazione pur (3) hor con questa presentata da me.

F.° 426 r°] — Bianco.

F.° 426 v°]

Die X. mai 1633 exhibuit ad sui (4) *defensionem Galileus Galileus*

F.° 427 r°]

Noi Roberto Cardinale Bellarmino avendo inteso, che il

---

(1) E non *addrizzar* come in l'EPINOIS.

(2) La carta è qui in più luoghi corrosa.

(3) *pur* e non *per* come in l'EPINOIS.

(4) E non *suam* come in l'EPINOIS e nel GEBLER.

Sig[r] Galileo Galilei sia calunniato, ò imputato di hávere abiurato in mano nostra, et ànco di essere stato per cio penitentiato di penitentie salutari; et essendo ricercati della verita diciamo, che il suddetto S[r] Galileo non ha abiurato in mano nostra, ne di altri qui in Roma, ne meno in altro luogo, che noi sappiamo alcuna sua opinione ò dottrina ne manco ha riceuto penitentie salutari, nè d'altra sorte: ma solo gl'è stata denuntiata la dichiaratione fatta da Nostro Signore et publicata dalla Sacra Congregatione dell' indice, nella quale si contiene, che la dottrina attribuita al Copernico, che la terra si muove intorno al Sole et che il Sole stia nel centro del mondo senza muoversi da Oriente ad Occidente, sia contraria alle Sacre Scritture, et pero non si possa difendere, ne tenere. Et in fede di ciò habbiamo scritta et sottoscritta la presente di nostra propria mano Questi di 26 di maggio 1616 (1)

Il medesimo di sopra, Roberto Cardinale Bellarmino.

F.° 427 v°] — Bianco.

F.° 428 r°] — Bianco.

F.° 428 v°]

Fede dell' Ill[mo]S. Card. Bellarmino.

X[a] Maij 1633. pro sua defensione exhibuit Galileus Galileus

Anno Domini 1633 mensis Aprilis die 17.

F.° 429 r°]

In Opere quod inscribitur Dialogo di Galileo Gàlilei etc. sopra i due Sistemi Massimi del Mondo Tolemaico et Copernicano tenetur ac defenditur Sententia, que docet moveri Terram, et quiescere (2) solem; ut ex toto operis contextu colligitur, et presertim ex notatis in scriptura, Quam jussu Sanctissimi Reverendissimus Pater Nicolaus Riccardius Sacri Palatii Apostolici Magister et Augustinus Oregius ejusdem Sanctissimi Theologus Sancti Officii consultores obtulerunt Eminentissimis, et Reverendissimis Cardinalibus super

(1) Questa nota è l'autografo del Card. Bellarmino.

(2) Prima era *Coelum* corretto poi in *Solem*.

heretica pravitate Generalibus inquisitoribus. Sic sentio Ego Augustinus Oregius Sanctissimi Theologus et Sancte Romane Generalis Inquisitionis consultor.

F.° 429 v°] — Bianco.

F.° 430 r°] — Bianco.

F.° 430 v°] — Bianco.

F.° 431 r°]

†

Censeo Galilæum non solum docere et defendere stationem seu quietem Solis tamquam centri universi circa quod, et Planetae et terra motibus suis propriis convertantur; verum etiam de firma huic opinioni adhæsione vehementer esse suspectum atque adeo eam tenere.

MELCHIOR INCOFER.

F.° 431 v°] — Bianco (1).

†

F.° 433 r.°]

Rationes secundi Voti de statione, quiete, seu immobilitate Solis et quod sit centrum Universi, circa quod Planetæ et terra moveantur, sunt, per singula capita eædem quæ sunt allatæ pro primo Voto de conversione Terræ. Hæc enim duo, Terram moveri et solem quiescere et esse centrum, reciprocantur in Systemate Copernicano.

Quare omnes illæ rationes, quibus Galilæus, assertive, absolutè, et non hypothetice, et quocunq. tandem modo adstruit motum terræ, necessario probant etiam, aut supponunt immobilitatem Solis tanquam Centri Universi.

In particulari vero, et in terminis absolutis dicit pag. 25. Aristotele non provarà mai che la terra sia nel centro: quo loco licet in margine addat. Il Sole esser più probabilmente nel centro che la terra; quasi non absoluta assertione, sed tantum magis probabiliter id adstrueret: omnino tamen

(1) Non vi è il foglio 432, ma la numerazione inferiore continua.

pag. 316. absolute et demonstrative ostendit, et Solem esse centrum, et terram moveri circa ipsum sicut ceteros Planetas, idq. concludit, quemadmodum ipse loquitur, *con evidentissime et concludentissime* osservationj.

Probat verò suum intentum, primò positive Pag. 318. 319. 321. 323. 324. 325. deinde reprobando motum diurnum Orbium Cœlestium, et destruendo Systema Ptolemæi, quanta potest efficacitate, ex quibus demum infert Solem esse centrum, circa quod corpora mundana et terra convertantur. Ita pag. 332. 333. 334.

F.° 433 v.°]

Ceterum etsi de Galilæi mente, iuxta rationes in utroq. voto allatas, indubitate constat, eum scilicet et docere et defendere et tenere opinionem de motu Terrae, et quiete Solis tanquam centri Universi: adhuc tamen hæc omnia efficacissime ostenduntur, ex eo sat longo scripto eiusdem Galilæi, quod, antequam hunc librum Dialogorum ederet, Archiduci Florentiæ, pro causa sua exhibuit, in quo non solum sententiam Copernici probavit, sed solvendo loca S. Scripturæ, quantum in se fuit stabilivit.

In solvendis autem locis Scripturæ præsertim circa motum Solis, in eo totus fuit, ut ostenderet Scripturam loqui accomodato ad vulgi opinionem sensu, non autem quod revera moveretur. Eos porro qui vulgatæ de motu Solis in scriptura sententiæ nimium addicti sunt, tanquam ad pauca aspicientes, profundiora non penetrantes, hebetes et pene stolidos traduxit.

Legi hoc scriptum, et nisi fallor hic in Urbe non paucorum manibus teritur. Et hæc in confirmationem priorum dicta sunto.

MELCHIOR INCOFER (1).

F.° 434 r.°] Bianco.

F.° 434 v.°] Bianco.

---

(1) L'EPINOIS ommise questa sottoscrizione

†

F.° 435 r.°]

Censeo Galilæum non solum docere et defendere opinionem Pythagoræ et Copernici de motu seu conversione Terrae, verum etiam si discursus, modus ratiocinandi, et subinde verba attendantur, de firma eidem adhæsione vehementer esse suspectum, atq. adeo eandem tenere.

Z (1).

MELCHIOR INCOFER.

F.° 435 v.°] Bianco.

†

F. 437 r°.] — **Rationes quibus ostenditur Galilæum, docere, defendere, ac tenere opinionem de motu terræ.**

1. Quod Galilæus terræ motum scripto doceat, extra controversiam est, totus enim liber pro se vocem mittit. Nec alio modo docentur posteri et absentes, quam aut scripto aut traditione.

2. Munus docentis inter alia est præcepta artis tradere, quæ faciliora et magis expedita censet, ut faciles et dociles discipulos nanciscatur; proposita præsertim novitate disciplinæ, quæ curiosa ingenia mirifice solet allicere. In hoc genere, quam dextrum et solertem se præbeat Galilæus, patet totum librum perlegenti.

3. Præterea qui docet, quæ suæ doctrinæ adversantur, conatur quantum potest dissolvere, difficultates eorum, incommoda, aut etiam falsitates detegere. Galilæus toto hoc opere, nihil aliud magis contendit, quam ut doctrinam de conversione terræ constituat, contrariam vero penitus proscribat.

4. Habet et illud singulare Galilæus, ut quosvis alios effectus in natura conspicuos, quorum causæ veræ ab alijs as-

(1) Nell'originale vi è un tratto di penna, che si avvicina alla forma di un *Z*. Non vi è il foglio 436; la numerazione inferiore è però continuativa.

signatæ, non latent, in conversionem terræ, tamquam in unicam, genuinam et propriam causam referat; cuiusmodi sunt quæ de maculis solis, de fluxu et refluxu maris, de terra magnete ad nauseam inculcat. Quod dubio procul signum est, non solum docere volentis, sed docendo etiam circa plura illustrantis, de quibus nec Copernicus nec alij sequaces cogitarunt, ut ipse author haberi velit.

5. Dolet subinde Galilæo quod hæc opinio a paucis sit percepta, quod inveteratæ opinioni nimis sint addicti, eamq. ob causam conatur Simplicium deducere, et sub huius nomine, omnes Peripatheticos, si possit in suam sententiam pertrahere. Agit nimirum ex sollicitudine diligentis magistri, qui discipulos habere et proficere optet. **F. 437.** v°.] (1). Quare si ex S. Augustino in enarrat. super psal. 108 docere non est aliud quam scientiam dare, et hæc ita disciplinæ connexa est, quod altera sine altera esse non possit: perspicuum est Galilæum, hanc opinionem vere et proprie docere eoque magis, quod sub nomine Academici præceptorem agat eorum quos in Dialogis suis loquentis inducit. Nec est facilior vel docendi vel discendi ratio quam si doctrinæ per dialogos tradantur, ut patet innumeris magnorum Virorum exemplis.

Atq. hæc circa primum punctum, de doctrina scripto tradita. Eandem vero non esse recentem Galilæo, patet ex eo libello pridem ante in lucem edito, in quo ipse ob hanc doctrinam collaudatur et defenditur.

Quod attinet ad secundum caput. An defendat. Etsi ex dictis facile deduci queat, nihilominus indubitate sic ostenditur affirmativa.

1. Quia si defendere quis dicitur opinionem, quam duntaxat tuetur absq. refutatione aut destructione contrariæ sententiæ, quanto magis qui ita defendit, ut contrariam prorsus destructam velit. Hinc in iurę, defendere interdum dicitur impugnare L. 1. C. de Test. et ibi Baldus.

---

(1) In margine vi sono le parole *Concion 14.*

2. Quia Copernicus simplici systemate contentus, satis habuit, phænomena cœlestia faciliori methodo (ut ipse putabat) ex hac hypothesi absolvere. At Galilæus multis præterea rationibus conquisitis et Copernici inventa stabilit, et nova inducit: quod est bis defendere.

3. Quia scopus principalis hoc tempore Galilæi fuit impugnare P. Christophorum Scheiner, qui recentissimus omnium scripserat contra Copernicanos: sed hoc nihil est aliud quam defendere, et in suo robore velle conservare opinionem de motu terræ, ne fortasse, ab aliis impugnata, labefactetur.

4. Quia non est alius modus magis proprius, defensionis, etiam acerrimæ, quam qui servatur a Galilæo, adducendo scilicet **F.° 438** r.° argumenta in contrarium, et eo conatu dissolvendo et elevando, ut appareant sine nervo, sine ratione, deniq. sine ingenio et iudicio adversariorum.

5. Quia si solum animo disputandi aut ingenij exercendi, suscepisset hanc tractationem, non tam arrogans bellum erat indicendum Ptolemaicis et Aristotelicis, non tam superbe traducendus Aristoteles et eius sectatores, sed modeste poterant proponi rationes, veritatis investigandæ, et stabiliendæ non vero eius impugnandæ gratia, quam non agnoscit.

Hæc circa secundum Caput, de defensione scripto edita, exquibus coniectura fieri potest etiam de defensione voce facta.

Quod attinet ad tertium Caput. An Galilæus teneat, hanc de motu terræ physico opinionem, ita ut vere id sentire convinctur affirmativa duplici modo ostenditur. Primo per necessarias consecutiones. Secundo ex Verbis ipsiusmet Galilæi, absolutis et assertivis aut certe æquivalentibus. Suppono autem mentem dicentis, eiusdem verbis alligatam esse, nec valere fucatam interdum protestationem, quam adhibere solet ne in Decretum peccasse videatur. Judicium enim sumendum ex facto contrario. Sed veniamus ad ostensionem.

1. Quia caussa illa, qua se permotum ad scribendum prætendit, Ultramontanos scilicet obmurmurasse decreto, et Consultores S. Congregationis ignorantiæ Astronomiæ arguisse,

In præfat. ad Lectorem

vana est et frivola, nec sufficiens ut moveat virum cordatum ad tantum laborem suscipiendum. Vidi non unius Ultramontani, super hac re lucubrationes editas, in quibus nulla Decreti habetur mentio, nulla consultorum, quorum etiam vocabulum, in re præsenti ipsis ignotum. De Catholicis certum est, id neminem fuisse ausum. Deinde si hæc caussa permovit Galilæum, cur..... ergo ipse non suscepit defenden dum **F°. 438 v°]** Decretum et S. Congregat.ᵒⁿ cum suis consultoribus, hoc enim ipsi consequenter præstandum erat, ut caussæ scribendi responderet: tantum vero abest id præstitisse Galilæum, ut contra, novis argumentis de quibus Ultramontani nunquam in hunc finem cogitarant, sententiam Copernicanam munire sit conatus, et cum Italice scribat, non iam Ultramontanis tantum alijsque Viris doctis manum porrigere, sed vulgares etiam homines, quibus errores facilime insident, in sententiam voluerit pertrahere.

Huiusmodi sunt rationes petitæ a maculis solis, fluxu et refluxu etc.

2. Qui ingenij gratia de aliqua re disputat, et non quia revera ita sentiat, aut problematice agit, neutram partem altera certiorem statuendo; aut tandem reiecta altera parte, adhærendo ei quam certiorem putat. Galilæus ubiq. theorematice, et solidis ut ipsi videtur demostrationibus decernit, ea ratione ut sententiam de terræ quiete, longe propulsam velit.

3. Promittit Galilæus se acturum ex Hypothesi Mathematica, sed non est hypothesis Math.ᵃ quæ conclusionibus physicis et necessarijs stabilitur. Exempli gratia. Petit Mathematicus dari lineam infinitam, qua data concludit Triangulum lineæ infinitæ superstructum esse potentiæ infinitæ, nunquam tamen aut probat aut credit dàri lineam infinitam, loquendo proprie de infinito. Ita Galilæo ponenda erat mobilitas terræ, ad intentum deducendum, non vero probanda, cum destructione sententiæ contrariæ, quemadmodum toto opere facit.

4. Quæritur a Theologis an Deus sit, non quia dubitet Christianus Theologus Deum esse, sed ut ostendat, præscin-

dendo etiam a fide, multis rationibus ostendi posse, in ordine ad nos, (ut dici solet) Deum esse, destruendo rationes quæ contrarium suadent. Si Galilæus hypothetice volebat agere, tantum afferre debebat rationes quæ videntur suadere motum terræ, sed ijs deinde solutis contrarium aut supponere aut probare, aut certe non confutare. Et hæc quidem dico si F.° 438bis r°] (1) non pure mathematice agatur, sed quemadmodum Galilæus facit Physicæ disputationes interserantur; alioqui Mathematico sufficit sola suppositio absque ulla probatione rei, quæ supponitur et accipitur.

5. Quærunt etiam Philosophi Utrum Mundus potuerit esse ab æterno nemo tamen Christianus dicit fuisse ab æterno: sed tantum posito quod fuisset ab æterno, hæc et illa necessario vel probabiliter erant secutura. Ita Galilæo non erat absolute probandum terram moveri, ut se contineret in pura hypothesi Mathematica, sed tantum imaginarie concipiendum et non phisice ponendum, moveri, ut hac ratione accepta, explicarentur phœnomena cœlestia, et motuum numerationes ducerentur.

6. Nisi sententiæ de motu terræ firmiter adhæreret Galilæus tanquam putatæ veræ, nunquam tam acriter pro ea decertaret, nec tam viliter haberet contrarium sentientes, ut non putet numerandos esse inter homines. Quis unquam Catholicus vel pro veritate fidei tam amara contentione egit adversus Hæreticos, atq. Galilæus adversus tuentes quietem terræ, præsertim a nemine lacessitus. Certe nisi hoc sit defendere opinionem, cui quispiam firmiter adhæreat; nescio, an (præscindendo a fide) ulla futura sit discernendi nota, huius aut illius esse quempiam opinionis, etsi omni conatu eam defendat.

Pag. 269

7. Si Galilæus contra unum aliquem privatum ageret, qui fortasse quietem terræ non adeo ingeniose adstruxisset, nec Copernicanos solidè convicisset, possent multa in meliorem

---

(1) Questo foglio non è numerato nell'originale.

partem de eius mente interpretari; sed cum ipse omnibus bellum indicat, omnes tanquam homunciones reputet, qui Pythagoræi aut Copernicani non sunt, satis evidens est quid animi gerat, eò præsertim, quod Guilhelmum Gilbertum Hæreticum perversum, et huius sententiæ rixosum et cavillosum patronum, nimio plus laudet ac ceteris præferat.

Atque h..... omnes et singulæ rationes mihi eiusmodi sunt, ut vehementer suspectum reddant Galilæum huius esse opinionis quod est terram Physice moveri. Certe ipsum aliter sentire nullibi ex toto hoc opere **F. 438** v° bis elicitur. Nam quod interdum dicat se nolle quicquam decidere, id agit ac qui post inflicta destinato vulnera, mederi velit, ne studio vulnerasse censeatur.

Veniamus modo ad alteram dicti partem ut ostendamus Galilæum absolutis etiam aut æquivalentibus verbis hanc sententiam asserere.

1. Pag. 108. habet hæc. Io non mi posso persuader', che trovarsi potesse alcuno, che havesse per cosa *più ragionevole e credibile*, che la sfera celeste fosse quella, che desse la volta, et il globo terrestre restasse fermo.

Pag. 113 nella 7ª confermatione. 2. Se si attribuisce la conversione diurna al cielo, a me pare che habbi molto del difficile, ne saprei intender la terra corpo pensile e librato sopra il suo centro, indifferente al moto et alla quiete & non dovesse cedere ella ancora et essere portata in volta.

Pag. 110. 3. Prova la terra moversi per quel principio fisico: che la natura non opera per molti mezzi, ciò che può conseguir per pochi Et frustra fit per plura quod fieri potest per pauciora.

Pag. 122. 4. Considerando queste cose cominciai a credere, che uno che lascia una opinione imbevuta col latte et seguita da infiniti, per venir in un'altra da pochissimi seguita, e negata da tutte le schuole, et che veramente sembra un paradosso grandissimo bisognasse per necessità che fusse mosso per non dir forzato da raggioni più efficaci.

Pag. 370. 3. Non crede che alcuno si sia messo a considerar il moto

della terra, ma solo perchè hanno trovato scritto la terra non si muovere, hanno seguitato questa opinione.

4. Chiama una inveterata impressione, che li cieli si muovano quasi del resto non fosse opinione vera. Pag. 366.

5. Confesso di non aver sentita cosa più ammirabile di questa ne posso credere che intelletto humano habbi mai penetrato in piu sottile speculatione. Pag. 399.

F.° 439r°] 6. Dove Simplicio oppone la sovversione della filosofia Aristotelica posto il moto della terra: rispondè cio non esser possibile, et che bisonarebbe rifare li cervelli, che sapessero distinguer il vero dal falso. Pag. 48 et 49.

7. Dice Aristotele haver collocato il globo terrestre come centro, ma se si trovasse costretto da evidentissime esperienze a permutar in parte questa sua dispositione et ordine dell'universo et confessar d'essersi ingannato, &. Pag. 317.

8. Dice li peripatetici esser mancipij d'Aristotele, et direbbero che il mondo sta come scrisse Aristotele, et non come vuole la natura. Pag. 317 § Non domando.

9. Il non dover por la terra nel centro ò che li cieli si muovono d'attorno, non vuole chiamar inconveniente, ma dice potrebbe esser necessario che fosse cosi § Non usate

10. Suppone come vero che intorno al centro si muove la terra. Pag. 318 § Hora quando.

11. Che il sole sia nel centro concludesi da evidentissime et percio concludentissime osservationi § Concludesi.

12. Prova che l'operar il moto diurno ne corpi celesti non fu, ne potette esser altro che il farci apparire l'universo precipitosamente correr in contrario Pag. 319.

13. Non tiene per huomini che tengono la fermezza della terra Pag. 324

14. Mostra che sono stati di eminente ingegne che hanno abbracciata l'opinione di Copernico, seguendo il discorso, contra le sensate esperienze, et che in questa la raggione le ha fatto violenza al senso. Pag. 325

15. Dice il Salviati che egli ancora havrebbe creduto a pe- § Siamo.

ripatetici, si senso superiore et più eccellente de communi e naturale non s'accompagnava con la raggione.

Pag. 331. 16. Fa un epifonema al Copernico, quanto egli havrebbe gustato del Telescopio per confermatione in parte del suo sistema se in quel tempo fosse stato trovato, et lo loda perche con le raggioni venne contra l'esperienzia.

Pag. 332 § Tali in fine. 17. Conchiude della terra per probabilissima et forsi necessaria conseguenza, che si muova intorno al Sole.

Pag. 333. **F.° 439** v°] 18. Copernico restaurando l'Astronomia con le suppositioni di Tolomeo giudico se con assunti falsi in natura, si potevano salvar l'apparenze celesti, molto meglio con suppositioni vere.

Pag. 334 § Voi signor Sagredo. 19. Giudica il rimover le stationi, regressi &. de Planeti esser congetture bastanti, a chi non fusse più che protervo et indisciplinabile a prestar assenso alla dottrina, s'intende di Copernico

Pag. 336 Verso il fine. Nota che p. 97 dice le dimostrazioni esser de matematici soli. 20. L'apparenze di Mercurio et Venere sono tali dal moto annuo della terra come *acutamente dimostra* il Copernico.

Pag. 337. 21. Le macchie solari constringono l'intelletto humano d'ammettere il moto annuo della terra

Pag. 344 § Sig. Simplicio. 22. Parla de saldi argumenti, congetture e firmissime esperienze di Copernico, posto che sia vero quanto dice il Sagredo, ne già (dice) conviene por dubbio sopra le sue parole.

Pag. 348. 23. Parlando delle macchie solari. Supposte le prove. Vo meco medesimo (dice) considerando, necessariamente bisognare, che quelli che restano contumaci contro a questa dottrina, ò non habbiano sentite, ò non habbiano intese, queste tanto manifestamente concludenti raggioni.

§ Io non gli attribuirò. Questo luogo dice più che alla prima vista mostra. 24. Convenendo una delle due costituzioni esser necessariamente vera, e l'altra necessariamente falsa, impossibil cosa è che (stando pero tra i termini delle dottrine humane) le raggioni addotte per la parte vera, non si manifestino altrettanto concludenti, quanto le in contrario vane et inefficaci.

25. Non dubita che la scienzia che insegna esser la terra calamita, s'habbi da perfettionar con vere et necessarie demostratione. L'istesso bisogno che dica del (2) moto della terra, essendo che pag. 404 dalli moti della calamita prova li varij moti della terra. Pag. 396 (1)

Hæ sunt rationes quæ me ad eiusmodi censuram ferendam veritatis amore permoverunt, quas nihilominus meliori aliorum iudicio libenter permitto et submitto.

Melchior Inchofer.

F. 440 r.°] — Bianco.

F. 440 v.°] — Bianco (3).

F. 442 r.°] — Ego Zacharias Pasqualigus Clericus Regularis sacre Theologie, professor coram Eminentiss.mo et Re.mo Cardinali Ginetto S.mi D. D. Urbani Pape octavi Vicario, rogatus an D. Galileus de Galileis transgressus fuerit preceptum in editione suorum Dialogorum, in quibus tradit sistema Copernicanum, quo illi a s.to Officio prohibetur, ne huiusmodi opinionem de motu terre, et de stabilitate Solis in centro mundi teneat, doceat, aut defendat quovis modo verbo, aut scripto; censeo, libro ipsius diligenter inspecto, transgressum fuisse quo ad illas particulas Doceat, aut Defendat, si quidem nititur quantum potest motum terre, et stabilitatem solis adstruere; et etiam valde suspectum esse, quod huiusmodi opinionem teneat. Atque pro horum assertione propria manu subscribo.

Zacharias Pasqualigus Clericus Reg. sacre
Theologie Professor.

F. 442 v.°] — Bianco.

---

(1) Epinois pubblica 836.

(2) Epinois e Gebler: *dal*

(1) Il foglio 441 manca solamente per erronea numerazione superiore.

F. 443 r.°] — Ego Zacharias Pasqualigus Clericus Reg. sacre Theologie, professor coram Emi.mo et Re.mo Cardinali Ginetto S.mi D. N. D. Urbani Pape octavi Vicario rogatus an D. Galileus de Galileis in editione suorum Dialogorum, in quibus declarat sistema Copernicanum , transgressus fuerit preceptum , quo illi à s.to Officio prohibetur, ne opinionem de motu terre. Teneat doceat, aut defendat quovis modo verbo, aut scripto; censeo transgressum fuisse quo ad illas particulas Doceat, aut defendat; et etiam huiusmodi Dialogos eum valde suspectum facere quod hanc opinionem teneat: et hoc assero libro ipsius diligenter considerato, atque propria manu subscribo.

Zacharias Pasqualigus Clericus Regul.
sacre Theologie Professor.

F. 443 (1) v.°] — Bianco.

F. 444 r.°] — Benchè il signor Gallileo nel principio del suo libro proponga voler trattar del movimento della terra Sub hypothesi, nel progresso però de suoi dialoghi lascia da parte l'hypothesi, et prova assolutamente il movimento di essa con ragioni assolute, onde da premesse assolute ne cava la conclusione assoluta, et alle volte stima che le ragioni sue siano convincenti.

Pag. 109. Apporta dunque le sue ragioni, nella prima delle quali suppone che l'istessa apparenza si habbia da cagionare o che la terra si muova col moto diurno, ò pure, che si muovano tutte le stelle: e poi argomenta Che Natura non facit per plura, quod potest facere per pauciora, e perciò potendosi col solo moto diurno posto nella terra, salvar tutte le apparenze, bisogna dire che la natura non habbia posti tanti moti diurni, Pag. 110. quante sono le stelle, e pianetti, ma uno solo nella terra. Aggionge per conferma che se il moto diurno e del Cielo, bisogna che gli orbi de pianetti habbiano il moto ratto d'oriente Pag. 111. in occidente contrario al proprio naturale. Che l'Orbe quanto

(1) L'Epinois stampa 444.

è maggiore tanto e piu tardo nel suo moto, onde Saturno fa il suo moto in 30 anni, e perciò il primo mobile come maggiore di tutti non puo fare il suo moto naturale in 24 hore. Che il primo mobile traendo seco le sfere de pianetti tirarebbe seco anco la terra come corpo pensile. Pag. 118.

2ª ragione. Suppone con Aris. che il centro del mondo sia quello, intorno al quale si fanno le conversioni celesti, e di qui ne inferisce che il Sole sia tal centro, e percio se ne stia immobile. Che poi intorno al Sole si facciano le conversioni celesti, dice cavarsi da evidentissime e necessariamente concludenti osservazioni. come sono trovarsi i pianetti hora più vicini, hora più lontani dalla terra con differenza tanto grande, che quando Venere e lontanissima si ritrova sei volte più lontana da noi, che quando e vicinissima, e Marte quasi otto volte, apparendo 60 volte maggiore quando e vicinissimo: e Saturno **F. 444** v° e Giove in congiontione col Sole sono lontanissimi et vicinissimi in oppositione dell'istesso Sole. Pag. 318.

3ª ragione. Posto il moto annuo nella terra si vengono à levare tutte le retrogradationi e stationi de cinque (1) pianetti, et ciascuno di essi have il suo moto sempre diretto et eguale, et le stationi e retrogradatio (*sic*) vengono ad essere solo apparenti, per cio confermare ne fa la sua dimostratione lineare, la quale però patisce le sue difficoltà. Pag. 334.

4ª ragione cavata dalle macchie solari. Dice che avanti che facesse piena osservatione intorno à dette macchie, fece tal giudizio. Che se la terra si movesse col moto annuo per Ecclittica intorno al Sole, et che esso Sole come centro si volga in se stesso, non con l'asse dell'istessa ecclittica, ma con proprio inclinato, ne seguirebbe che i passaggi delle macchie si farebbono due volte l'anno di sei mesi in sei per linea retta: et negli altri tempi per archi incurvati. Che l'incurvatione di tali archi per la metà dell'anno havrà inclinatione contraria à quella che havrà nell'altra metà; Pag. 339.

---

(1) L'Epinois stampa *cinqueo.*

perche per sei mesi il convesso de gli archi sarà verso la parte superiore del disco solare, et per gli altri sei verso la parte inferiore dell' istesso disco. Che i termini orientali et occidentali di esse macchie (Chiama termini orientali, et occidentali quelle parti del corpo solare vicino alle quali appariscono, et s'occultano dette macchie) per due soli giorni dell' anno, saranno equilibrati, et negli altri tempi per sei mesi i termini orientali saranno più alti degli occidentali, et negli altri sei più alti gli occidentali che gli orientali.

Soggiunge poi che facendo diligente osservatione intorno al moto di esse macchie ritrovo che corrispondeva del tutto alla maniera dissegnata, e percio dal moto di esse macchie raccoglie il moto della terra. Et si và sforzando di mostrare, che stando l'immobilità della terra, et il moto del Sole per l'Ecclittica non si può salvare il moto apparente de tali macchie. E questa ragione essendo fondata in un antecedente quod de facto est (1) inferisce la conclusione che de facto sit

Pag. 346. et 347.

F.° 445r°]. 5.ta ragione Che posta la terra immobile no si può fare naturalmente il flusso e reflusso del mare: e posto il movimento annuo e diurno della terra, sia necessariamente cagionato tal flusso e reflusso. Vuole dunque che dalla mistione del moto annuo e diurno si venga ad accelerare il moto in alcune parti della terra, et nel medesimo tempo à ritardarsi nell'altre, e ne fà pag 420 dimostratione lineare. perche in alcune parti della terra si congiongono moto annuo e diurno che portano verso l'istessa parte la medesima terra; et nell'altre cioe nelle opposte parti essendo la terra portata dal moto annuo verso una parte, et dal diurno verso l'opposta, detrahendo un moto allaltro, vien il moto assoluto ad essere tardato assai.

Pag. 410.

Da tal acceleratione poi e ritardamento, vien cagionato necessariamente, l'alzarsi et l'abbassarsi dell'acqua, il crescere

(1) L'Epinois ommise questo *est* ponendo invece *ne*.

e calare, perche non essendo l'acqua fissamente attaccata alla terra, non segue di necessità il suo moto, come apparisce in una barca piena d'aqua che per qualche lago si muova, e vengo il moto a variarsi in quanto alla celerità e tardanza

Non sciòglie però la difficoltà, che stante tal dottrina sicome la mutatione di somma acceleratione e massima tardanza del moto della terra sarebbe di dodeci in dodeci hore, cosi anco il flusso e reflusso dovrebbe essere di dodeci in 12. hore, et ad ogni modo l'esperienza insegna essere di sei hore in sei

I periodi poi (2) menstrui de flussi li riduce come in causa della variatione menstrua del moto annuo della terra, cagionata dal moto della Luna, la quale movendosí nell'istesso orbe insieme con la terra intorno all'istessa terra, quando e tra la terra, et il Sole, cioè nel tempo della congiontione, riesce il moto della luna piu veloce (e di **F.° 445v°**] tal velocità ne partecipa anco la terra) di quello riesca quando essa luna e più discosta dal Sole, cioe oltre la terra, et in oppositione di esso Sole: et da questa maggior e minor velocita vien cagionata la diversità menstrua dei flussi e reflussi

Pag. 89.

La diversità del flusso e riflusso che si cagiona negli equinottij e solstiti la riduce pure nella varietà del moto della terra, in quanto dalla mistione del moto annuo e diurno viene il moto assoluto ad accelerarsi per le diverse linee per le quali viene portato il globo terrestre, come lo dichiara con dimostratione lineare: Tutte pero queste sue dimostrationi lineari soggiaciono alle sue difficoltà.

Pag. 451.

F.° 446r°] Havendo il Sig.r Galileo gli anni addietro havuto precetto dal s.to Officio intorno all'opinione Copernicana del movimento della terra e stabilità del Sole nel centro del mondo Che Neque teneat, neque doceat neque defendat

---

(2) L'Epinois ommise il *poi*.

quovis modo verbo aut scripto, et havendo stampati i suoi dialoghi intorno detta materia, si ricerca se habbia transgredito il sodetto precetto

Si risponde haver contravenuto al precetto in quanto prohibisce che Non doceat quovis modo. Prima perche lo scopo di chi stampa e scrive è insegnare la dottrina che contiene il libro onde S. Tomaso 3. par. ques. 42. art. 4. dice: Scriptura ordinatur ad'impressionem doctrine in cordibus auditorum sicut ad finem 2.° perche insegnare non è altro, che communicare qualche dottrina come insegna S. Agos. concione 17, in Psal. 118. Quid est aliud docere quam scientiam dare; et poi soggionge che l'insegnare dalla parte di chi insegna non importa altro, che il dire quello, che è necessario dire accioche venga capita qualche dottrina, et percio dice che non havendo il discepolo capito, puo chi insegna dire Ego ei dixi quod dicendum fuit, sed ille non didicit, quia no percepit. e percio può dire di haver fatto quanto era necessario per insegnare. E percio il Sig.r Galileo dicendo quanto si può dire per via di ragione per imprimere in chi è capace l'opinione Copernicana, insegna tale opinione. 3° perche apporta la sua dottrina in tal maniera che molti anco intendenti nelle scienze mathematiche restano persuasi. 4.° perche pag. 213. dice che stima haver ben speso il tempo e le parole mentre almeno ha persuaso che l'opinione della mobilità **F. 448 v.°** della terra non sia è stolta (1), il che non è altro che persuadere che sia probabile.

Ha anco transgredita l'altra particella che Non defendat quovis modo. Perche il difendere qualche opinione no consiste in altro, che nel fondarla con qualche ragione, e sciogliere gli argomenti in contrario, il che esso fa con ogni sforzo in tutto il progresso dei suoi dialoghi, e benche si protesti di parlar sub hypothesi, nel provar pero la sua opinione exclude (2)

---

(1) GEBLER ed EPINOIS erroneamente stamparon: *Sia estolta*.

(2) L'EPINOIS legge *exchiude*,

l'Ipotesi, perche da antecedenti assoluti, e che de facto sono veri almeno secondo il suo sentimento, ne cava la conclusione assoluta, come apparisce in tutte le ragioni che apporta e particolarmente pag. 109 Che abhorrendo la natura il superfluo no si hanno da moltiplicar tanti moti quante sono le stelle

Pag. 318 Che evidentissime e necessariamente concludenti osservationi intorno al moto de pianetti dimostrano il Sole essere centro del Mondo Pag. 339 Che posto il moto della terra fece giudicio che alcuni determinati accidenti, si doveano surgere nel moto delle macchie solari: et che poi osservandolo ritrovò gli accidenti essere tali quali doveano corrisponder in virtù del moto della terra.

Pag. 410 Che senza il moto della terra non si possa fare naturalmente il flusso e reflusso del mare.

In quanto all'altro punto che prohibisce che Non teneat. Dà sospetto et inditio urgente di averlo transgredito. prima perche in tutto il progresso del libro si mostra molto adherente à tal opinione, sforzandosi d'imprimerla destramente come vera e svellere l'opposta, poiche abbatte tutte le ragioni con la quale questa si difende, et mostra sentire che quelle che sono in favore del movimento della terra siano efficaci 2.° perche acconsente ad alcune cose dalle quali con vera conseguenza pensa cavare il moto della terra. Come pag. 318 Che le osservationi fatte intorno al moto de pianetti dimostrino le conversioni di essi pianetti essere intorno al Sole come centro, e chiama tali osservationi evidentis.me e necessariamente concludenti che tali conversioni **F.° 447** r.° siano intorno al sole.

Pag. 339 Dice haver fatto giudicio, (che non è altro che acconsentire) Che se la terra si moveva bisognava che in virtù di detto moto si surgessero alcuni particolari accidenti nel moto delle macchie solari; et poi soggionge haver ritrovato con l'osservatione che appunto tali accidenti corrispon-

devano; e di nuovo da tali accidenti gia provati secondo esso con l'esperienza arguisce il moto della terra.

Ego Zaccharias Pasqualigus Clericus Regul: sacre Theologie, professor coram Eminentis.mo et Re.mo D. Cardinali Ginetto S.mi D. N. Urbani Pape octavi Vicario prefatam sententiam expono, et ita censeo.

F.° 447 v.°] — Bianco.
F.° 448 r.°] — Bianco.
F.° 448 v.°] — Bianco.
F.° 449 r.°] — Bianco.
F.° 449 v.°] — Bianco.
F.° 450 r.°] — Bianco.
F.° 450 v.°] — Bianco.
F.° 451 r.°] — Bianco.

F.° 451 v.° — Die 16 Junij 1633.

Galilei de Galileis de quo supra proposita Causa & S.mus decrevit ipsum interrogandum esse supra intentione, etiam comminata ei tortura, ac (1) si sustinuerit, previa abiuratione de vehementi in plena Cong.e S. Offij condemnandum ad Carcerem arbitrio Sac. Cong.is, Iniuncto ei ne de cœtero scripto, vel verbo tractet amplius quovis modo de mobilitate terre, nec de stabilitate Solis, et è contra, sub poena relapsus. Librum verò ab eo conscriptum cui titulus est. Dialogo di Galileo Galileò Linceo, prohibendum fore. Preterea ut hæc omnibus innotescant, exemplaria Sententie de super ferende transmitti Jussit ad omnes Nuncios Apostolicos, et ad omnes heretice pravitatis Inquisitores ac precipue ad Inquisitorem Florientie, qui eam Sententiam in eius plena Congregatione accersitis etiam, et coram plerisque Mathematice, artis Professoribus publice legat

---

(1) Gebler pone *et si*.

F.° 452. r.°] — Die Martis Junii 21 1633.

Constitutus personaliter in aula Congregationum Palatij S.[i] Officij Urbis coram adm. R. P. Commissario generali Sancti Officij. Assistente R. D. Procuratore fiscali in meique etc.

Galileus de Galileis Florentinus de quo alias cui delato Juramento veritatis dicende quod tactis etc prestitum (?) fuit per D.

Inter. An aliquid ei occurat ex se dicendum.

Resp. Io non hò da dire cosa alcuna.

Inter. An teneat vel tenuerit et à quanto tempore citra Solem esse centrum Mundi, et Terram non esse centrum Mundi, et moveri etiam motu diurno.

Resp. Già molto tempo cioe avanti la determinatione della Sacra Congregatione dell'Indice, e prima che mi fusse fatto quel precetto io stavo indifferente, et havevo le due opinioni cioè di Tolomeo, e di Copernico per disputabili perche ò l'una, ò l'altra poteva essere vera in natura, ma dopo la determinatione sopradetta assicurato dalla prudenza de Superiori cessò in me ogni ambiguità, e tenni si come tengo ancora per verissima. et indubitata l'opinione di Tolomeo cioè la stabilità della Terra et la mobilità del sole.

Et ei dicto quod ex modo et serie quibus in libro ab ipso post dictum tempus typis mandato tractatur et defenditur dicta opinio, imò ex eo quod scripserit, et dictum **F.° 452v°**] librum typis mandaverit, presumitur ipsum dictam opinionem tenuisse post dictum tempus, ideò dicat libere veritatem an illam teneat vel tenuerit.

Resp. Circa l'havere scritto il Dialogo già publicato non mi son mosso perche io tenga vera l'opinione Copernicana, ma solamente stimando di fare benefitio commune hò esplicate le raggioni naturali, et astronomiche, che per l'una e per l'altra parte si possono produrre, ingegnandomi di far manifesto, come ne queste, ne quelle, ne per questa opinione, ne per quella havessero forza di concludere demostrativamente, e che perciò per procedere con sicurezza si dovesse ricorrere

alla determinatione di più sublimi dottrine, si come in molti luoghi di esso Dialogo manifestamente si vede. Concludo dunque dentro di me medesimo ne tenere ne haver tenuto dopo la determinatione delli Superiori la dannata opinione.

Et ei dicto quod imò ex eodem libro, et rationibus adductis pro parte affirmativa silicet quod Terra moveatur, et Sol sit immobilis, presumitur ut dictum fuit, opinionem Copernici ipsum tenere, vel saltem quod illam tenuerit tempore et ideo nisi se resolvat fateri veritatem devenietur contra ipsum ad remedia Juris, et facti opportuna.

F.° 453r°] *Resp.* Io non tengo ne hò tenuta questa opinione del Copernico dopo che mi fu intimato con precetto che io dovessi lasciarla, del resto son quà nelle loro mani faccino quello gli piace.

Et ei dicto quod dicat veritatem alias devenietur ad torturam.

Resp. Io son quà per far l'obedienza, et non ho tenuta questa opinione dopo la determinatione fatta come hò detto

Et cum nihil aliud posset haberi in executionem decreti habita eius subscriptione remissus fuit ad locum suum

Io Galileo Galilej ho deposto come di sopra

30. Junij 1633.

S.mus mandavit Inq.ri Florentie mitti copiam Sententie, et abiurationis contra Galileum d. Gallileis supradictum, ut illam legi faciat coram Consultoribus, et Officialibus S. Offij vocatis etiam Professoribus Philosophie, et Mathematice eius. Civitatis, in Cong.e S. Officij velo levato. Eandemq. pariter copiam Sententie et abiurationis mitti omnibus Nuntijs Apostolicis, et Inquisitorum locorum, et in primis Inquisitoribus Padue et Bononie, qui illam notificari mandent eorum Vicarijs, et Diœcesanis, ut deveniat ad notitiam omnium Professorum Philosophie, et Mathematice.

Preterea predicto Galileo relegato in Palatio Magni Ducis Etrurie in Urbe, fecit gratiam dicte relegationis, et mandavit

illum relegari Senis, quò recto tramite se conferat et in primo accessu se presentet coram Archiepiscopo dicte Civitatis et prompte exequat, quidquid ab eo iniunget. et a dicta Civitate non discedere sine licentia Sac. Cong.

Die Sabbati 2ª Julii 1633.

— Adm: R. Pater mõ fra Vincentius de Florentiola ord. Præd. Comm.s generalis sanctæ Rom. et universalis Inq.nis pnte me Not.° notificavit **F. 453** v.s Galileo de Galileis Decretum factum a S.mo D. N. Urbano Papa Octavo in generali Cong.e s. Officij die 30 Junij pre.ti (1), nempe, quod potest discedere ab Urbe Roma, et quod recto tramite se conferre debeat ad civitatem Senarum, ibique in primo accessu, se personaliter prentare coram r. p. D. Archiẽpo d. civitatis, ac promte exequi quidquid ab eo sibi iniungetur, et non discedere e dicta civitate ullo unquam tempore, quavis causa prætextu, aut quæsito colore sine licentia in scriptis a sac. Cong.e s. Officij obtinenda sub pœnis arbitrio eiusdem sac. Cong.nis in casum contraventionis pærmissorum aut alicuius eorum, quibus omnibus et singulis parere promisit. Super quibus etc. Actum Romæ in cubiculo d. Galilei in Palatio Viridarij D. D. de Mediceis in Monte Pincio.

F. 453 r.bis] — Beat.mo Padre

Galileo Galilei supplica humiliss.te La S.tà Vra à volerli commutare il Luogo assegnatoli per carcere di Roma in un'altro simile in Fiorenza dove parrà alla S.tà V. e questo per ragione d'infermità, et anco aspettando l'oratore una Sorella sua di Germania con otto figlioli, a quali difficilm.te potrà essere da

(1) L'Epinois interpreta *precipiente* forse meglio *preteriti*.

altri recato aiu[to] et indrizzo. Il tutto ricevera per somma gratia dalla S. V. Quà D.

F. 453 v° bis] — Bianco.

F. 454 r.°] — Bianco

F. 454 v.°] — Alla Santità di N. S.

Lectum

Per

Galileo Galilei. —

30 Junij 1633 S.us fecit oratori gratiam eundi Senas, et ab ead. Civitate non descedere sine licentia Sac. Cong.e et se presentet coram Archiepiscopo dicte Civitatis etc.

in processu

F. 455 r.°] — Bianco

F. 455 v.°] — Bianco

F. 456 r.°] — Emin.mo e R.mo S.r mio Pron Colmo

Con la littera di V. S. Emin.ma delli 2 del corrente ricevo la Copia della sentenza data da cotesto supremo Tribunale contro Galileo Galilei, e della sua Abiura. La settimana seguen. esequirò quanto mi vien comandato da V. S. Emin.ma E con quella mag.r quantità di Filosofi, e Matematici, che sarà possibile. Che e quanto m'occorre dirgli in questo particolare. E per fine le bacio humiliss.te le sacre Vesti.

Di Fiorenza li 9 di Luglio 1633 (1).

Di V. S. Emin.ma e R.ma

Servo humiliss.mo et oblig.mo

F. Clem.te Inq.re di Fiorenze

F.° 456 v°] — Bianco.

F.° 456bis r°] — Bianco.

---

(1) L'Epinois mette erroneamente 1663.

F.° 456bis v°].

20 Julij 1633 rel.

Fiorenza
Del P. Inquisitore
De 9- à 17. Luglio 1633

Che riceve la sent.a et abiura di Galileo Galilei,
et eseguirà gli ordini con q.lla maggior quantità
di filosofi, e matematici che sia possibile

in processu

F.° 457r°].

Eminen.mo e R.mo sig.re mio e Pron.e Col.mo

Secondo l'avviso dattomi da Vra Emin.za, con la sua de' 2 di Luglio, arrivò quì in Casa mia hieri il s.re Galileo Galilei, per eseguir l'impostoli dalla S. Cong.ne, i comandamenti della quale saranno da me puntualmente eseguiti in questa ed in ogn'altra occasione Che è quanto io devo dire a Vra Emin.za in risposta, ed humilm.te me l'inchino. Siena li 10 Luglio 1633.

Di Vra Emin.za

Humil.mo Oblig.mo Devoto Se.
Arc. di Siena

Em.mo s. Card.le S.to Honofrio per la S. Cong.ne dl. S.to Off.o (1)

F.° 457v°] — Bianco.

(1) Tutto questo indirizzo fu ommesso da Epinois.

F.° 458r°] — Bianco.

F.° 458v°].

21 Julij rel. coram S.°

Siena
Di Mons.re Arcivesc.e
De 10 — à 17. de Luglio 1633

Che alli 9. del corr.e arrivò in casa sua il s.e
Galileo Galilei per eseguir gli ordini impostogli
da questa S. Cong.ne

F.° 459r°].

Eminent.mo et Rev.mo Sig.re

Hoggi con le lettere di V. S. Emin.ma delli 2. del corrente mi perviene la copia della Sentenza, et dell'abiura di Galileo Galilei, quale non mancherò di notificare alli Vicarij, et ne farò havere notitia ancora di essa dalli Professori di Filosofia et di Matematica di questo publico studio, et da altri di tutta la Città; et la publicarò in queste librarie, ove sogliono concorrere Professori di lettere, acciò più publica et universale ne vadi la relatione, che sarà per riverente esecutione del comandamento di V. S. Emin.ma alla quale humilmente m'inchino, et riverente le bacio la veste

Di Padova li 15 di Luglio 1633

Di V. S. Emin.ma et R.ma

Humilissimo servitore

Fra Ant.° da Lendinara Inq.re di Padova

F.° 459 v.°] Bianco.

F.° 460 r.°] Em.mo e R.mo sig.re Prone Coll.mo

Acuso la ricevuta della lettera di V. E.a con la copia della sententia e abiura del Galileo, quale ho fata legere e publicare in questo Convento e Collegi per esservi di quelli che fanno particolare professione e studio di Mathematica, e Theologia Come faro nel Convento de P P. Zocolanti, e Gesuati per esservi in l'uno e l'altro Con.to professori della medesima scientia, e l'insegnano particolarmente, il Pre Gesuato lettore publico in questa universita e studio, e che haveva Corispondenza e streta amicitia con il sud.o Galileo, e la notificaro a tutti gl'altri particolari della medema professione come al Dottore Roffeno, ed a Vicarij Diœcesani di questa S.a Inq.ne conforme all'ord.e di V. E.a alle facio humiliss.a river.a e bacio le sacre vesti.

Di Bologna. 16 Luglio 1633

D. V. S. Em.ma

Humiliss.o servi.re

F. Paolo da Garresio Inq.re

F.° 460 v.°] — Bianco.

F.° 461 r.°] — Bianco

F.° 461 v.°]

27. Julij 1633 rel.

Bologna Del P. Inquisitore De 16.
à 24. di Luglio 1633

Che riceve la sent.a et abiura di
Galileo, et la notifica à tutti li con-
venti dove è studio e si fa professione
di Matematica, e di Filosofia

processu

F.° 462 r.°] — Bianco.

27 Julij 1633 relat.

F.° 462 v.°]

Padova Del P. Inquisitore De 15. à 24. di Luglio
1633

Che riceve la sent.a et abiura di Galileo Galilei,
e la notificherà à suoi Vicarij, et à Professori
di Filosofia, e di Matematica.

in processu

F.° 463 r.°]

Em.mo e Rev.mo sig.re Pron Col.mo

La copia della sentenza, et abiura di Galileo Galilei sarà da me propalata, affinche se n'habbia notitia in questo Regno, et in particolare da tutti li professori di Filosofia, e Matematica, in conformità dell'ordini che si è degnata darmi V. Em.za sotto li 2. del passato, e capitatomi in questa settimana. E qui humiliss.te à V. Em.za m'inchino.

Di Napoli li 6 Luglio 1633

Di V. Em.za

Hum.° e obl.mo ser.re
Nicolo Herrera

Em.mo S. Card. S. Onof.°

F.° 463 v.°] — Bianco.

F.° 464 r.°] — Bianco.

F.° 464 v.°]

17 Augusti 1633 rel.

Napoli
Di Mons.r Nuntio
De 6. di Luglio } 1633
A. 13. d'Agosto }

Che propalarà la sentenza et abiura di Galileo Galilei affinche se n'habbi notitia da tutti i Professori, di Filosofia, e di Matematica.

in processu Galilei

F. 465 r.°]

Eminent.e et R.mo S.r mio Pron Col.mo

Ricevo la sentenza che V. Em.a s'è degnata inviarmi data da cotesta S. Congregat.ne del S. Officio contro Galileo Galilei per essersi egli reso vehementemente sospetto d'haver tenuto opinione che la terra si muova, et non il sole, ma sia centro del Mondo con l'abiura fatta dal med.mo insieme col command.to di V. Em.a che la notifichi à questi Diocesani, et se n'habbia notitia da tutti li professori di Filosofia, et Mattematica, eseguirò puntualm. quanto da V. Em.a mi vien commandato, Et li faccio hum.a riverenza.

Di V. Em.a Rev.ma

Firenze 6 Agosto 1633
Hum.o devt.mo et Oblig.mo Ser.o
Giorgio Ves.o d'Ascoli

Em.o S. Card. S. Onof.o

F.° 465 v.°] - Bianco.
F.° 466 r.°]

Em.mo, et R.mo sig.re et Prone sopremo.

Ho ricevuto la Copia di Sentenza, et Abiura di Galileo Galilei con la lettera di V. Em.za di 2. Luglio: et la notificarò à miei Vicarij et ad altri, come ella si è degnata di ordinarmi, à fine che sia di essempio, et avertim.to à Professori di Filosofia, et di Matematica et à V. Em.za humilissim.te m'inchino.

Vicenza 12. Agosto 1633.

Di V. Em.a

Humilis.mo et devot.mo Ser.e
F. Bonifacio dà Cardon Inq.e

F.° 466v°] — Bianco.
F.° 467r°] — Bianco.
F.° 467v°] 24. Augusti 1633 rel.

Vicenza
Del P. Inquisitore
De 12. à 20. Agosto 1633

Che notificarà alli suoi Vic.ij et àlli Professori
di Filosofia e di Matematica la sentenza et abiura
di Galileo Galilei

in processu Galilei

F.° 468r°] — Bianco.

F.° 468v°] La lettera originale è nelle Collette

Capitolo d. lettera del P. Inq.re di Venetia dei 13 d'Agosto 1633

Ricevo l'abiura del Galileo, et osservarò quel tanto, che nella lettera mi viene imposto

24 Augusti 1633 rescribat., ut certioret executionem

Fiorenza
Di Mons.re Nuntio
De 6. à 20. d'Agosto: 1633

Che riceve la sentenza, et abiura di Galileo
Galilei et eseguirà l'ordinatogli di publicarla

in processu Galilei

F.° 469r°] — Emin.mo e R.mo sig.re mio Pron Col.mo

Eseguirò il comandamento di V. Em.za, di far pervenire à notitia di tutti gli ordinarij di questo Ser.mo Dominio l'abiurat.ne del Galileo intorno all'opinione, che hà tenuta nel suo Linceo, (sic) che la terra fosse quella, che si movesse, e non il sole, con l'opin.e della Sac. scrittura, e la pena, che se gli ne fà patire; perch'essi la possono notificare nella maniera, che stimeranno più conveniente à i professori di Filosofia e di Matematica nelle loro Diocesi onde comprendendosi la gravità dell'error del Galileo med.mo se ne tengano lontani. Et à V. Em.za in-

tanto resto facendo humilissima riv.^{a} Di Venetia li 6. Agosto 1633.

Di V. Em.^{za} R ^{ma}

Hum.^{mo} e Oblig.^{mo} Ser.^{re}
FRANCESCO Arc.^{o} di....

al S. Card.^{le} S.^{to} Honof.^{o}

F.° 469v°] — Bianco.

F.° 470r°] — Bianco.

F.° 470v°] — 17 Agusti 1633 relat.

Venetia
Di Mons.^{re} Nuntio
De 6. à 13. d'Agosto 1633

Che farà venir à notitia di tutti gli ordinarij di q^{lla} Nuntiatura la sentenza et abiura di Galileo Galilei.

F. 471 r.°] — Emin.^{mo} et R.^{mo} S.^{re} Pron sing.^{mo}

Per questo ord.^{rio} ricevo l'ult.^{ma} di V. Eminenza, con l'Abbiura di Galileo Galilei, et in conformità del ord.^{ne} datomi, opportunam.^{te} sarrà pubblicata acciò alcuni suoi conoscenti in queste parti, vedano emendata l'audacia di quello non havendo obedito al Decreto già XIII. anni sono pubblicato, per la Correttione di Nicolo Capernico (*sic*) Lettore. Et continuero pregare Dio conceda a V. Eminenza et Emin.^{mi} Colleghi ogni

piu certo pegno di felicità eterna, con successi di consolatissima Vita Di Conigliano li 15 Agosto 1633

Di V. S. Em.ma et R.ma

Humi.mo et Devot.mo

F. Gio: Nicolo Piccinini Inquis.re di Ceneda.

F. 471 v.°] — Bianco

F. 472 r.°] — Emin.mo e R.mo S.re Pron Colend.mo

Ho ricevuto la Copia della sentenza, et abiura contro Galileo Galilei Firentino, ne mancarò di notificarla alli Professori di Filosofia, e Matematica, et ad altri acio s'ottenghi il fine desiderato conforme all'ord.ne di V. S. Em.ma alla quale per fine bacio riverente le vesti Brescia li 17 Agosto 1633

Di V. S. Emin.ma e R.ma

Devotiss.o ser.re

Fra Girolamo da Quin.no

F. 472 v.°] — Bianco

F. 473 r.°] — Bianco

F. 473 v.°] — 31 Augusti 1633 relat.

Brescia
Del P. Inquisitore
De 17 à 23 d'Agosto 1633

Che notificarà alli Professori di filosofia e di
Matematica et ad altri la sentenza data contro
Galileo Galilei con la sua abiura

F. 474 r.°] — Bianco

F. 474 v.°] — 31 Augusti 1633 rel.

Conigliano
Del P. Inquisitore di Ceneda
De 15. à 27. Agosto 1633

Che riceve la sent.a et abiura di Galileo Galilei et la publicarà acciò ne habbi notitia in quelle parti alcuni conoscenti di detto Galileo

processu Galilei

F.° 475r°] Eminen:mo e R:mo s:re mio Pron Colmo

Gia sotto li 9. di luglio passato scrissi à V. S. Emin.za di haver ricevuto Copia della sentenza data da cotesto supremo Tribunale contro Galileo Galilei, e della sua Abiura, e che la settimana seguente harei eseguito quanto dovevo in publicarlo Hora il Martedì doppo che fu li 12. dell'istesso Mese alla presenza de Consultori di q.to S.o Off.o et di quanti Filosofi, e Matematici si poterno havere, che passò il numero di cinquanta, fu publicata la d.a sentenza, et Abiura nel modo che mi fù comandato, si chè nell'esecutione non ho errato, se poi ho comesso errore in non dar conto di questa esecutione, ne dimando humilmente perdono a N. S.re et alla sac. Congr.ne che è stata mia negligenza, pensando che bastasse solo quella lettera, però per gratia mi scusino, che nell'ese-

guire quanto mi vien comandato, non ho mancato, ne mancherò mai. E per fine a V. S. Emin.ma bacio humiliss.te le sacre Vesti:

Di Fiorenza li 27 di Agosto 1633

Di V. S. Emin.ma e Rm.ma

Servo humiliss.mo et oblig.mo
F. Clem.te Inq.re di Fiorenza

F.° 475v°] — Bianco.

F.° 476r°] — Bianco.

F.° 476v°] — 8. Septembris 1633. relat coram S.mo et mandavit moneri Inq.rem q. dederit licentiam imprimendi opera Galilei

S.mo

Fiorenza
Del P. Inquisitore
De 27. d'Agosto } 1633
A. 3. di 7bre }

Che già scrisse ch'aveva ricevuto la sent.a et abiura del Galileo hora soggiunge, che il martedì 12. di Luglio alla presenza di tutti i suoi Consultori, et di piu di cinquanta Matematici publicò la d.a sentenza et abiura del sud.o Galileo —

proc. Galilei

F.° 477r°] Emin.mo e R.mo sig.re e prone Colend.mo

Hieri per la posta ricevei una di V. Em.za R.ma delli 2 di Luglio prossimo passato con la copia della Sentenza et abiura di Galileo Galilei Fiorentino, et eseguiro quanto me viene ordinato, co farlo sapere à Vicarij, et à professori di Filo-

sofia, e di Mattematica, e co ogni humiltà baccio le vesti à V. Em.za R.ma et à cotesti Emin.mi e R.mi Sig.ri à quali unitamente prego ogni vero bene. Ferrara li 3 di

Settembre 1633

Di V. Em.za R.ma

Obligatiss.mo e divotmo Servo
Fra PAOLO DELLI FRANCI da Nap.
Inq.re

F. 477v°] — Bianco.

F. 478 r°.] Eminentmo, e Rev.mo sig.re Pron Col.mo

La presente serve per dire a V: Emin.za, come non prima d'hora ho ricevuto la sua humanissima Lettera del 2 del caduto, nella quale era inserta la copia di sentenza, e d'abiura di Galileo Galilei di Firenza. In essecutione del comandamento di V: Eminza, e di cotesta S. Congregne, del S.to Off.o notificarò a Professori di Filosofia, di Matematica, et à chi giudicherò necessario in questa Nuntiatura, la medesima sentenza, et abiura, a finche si divulghi il modo, còl quale si è trattato con il detto Galileo, e si comprenda la gravità dell'errore da lui commesso, per evitarne insieme la pena, che temendo la di lui opinione eglino sarebbono per ricevere; Et a V: Eminza, fò humilissima riverenza. Di Vienna 20

Agosto 1633

D: V: Em.za

Humil.mo et Obligat.mo Serre
CIRIACO Arciv.o di Patrasso
.... Card.e S.to Onof.o

F. 478 v.°] — Bianco.

F. 479 r.°] Emin.mo et R.mo sig.r mio Pron. Colend.mo

La littera di V. S. Emin.ma delli 2 di Luglio cò l'alligata copia della sentenza, et abiura di Galileo Galilei, fu ricevuta

da me le 16 del corrente, della quale fattene copie l'ho mandate à Vicarij di questa Giurist.ne acciò loro sappino la santa mente di cotesta sac. Congreg.ne, et io quà no mancarò farlo noto, si come fin'hora ho fatto ad alcuni della professione ch'è quanto m'occorre dirli per risposta; e con farli profonda rev.a gli bacio le sacre veste, e alla sua buona gratia mi racco.do come anco faccio l'istesso à cotesti Emin.mi sig.ri suoi Colleghi, miei sig.ri e Proni.

Di Udine li 23 Agosto 1633

Di V. S. E.ma et R.ma

Umiliss.o servo, e Devotiss.o orato.
F. Bartolomeo Inq.re d'Aquileia

F. 479 v°] — Bianco.

F. 480 r.°] — Emin.mo e Rev.mo s.r mio pron Col.mo

In conformità del benegniss.o comandam.o, che V. Em.za restò servita di farmi, ch'io notificassi a questi Diocesani la sentenza data contro Galileo Galilei, et abiura fatta da lui, e se ne havesse notitia da essi, e da tutti li Professori di filosofia, e di matematica, hò eseguito puntualm.te il tutto, con notificarla tanto qui, quanto per tutta questa nunziatura, e le fò hum.ma riv.za Di Firenze li 3 di Sett.re 1633 —

Di V. Em.za Rev.ma

Hum.o Dev.mo et Oblig.mo ser.
Giorgio Ves.o d'Ascoli

Em.mo S.re Card.le S. Onofrio

F. 480 v.°] — Bianco.

F.° 481 r°] — Emin.mo et Rev.mo sig.r Pron Colend.mo

Ricevuta da me li 30 del passato la sentenza data da cotesti Emin.mi SS.ri contro Galileo Galilei Fiorentino congiunta con letera di V. Em.za delli 2 di Luglio, notificai l'ordinario seguente a tutti li miei Vicarij come egli per haver contravenuto al precetto fattoli di non tener, ne difender ne insegnare in qualsivoglia modo in voce, o in scritto che la terra si muova, e non

il Sole, ma sia centro del Mondo, e per haver stampato un libro nel' quale tratta la detta opinione, è stato giudicato vehementemente sospetto d'haverla tenuta; e che per ciò è stato condannato ad abiurarla, stare nella carcere formale per tempo ad arbitrio di cotesta Sac. Cong.ne et a far' altre penitenze salutari, ordinandoli di più che deduchino il tutto a notitia delli Professori di Filosofia, e Matematica, perchè sapendo eglino in che modo si è trattato con il d.° Galileo comprendino la gravità dell'errore da lui commesso per evitarlo insieme con la pena, che cadendovi sarebbono per ricevere. Al principio delli studij ancor io ne darò parte alli Lettori di Filosofia, e Matematica, e poi ne darò ragguaglio a V. Em.za alla quale per fine fo humiliss.ma riverenza. Di Perugia li X di Settembre 1633

D. V. Emza

Humiliss.mo et Divotiss.mo Servre
Fra Vincenzo Maria Pellegrini

F.° 481 v°] — Bianco.

F. 482 r.°] — Eminentiss.° e R.mo Sig.re mio Pron Cols.mo

Hoggi solo, che è il penultimo d'Agosto è arrivata con la lettera di V. Emin.a delli 2 del passato portata dal Corriero la congiunta copia di sentenza promulgata il di 22 Giugno dell'anno presente contro Galileo Galilei da Fiorenza per la causa, et cause spiegate, et contenute in essa insieme con l'abbiura di lui, onde si come, è mio debito acusarne la ricevuta come fò con questa mia, cosi non manchero puntualmente et prontamente eseguire quanto da cotesta sacra Congreg.ne mi viene comandato: E alle loro Eminenze humilissimam.e m'inchino. Como li . . . . (1)

Di V. S. Eminentiss.a e R.ma Agosto. . . .

Humiliss° et ob . . . . .
Fra Paolo Ai (2)

(1) Affatto corroso.
(2) Affatto corroso.

F. 482 v.°] — Bianco

F. 483 r.°] — Bianco

F. 483 v.°] . . . 7mbris 1633 relat.

Inquisitore
30. Agosto
12. di Settembre } 1633

Che seguirà puntualm.te quanto li vien ordinato intorno alla sent.a et abiura di Galileo Galilei mandatagli

F. 484 r.o] — Bianco

F. 484 v.o] 20 7mbris 1633 relat.

Perugia
Del P. Inquisitore
Di di x. à 13. di 7bre.
1633

Che hà significato alli suoi Vicarj la sent.a et abiura di Galileo Galilei, et ordinato loro che ne dia notitia à tutti li Professori di Filosofia, e di Matematica della giurisd.ne sua

in processu

F. 485 r.o] — Bianco

F. 485 v. o]

Fiorenza
Di Mons.re Nuntio
Di 3. à 12. di 7mbre 1633

Che hà notificato à tutti quelli Diocesani, et alli Professori di Filosofia, e di Matematica la sent.a et abiura di Galileo Galilei.

in processu Galilei

F. 486 r.o] — Bianco
F. 486 v.o]

13 7mbris 1633 relat.

Udine
De! P. Inquisitore di Aquileia
De 23 d'Agosto } 1633
A 10 di 7mbre }

Che hà fatto molte copie della sent.a et abiura del Galileo, et mandatele à suoi Vicarij et...... notificata alli professori di filosafia, e di mat.ca

processu Galilei

F. 487 r.o] — Bianco
F. 487 v.o]

13 7mbris 1633 relat.

Vienna
Di 20 d'Agosto } 1633
A x. di 7mbre }

Che notificarà a tutti li Professori di Filosofia, e di Matemat.ca ò à chi sarà necess.° nella sua Nuntiatura —

in processu Galilei

F.° 488 r.°]

F.° 488 v.°] All'Emin.mo e R.mo Sig.re e prone Colend.mo
il Sig.re Cardinale S. Onofrio.
Roma
13 7mbris 1633 relat.

Ferrara
Del P. Inquisitore
De 3. à 10 di 7bre 1633.

Che riceve la sent.e et abiura
di Galileo Galilei et la notifi-
carà à suoi Vicarij et à tutti
Professori di Filosofia, e di ma-
tematica.

pr. Galilei

F.° 489 r.°] Capitolo di lettera del. P. Inq.re di Pavia
dell'ultimo Agosto 1633.

Hò ricevuto la copia della sentenza data dell'EE. VV. contro Galileo Galilei, la quale in conformità del commando ch'ella ne fà notificarò ai miei Vicarij, e à tutti li Professori di Matematica e Filosofia di questa Università

F.° 489 v.°] — Bianco

F.° 490 r.°] — Bianco

F.° 490 v.°] in processu Galilei

F.° 491 r.°] Emin.mo et R.mo Sig.re

Hò più volte èseguito l'ordine datomi da V. S. Emin.ma nel pubblicare la sentenza, et abiura di Galileo Galilei, havendone data notitia, no solo a questi SS.ri Professori di

Filosofia et Matematica ma anco à questi altri lettori publici à S.ri Canonici; à molti Religiosi di S. Dom.co S.to Agostino, et de nostri minori (?) (1), pure Lettori publici, à diversi scolari, et publicatele nelle publiche librarie, accio se n'habbia più universale notitia; Et à quest'hora dal S.re Fortunio Liceti Filosofo primario mi è stato presentato il libro del med.mo Galileo mandatogli da lui; et uso ogni diligenza nella perquisitione di queste librarie se bene per anco no hò ritrovati altri: Et à V. S. Emin.ma humilmente m'inchino, et reverente le bacio la veste.

Di Padova li 17 7bre 1633

Di V. S. Emin.ma et R.ma

Humilissimo servitore

Fr. Ant.o da Lendinara Inq.re di Pad.a

F.o 481v.o] — Bianco.

F.o 492r.o] — Bianco.

F.o 492v.o] — 28 7mbris 1633 relat.

in processu Galilei

Padova
Del P. Inquisitore
De 7. à 22. di 7bre 1633

Che hà publicato à diversi
Professori di Filosofia, e di
Matematica et Conv.nti di Re-
ligiosi dove è studio in part.e et
à Canonici la sent.e et abiura
del Galileo et che dal signor For-
tunio Liceti Filosofo Primario
gli è stato dato un libro del
sud.o Galileo, mandatogli da lui

F.o 493r.o] — Emin.mo e R.mo s.r mio Pron Colmo

Ricevo volentieri, e con ogn'humiltà maggiore l'acre riprensione fattami da V. S. Emin.ma a nome di N. S.re e della

---

(1) Epinois e Gebler leggono *scrittori*.

sac: Congregat.ne che si siano dichiarati tanto mal serviti di me, d'esser stato così facile a lasciar dare alla stampa, e publicare il libro di Galileo Galilei opra tanto perniciosa, e se bene potrei dire assai sopra questo particolare in mia difesa, non dimeno poiche loro giudicano che la Colpa sià la mia non voglio dir altro, se non che io l'accetto volentieri, e ne dimando humiliss.te perdono, e l'assicuro che mi servirà per avviso e documento per l'avvenire, e per non più fastidirla non dirò altro a V. S. Emin.ma sopra ciò, ma per fine humilissimamete le bacio le sacre Veste: di Fiòrenza

li 17 di settembre 1633

Di V. S. Emin.ma e R.ma

Servo humiliss.mo et oblig.mo
F. CLEM.te Inq.re di Fiorenza

F.o 493vo] — Bianco.

F.o 494ro] — Bianco.

F.o 494vo] — 28 7mbris 1633 relat.

Fiorenza
Del P. Inquisitore
De 17. à 24. di 7bre 1633

Che riceve con ogni humiltà
magg.re l'acre riprensione fat-
tagli in nome di N. S.re d'essere
stato tanto facile a lasciar dar'
alla stampa l'opera tanto per-
niciosa del Galileo —

D.
in processu

F.o 495ro) — Capitolo di lettera del P. Vicario del sant'offitio di Siena li 25 di 7mbre 1633.

Hò (1) ricevuto la sentenza, et abiuratione del Galileo, il tutto notificarò alli Vicarij di questo sant'offitio, e Professori di

(1) Si legge in margine *l'originale e' nel proc. di Frat.' agabito Simoni dell'ordine di S. Agostino.*

Filosofia, e Mathematica conforme alla lettera di V. S. Emin.ma

F.o 495vo] — Bianco.

F.o 496ro] — Emin.mo e R.mo Sig.re e prone Colend.mo

Hieri ricevei una di V. Emin.za R.ma delli 27 del passato con comiss.e che quando ricevo gl'ordini, e risolutione de negotij avisi ancora del seguito, et obedirò, e si hò mancato per il passato e stata transguragine, e ne l'e cerco perdono. Gia fù eseguitò di fare sapere à Regolari l'ord.e di fare leggere quel sommario di Costitutioni Apostoliche pertinenti al s.to Off.o, il p.o Venerdi doppò l'Ottava dell'Assunta della B.ma Verg.e et accio all'istessi Regolari, et ad alcuni Filosofi, e Mattematici, come anco à Vicari del s.to Off.o hò intimata la sentenza, et abiura del Galileo Galilei, con le pene che le sono state date per havere tenuto insegnato è stampato, doppo la prohibitione che l'era stata fatta un libro nel quale ha (1) trattato, e difeso che il Sole sta fermo come centro, e che la terra si muove anco co moto diurno, intitolato Galileo Galilei Linceo, con la prohibitione di detto libro con il restante che m'ordinorno le SS. loro Em.me e co ogni humiltà baccio le vesti à V. E.mza R.ma et à cotesti Emin.mi e R.mi Sig.ri à quali unitam.te prego ogni vero bene.

Ferrara li 14 di Settembre 1633

Di V. Emin.za R.ma

Obbligatiss.mo e Devot.mo Servo
Fra paolo delli Franci da Nap.
inq.re

F. 496 v.o] — Bianco

---

(1) Gebler ed Epinois hanno *sia*.

F. 497 r.o] Em.mo e R.mo sig.re mio Pron. Col.mo

Osservarò puntualmente quanto S. E. con la solita sua benignità si compiace avisarmi con la lettera delli 27. d'Agosto passato nel' particulare di dover' dar' parte costi di quanto havrò esseguito circa gl'ordini, che mi sarano dati alla giornata, come in fatto hô esseguito quello, di haver' à communicar' la sentenza data contro il Galileo alli Vicarij di questo sant'Off.o Et attenderò all'osservanza del' Decreto già intimato à questi Superiori in matteria delle Constitutioni et Decreti de sommi Pontefici in cose spettanti al'Off.o della santa Inq.ne con che a V. S. Em.ma, e R.ma facendo humilissima riverenza li prego da N. Sig.re ogni vero bene. Faenza, li 17 di 7mbre 1633.

D. V. S. Emma, e R.ma

Humiliss.mo S.re
F. Tomaso da Tabia

F. 497 v.o] — Bianco

F. 498 r.o] — Bianco

F. 498 v.o] 28 7mbris 1633 relat.

Faenza
Del P. Inquisitore
De 17. à 24. di 7mbre 1633

Che darà parte qui di quanto
haverà eseguito circa gli ordini
che gli saranno dati alla gior-
nata et intanto che hà notifi-
cato la sentenza del Galileo alli
Vicarij della sua giurisdittione,
et attenderà al'osservanza del
decreto di N. S.re intimato à
tutti quelli superiori, de Re-
golari

in processu Galilei

F. 499 r.o] — Bianco

F. 499 v.o] All'Emin.mo e R.mo Sigr.re e prone Colend.mo
il Sigre Cardinale S. Onofrio

Roma
28 7mbris 1633 relat.

Ferrara
Del P. Inquisitore
De 14. à 20. di 7mbre

Che per l'avvenire scriverà
d'haver eseguito gli ordini, ò
le risolutioni di questa s. Cong.ne
et intanto dimanda perdono del
pass.o Hora significa d'haver
notificato à tutti i Regolari della
sua giurisd.e la Constitutione di
N. S.re, et alli Vicarij del S.o
Off.o, alli med.mi Regolari et ad
alcuni Filosofi et Matematici la
Sentenza di Galileo Galilei.

in processu Galilei

F.o 500r.o] — Eminentiss.o e R.mo Sig.r mio Pron Col.mo

Dalla benigniss.a di V. Emin.a delli 27. del passato intendo qual sia la mente di cotesta sacra Congreg.ne intorno all'obligo ch'io tengo quando mi vengono inviati gl'ordini di Lei, che è non solo di darle parte della ricevuta, mà ancho dell'essecutione d'essi: Supplico le loro Eminenze à restar servite di rendersi certe, che sempre hò puntualm.e et prontam.e esseguito tutto ciò, che m'è stato comandato si come non mancai ultimam.e avisare tutti i miei Vicarij, et altri professori di Filosofia, et Matematica di quanto bisognava conforme all'ord.e ch'io hebbi con occasione della sentenza inviatami promulgata costì contro Galileo Galilei da Fiorenza, et se per l'adietro hò significata solo la ricevuta, et non l'essecutione questo non è proceduto da altro eccetto (1) che da una parte da pura, et

(1) L'Epinois stampa *eretto*.

semplice inavertenza, et dall'altra da qualche timore di fastidirle con multiplicate lettere persuadendoli, che bastasse l'accusarne la ricevuta con assicurarle insieme della futura essecutione, onde nell'avenire non serò piu ritrovato manchevole in questo, ma paratiss.° in tutto ad obedire à quanto mi viene nella sud.ª comandato premendo io inestimabilmente nell'osservanza degli ordini delle SS.rie loro Eminentiss.e alle quali fò profondiss.ª riverenza

Como li 16. 7bre 1633.

D. V. S. Eminentiss.ª e R.ma

Humiliss.mo et oblig.mo serv.re

Fra Paolo Airoldi

F.° 500v°] — Bianco.

F.° 501r°] — Em.mo et R.mo sig.r Prone Col.mo

Hò mandato alli miei Vicarij di Lodi, Vigevano, Bobbio, e Pontremoli, la sentenza promulgata costì contro Galileo Galilei, conforme all'ordine dell'Em. sua delli 2. di Luglio, insieme anco con l'ordine di quanto devono fare, a fine che se ne habbi notitia da tutti li professori di Filosophia, et di Mathematica. Ne hò anco mancato di far penetrare l'istesso quì in Milano. Et bacciandoli le sacre vesti, le faccio humiliss.ma riverenza. Di Milano li 21. 7bre 1633

Di V. S. Em.ma et R.ma

Humiliss.° Ser.re

Fra Gio: Michele Piò Inq.re

Em.mo S. Onufrio (1)

F.° 501v°] — Bianco.

F.° 502r°] — Emin.mi e Rmi S. S. Proni Col.mi

Gli ordini dell'E. E. V. V. circa la falsa opinione della stabilità del Sole, et moto della terra, ho puntualmente esseguiti,

(1) Ommesso dall'Epinois.

e notificati a miei Vicarij, et se n'avuto notitia da essi, et insieme anco l'alligata copia di sentenza, et abiura di Galileo Galilei da tutti i professori di Filosofia, e Matematica, et intimato loro, che non ardiscono tener, difender, o insegnar in conto alcuno o in voce, o in scritto l'errore di d.° Galileo perche altrimente incorreranno nelle pene prefisse da cotesto supremo Tribunale della S.ta Inq.ne Con che obbedientissimo ad ogni cenno d'Il'Emin.me S. S.rie V. V. standomi, et priegiando ogni bene, con humiliss.ma supplica le facio raccommadata la mia molta povertà, et m'inchino.

Crema li 16 Settemb.re 1633.

Delle S. S.rie V. V. Emin.me

Devot.mo et Humil.mo serve
F. FRA.CO CACCINI Inq.re

F. 502 v.°] — Bianco.

F. 503 r.°] — Bianco.

F. 503 v.°] — 12 Octobris 1633 relat.

Crema
Del P. Inquisitore
De 16. di 7.bre } 1633
A 7. di 8 bre }

Che hà notificato la sent.a et abiura del Galileo à suoi Vicarij, et alli Professori di Filosofia, e di Matematica.

in processu

F. 504 r.°] — Bianco.

F. 504 v.o] — 12 Octobris 1633 relat.

Milano
Del P. Inquisitore
De 21. 7bre } 1633
A 3. 8bre }

Che hà notificato la sent.a et abiura del Galileo a suoi Vicarij, et alli profess.ri di Matematica, e di Filosofia, et l'hà fatta penetrare ancora in Milano à chi bisognava —

in processu Galilei

F. 505 r.°] — Bianco.

F. 505 v.o] — 12 Octobris 1633 relat.

Como
Del P. Inquisit.re
De 16. 7bre } 1633
A 3. di 8bre }

Che hà notificato à tutti i suoi Vicarij, et à Professori di Filosofia e di Matematica la sent.a et abiura di Galileo Galilei

Che egl'hà sempre puntualm.te prontam.te eseguito ciò che è stato imposto da questa Cong.ne

F. 506 r.°] — Emin.mo, è Rev.mo sig.re Prone Colend.mo

Hò esseguito l'ordine, et commando di Vra Emin.za col nottificare à tutti gli miei Vicarij foranei l'abiura imposta, et sentenza data à Gallileo Galilei, con imporre alli medemi Vi-

carij che nottifichino il medemo alli Professori di Filosofia, e Matematica, che si trovano ne loro Vicariati, et Jurisdicioni, il che hò essequito anch'io qui nella Città con tutti, cosi Relligiosi, come secolari, che professano il studio di simili scienze.

Hò anche deputato per Consultore di q. S. Off.° il Dottor Eliseo Raimondi et per Avocato de Rei il Dottor Gio Batta Goldoni in conformità della lettera di Vra Emin.za delli X del corrente, con che fine baciandogli le s. Vesti gli fò profondissima riverenza, et prego da Dio il colmo d'ogni felicità

Cremona gli 28. Settembre 1633

D. V. Em.za R.ma

Humiliss.mo et Devot.mo Ser.re
F. Pietro Mre Inq.re

F. 506 v.°] — Bianco

F. 507 r.°] — Emin.mi, e R.mi SS. P.ni Col.mi

Hò ricevuto la sentenza data dalle SS. loro Em.me contro Galileo Galilei, con la impositione datami di notificarla a Vicarij Foranei, e Professori di Filosofia, e Matematica, il che non posso fare, senza stamparne Editto ponendovi la sentenza; ma perche veggo che non è stata stampata dalle SS. loro Emin.me per distribuirla fuori, m'astengo di farlo io, dubitando di non far bene, e passando forsi di far meglio a notificar solo come s'è prohibito il libro e sententiato l'auttore, con abiura de vehementi, e pene etc., e però si da avviso etc., acciò etc. Per dar di ciò notitia alli Vicarij, si potrian distribuir Lettere scritte; mà per avisarne Professori di Filosofia, e Mathem.a, non sò come far senza publicar, o por fuori editto, nel quale no sò, come incontrerò il Voler delle SSe loro Emin.me o ponendovi la sentenza, vedendo, che l'hanno mandata istessa, perche ne dij notitia, o avisando solo, come ho

detto di sopra, per tanto le supplico a novo aviso, come devo far, perche sovente si stima far bene, e se ne trova incontro. Con che fine faccio humiliss.ª Riv.ª alle SS. loro Emi.me pregandole ogni felicità. Reggio li 4 8bre 1633.

Delle SS. loro Em.me e RR.

Dev.mo, et hum.mo servo
Fra Paolo Egidio Inq.re

F.° 507 v°] — Bianco.

F.° 508 r°] — Eminent.mo et Rmo Sig.re et Pne mio Col.mo

Subito ricevuta la lettera di V. Em.ª delli 2 di Luglio, resami solo tre giorni fà, acclusevi le copie di Sentenza contro Galileo Galilei, et d'Abiuratione di esso della sua falsa opinione contraria ai Divini Oracoli circa l'imaginaria consistenza del Sole et agitat.ne della Terra, da lui contro la Prohibit.ne già fattali da cotesto sacro Tribunale, novamente trattata nel libro per la cui publicat.ne haveva obreptitiamente estorta licenza; ho cominciato, conform'al comandam.to dell'Em.ª V. a far saper' in queste parti quel che la S.ª Congr.ne hà fatto et resoluto contr' il d.° Galileò; esprimendo quanto da essa sieno detestati somiglianti Assiòmi contrarji alla S.ª Scrittura; et procurerò che questo successo sia tuttavia più divulgato, massime tra Professori di Filosofia, et Matematica, et che così tanto più da loro s'abboriscano et rifiutino simili Dottrine alle quali repugna la verità della Divina Parola. Prego per fine all'Em.ª V. ogni contentezza, facendole humiliss.ª reverenza. Di S. Nicolas. il primo di Sett.re

Di Vra Em.ª R.ma 1633.

Hum.mo Devot.mo et Oblig.mo Ser.re
A Vesc. di Carp.

. . . . . nella S. Congr.ne di S. O.

F.° 508 v°] — Bianco.

F. 509r.°] — Eminent.^mo e R.^mo S.^re mio e P.ne Col.^mo

Hò visto quanto sè degnata V. Emin.^za ordinarmi con sue di 2 di Luglio passato intorno alla falza openion.^e di Galileo Galilei, che la Terra si muova, et il Sole sia fermo, et l'abiura fatta dal medemo come vehementemente sospetto di heresia, et per obbedir all'ordini di V. Emin^za n'hò dato notitia quì ai Professori di Filosophia, et di Matematica, con scriverne anco alle Università di Lovanio, et di Duai, acciò ogniuno abbandoni d.^a openione quando da essi fusse tenuta, et si conformano con la verità ord.^ta da cotesto S.^to Off.^o, onde per fine à V. Emin.^za fo humiliss.^a riverenza:

Brusselles 6 Sett.^re 1633

D. V. Emin.^za R.^ma

.... S.^re Card.^le S.^to Onofrio.

Humiliss.^o ed devo.^mo ser.^re
F. Arc.^o di Consa

F. 509v.°] — Bianco.

F. 510r.°] — Emin.^mo et Rev.^mo Sig.^re et Prone Colendiss.^o

Per l'ord.^o passato ricevei la lra di V. E. delli 2. di Luglio, con la copia della sentenza et abiura di Galileo Galilei da Fiorenza, della quale ho dato notitia alli miei Vicarij Foranei, et notificata qui (1) in Mantova alli professori di Filosofia et Matematica, (se bene al presente sono pocchi) accio tutti sappino la gravita dell'errore, et si guardino di no incorrervi: del che ho voluto con q.^a mia dar' aviso a V. E. alla quale humilm.^te inchinandomi bacio le vesti, et priego da Dio felicità et ogni bene. Di Mantova

li 30 7bre 1633.

D. V. S. Emin.^ma et Rev.^ma

Humiliss.^o et obbligatiss.^o Servo
Frat' AMBROSIO DA TABIA Inq.^re

(1) EPINOIS pubblicò *più*.

F.° 510v.°] — Bianco.

F.° 511r.°] — Em.mo et Rev.mo Sig.re Pron mio Coll.mo

Hò ricevuto la copia della sentenza data contro Galileo Galilei Fiorentino, che m'hà mandato V. Em.za et hò fatto notificare il contenuto di quella qui nella Città, et per la iurisd.ne dalli Vicarij secondo l'ordine dell'Em.za V., alla quale faccio humiliss.a reverenza. Gubbio 7. 8bre 1633.

D. V. S. Em.ma et Rev.ma

Humiliss.° et Devotiss.° servre.
Fra VINCENZO MARIA CIMARELLI.

F.° 511v.°] — Bianco.

F° 512 r.°]

Emnt.mo e R.mo sigre Pron Colmo

La sua delli 2. di Luglio mi fu resa alli 22. di questo: Ricevo in essa la Copia dell'Abiura di Galileo Galilei Fiorentino con ord:ne di publicarla non solo a Vicarij etc. ma à Filosofi e Professori di Matemat:a fin'hora haverei esseguito l'ord:ne se Mons.re Vicario dell'Arcivescovo non l'havesse gia molti giorno sono publicata per ord:ne di Mons.re Nunzio, con meraviglia di tutti: se altro non mi verrà ordinato da V. E. io soprasederò fin al principio di nuovo studio; Quando saranno quà i Filosofi, il Matemat.co e lo studio, à quali tocca particolarmente il saperlo, et all'hora lo notificarò, e gli ne darò aviso: Anco l'ultimo Decreto de libri prohibiti il d.° Monsig:re Vicario l'hebbe quasi un mese prima di mè, e voleva publicarlo, se bene conferito il negotio meco soprasedè, e lo publicai poi io conforme al solito: Anco il Decreto di N. S. con lo Ristretto delle Bolle dei Casi spettanti al Tribunale del Sant. Off.° l'hebbe d.° Mons.re Vicario

prima di me, e lo fece stampare, mandandolo in diversi luoghi, il tutto scrivo solo per aviso à V. E. rimettendomi sempre à quanto verrà ordinato da cotesti Emn.mi Sig.ri à quali con l'E. V. prego da Dio il compim.to di tutte le gratie. Di Pisa XXVII Settembre 1633

Di V. E. R.ma

Devot.mo et obligat.mo Servo
Fra TIBERIO SINIBALDI Inq.re

F.° 512 v.°] Bianco.
F.° 513 r.°] Bianco.

F.° 513 v.°] 19 Octobris 1633 relat.

Pisa
Del [P.] Inquisitore
De 27. 7.bre } 1633
A 9. di 8bre }

Che soprasederà in dar notitia alli Professori di Matematica, e di Filosofia della sent.e et abiura del Galileo sino al nuovo studio perche quel Vic.e l'hà già publicata

in pr. Galilei.

F.° 514 r.°] bianco 19 Octobris 1633 relat.
F.° 514 v.°] 19 Octobris 1633 relat.

Gubbio
Del P. Inquisitore
De 7. a XI. d'8bre 1633

Che hà fatto notificare in quella Città la sentenza, et abjura del Galileo, et dalli suoi Vicarij per la giurisd.ne

in processu

F.° 515 r.°] Bianco.

F.° 515v.°] — 19 Octobris 1633 relat.

Mantova
Del P. Inquisitore
Dell' ult.° 7.^bre } 1633
A 9. di 8bre

Che ha notificato alli suoi Vicarij la sent.a et abiura del Galileo, et in quella Città a tutti li Professori di Filosofia, e di Matematica

in pr. Galilei.

F.° 516r°] — Bianco.

F.° 516v°] — 19 Octobris 1633 relat.

Brusselles
Di Mons.^re Nuntio
Di 6. di 7.^bre } 1633
A 9. di 8bre

Che ha dato notitia à tutti li Professori di Matematica, et di Filosofia della falsa opinione del Galileo, et n'ha scritto anco alle Università di Lovanio, e di Duai

F.° 517r°] — processu Galilei.

F.° 517v°] — 19 Octobris 1633 rel.

Santo Nicolas
Di Mons.^re Nuntio di Francia
Del p.° di 7.^bre } 1633
A 8° di 8bre

Che procurarà che la sentenza et abiura del Galileo sia divulgata alli professori di Matematica e di Filosofia

in pr. Galilei.

F.o 518ro] — Bianco.

F.o 518vo] — 19 Octobris 1633 relat.

Reggio
Del P. Inquisitore .
De 4. à XI. de 8'bre 1633.

Supplica per il modo come
debba publicare la sentenza, et
abiura del Galileo

pro. Galilei.

F.o 519ro] — Bianco.

F.o 519v.o] 19 Octobris 1633 relat.

Cremona
Del P. Inquisitore
...28. S.bre } 1633
A 9. di 8bre }

Ch' hà notificato la sent.a et
abiura del Galileo a tutti li Pro-
fessori di Filosofia, e di Ma-
tem.ca ordinato alli suoi Vi-
carij che . . . . l'istesso Ha
deputato per Consultore il P.
Eliseo Raimondi, et per avvo-
cato de' Rei il Dottor Gio Batta
Goldoni.

in proc. Galilei.

F.o 520r.o] Emin.mo et Rev.mo Sig.re Prone Colen.mo

Sono alcune settimane, che parte da qui un Ordinario di Roma prima che arrivi l'altro: onde per la passata non hò potuto avisare V. E. della ricevuta della sua delli 27. dello

scorso, che mi capitò alli 21. del presente. Dà quella vedo quanto V. E. mi comanda, che per l'avvenire ricevendo ordini, ò risolutioni, della Sacra Congregazione, sotto pena d'incorrere la disgratia di V. E., et delli Emin.mi suoi Coleghi non debba rispondere, come fin hora hò fatto, che esseguirò; ma precisamente d'haver esseguiti i comandi fattimi. Penso che V. E. così mi scrivi, perche ancora non òh dato parte d'havere notificata la sentenza di Galileo Galilei; et forsi perche non abbia avisato d'haver intimato à Regolari il Decreto di Nostro Sig.re intorno alle Bolle concernenti il S. Officio, e spettanti ad essi. Quanto à questo confesso à V. E. che da principio della ricevuta non gl'intimai, veggendo che nella lettera di V. E. mi s'impone solo che invigili all'osservanza: et anco per esser certificato che tutti i Superiori delle Religioni l'hanno mandato à loro Conventi, et di comissione lorò è stato publicato. Ma havendo inteso di fresco, che il Pre Inq.re di Milano l'habbia intimato, supponendomi che egli sia forsi meglio informato del senso della Sacra Congregatione, anc'io l'intimai la settimana passata à tutti i regolari sogetti à questo S.to Officio.

Per la sentenza del Galileo poi due cose mi comandò V.E. con la sua delli 2. di Luglio, che la notificassi à miei Vicarij; il che feci sotto li 7. Agosto come V. E. può vedere dalla lettera che inviai ad essi, di **F° 520**v.° cui mando copia. Et che la notificassi anco à tutti i Professori di Matematica, è Filosofia; et per far questo hò creduto bene l'aspettare che siano repigliati i Studij in questa Università, mancando di presente i Scolari, ed essendovi anco pochi Dottori. Non havendo compito a questo secondo ponto del comando, hò anco creduto bene il ritardare l'aviso à V. E. dell'essecutione, per sodisfare poi intieramente à suo tempo. Se mò (1) in questi capi hò errato, ne chiedo humilissimamente perdono,

(1) GEBLER legge: *nto*, e EPINOIS *to*.

è spero ottenerlo da V. E. è dagli Emin.mi suoi Coleghi, mentre che in me non è preceduta (1) colpa di malitia.

Se poi V. E. scrive in riguardo d'altri ordini, o rissolutioni mandatemi: humilissimamente la supplico a credere che io non son in colpa, ma la posta; perche havendo riscontrate tutte le lettere di V. E. col Registro, che conservo di quelle che scrivo io, trovo d'haver sempre risposto a V. E. non solo che haverei esseguito, ma d'haver anco dato aviso dell'attuale essecutione, è posso mandar copia delle medesime lettere, fuori che di due, che per accidente hò registrate solamente in sostanza. Non son io solo, ma molti che si querelano in questi tempi dell'Ordinario di Pavia.

Il Decreto ultimo de' libri prohibiti inviatomi dalla Sacra Congregatione dell'Indice per fino del mese d'Aprile, mi capitò gli ultimi giorni di Luglio et il non haver io ricevute risposte da V. E. di più mie lettere, mi fa credere che ò quelle ò queste si siano smarrite. Di questo restino V. E. et gli Em.mi suoi Coleghi certificati, che procurarò dal Conto mio, che non nasca mancamento; havendo poi per certo nel resto, che l'altrui colpa (2).

F.o 521ro] — Molto Rever. Sig.

Fu già anni sono, dalla Sacra Congregatione delli Eminentissimi, et Reverendissimi Sig. Cardinali Supremi Inquisitori prohibito a Galileo Galilei di Fiorenza, di tenere, diffendere, o d'insegnare in qualsivoglia modo in voce, ò in scritto la falsa opinione di Nicolò Copernico, che il Sole sia Centro del Mondo, et Immobile: et che la terra si muova anco in moto diurno: come che la prima propositione dell'immobilità del Sole in Filosofia sia assurda e falsa, et in Theo-

(1) Gebler ed Epinois stamparono: *proceduta*.

(2) Vedasi il seguito di questa lettera al foglio 523ro.

logia formalmente heretica, per essere espressamente contraria alla Sacra Scrittura: et la seconda, della mobilità della terra sia parimente assurda, e falsa nella Filosofia, et considerata in Theologia, *ad minus erronea in fide*. Egli ad ogni modo ha ardito di comporre, e con licenza ingannevolmente estorta di stampare, e publicare un libro intitolato Galileo Galilei linceo, nel quale contro 'l comando fattoli dall'Eminenze lorò, ha trattato de detti errori in guisa tale, che si è reso vehementemente sospetto d'haverneli creduti. Onde inquisito, e carcerato nel S. Officio di Roma, per sentenza de medesimi Eminentissimi Signori è stato condannato ad abiurare detto errore, et a stare nella carcere formale per tempo ad arbitrio dell'Eminenze loro, ed' a fare altre penitenze salutari. Di tutto ciò per comando espresso delli stessi Eminentissimi hò voluto significare a. V. S. acciò resti informata della condannatione de suddetti errori, ed' invigili ne luoghi del suo Vicariato, ed' accadendo che scoprisse alcuno, che vi fosse incorso, ò v'incorra provedi in confarmità di quanto confido del suo zelo.

Invio con tal occasione a. V. S. gl'inserto Decreto novamente uscito de Libri prohibiti, quale farà publicare, ed affigere al solito: e con offerirmi a V. S. dal Sig. gli prego ogni bene. Di Pavia li 7. Agosto 1633

Di V. S. M. R.

F.o **521**vo] — Bianco.

F.o **522**ro] — Bianco.

F.o **522**vo] — Bianco.

F.o **523**ro] — non scaricarà sovra di me castigo di pena. E qui humilissimamente inchinandomi a V. E. gli prego dal Sig.re ogni bene, et gli baccio la mano Di Pavia gli 28. Settembre 1633.

D. V. E. R.ma

Humiliss.o et oblig.mo Servo
F. Vin. Inq.re di Pavia.

F.° 523v.°] — 26 Octobris 1633 relat.

Pavia
Del P. Inquisitore
De 28. di 7^mbre }
A. 21. di 8bre } 1633

Che egli sempre hà eseguito, et eseguirà gli ordini di questa S. Cong^ne come il Decreto di N. S.^re à tutti i Regolari, a sent^a et abiura del Galileo à tutti i suoi Vicarij, come dalla qui congiunta lettera stampata, et che per notificarla alli Professori di Filosofia, e di Matematica egli aspetta che si aprano li studij —

in processu.

F.° 524r.°] — Emin^mo e Rev.^mo sig.^re mio pron Col.^mo

Io notificarò a gli Ord.^ri di q.^ta Nunziatura la sentenza, che V. Em.^za mi manda colla sua de' 2. di luglio, e ch'è stata fatta da cotesta S. Cong.^ne del S.^to Off.° contro il Galileo per la contravenzione fatta da lui al divieto, c'haveva di tener, insegnare, e difendere l'opinione di Nicolò Copernico circa il moto della Terra, e la stabilità del Sole del tutto contraria alla Sagra Scrittura, e procurerò, che i Proffessori di filosofia, e di Matematica dalla pena data al Galileo veggano la gravezza di q.^to errore, e così si astengano dalla licenza di insegnare così mala opinione; e non havendo, che aggiungere a V. Em.^za le faccio humil.^e riv.^e Di Liegi a XI. Sett.^e 1633.

D. V. Em.^za

Umiliss.^o ed obligatiss.^o serv.^re
PIER LUIGI Vescovo di Tricarico.

Em.^mo S.^re Card. S. Onofrio.

F.° 524v.°] — Bianco.

F.° 525r.°] — Bianco.

F.° 525v.°]

Colonia
Di Mons Nuntio De XI d'8'bre
Che publicarà la sentenza del
Galileo.

26 Octobris 1633. relat.

in processu.

F.° 526r.°]

Eminentissimo et Rev.mo Sig.re mio Sig.r et Pad.n Col.mo

La lettera di V. S. E. delli 2 luglio con la copia della sentenza di Gallileo Gallilei la ricevei solamente li 7 del corrente; et l'hò notificata in questa Città à tutti li professori di Filosofia, et Mattematica, et ne mandai una copia a tutti li miei Vicarij, quali mi scrivano che hanno essequito l'ordine, et notificato à molte persone delli luoghi ove risiedano detta sentenza; Ne dò parte à V. S. E., et con ogni riverenza li dico che non so d'haver mai tralasciato di pontualmente essequire tutti li suoi commandi, havendone pur ancora dato aviso, et tanto farò sempre; come humilmente prego V. S. E. à valer restar servita di farmi degno della sua buona gratia, mentre dal Cielo gli prego ogni maggior bene, et riverentemente me l'inchino. Di Casale li 18 Ottobre 1633.

D. V. S. E.ma et R.ma

Humilissimo Ser.e
Fra Paulo Latt.e da Ferrara
Inq.re (1).

---

(1) Epinois aggiunge *di Padova*, ma noi non trovammo queste parole.

F.° 526 v.°] — Bianco.
F.° 527 r.°] — Bianco.
F.° 527 v.°]

2 9mbris 1633 relat.

Casale
Del P. Inquisitore
De 18. à 29. di 8'bre 1633

Ch'ha notificato à tutti li professori di Matematica, e di Filosofia; et à tutti li suoi Vicarij la sentenza, et abiura del Galileo.

in proc. Galilei

F.° 528 r.°] Em.^{mo} e Rev.^{mo} s.^{r} Pron Col.^{mo}

Ricevo la copia della sentenza di codesto S. Uff.^{o} contro le perniciose opinioni, e dottrine di Galileo Galilei intorno al movim.^{to} della Terra, e stabilità del Sole, e l'abiure (1) fatte dal medes.^{o} di tutt'i suoi falsi Dogmi, per servirmi di simil notitia secondo stimarò opportuno all'esecut.^{ne} di comandam.^{ti} di V. Em., a cui intanto humiliss.^{te} qui m'inchino. Di Vilna

D. V. Em. Rev.^{ma} 13 Sett.^{re} 1633

Humiliss.^{mo} et Oblig.^{mo} Serv.^{re}
Honorato Arcivescovo di Larissa

Em.^{mo} s.^{re} Cadr.^{le} s. Onof.^{o} in Cong.^{re} del s. Off.^{o}

F.° 528 v.°] — Bianco.
F.° 529 r.°] — Bianco.

---

(1) Gebler e Epinois hanno *abiura*.

F.o 529 v.o] 2 9mbris 1633 relat.

Vilna
Di Mons.re Nuntio di Polonia
Di 13 di 7mbre } 1633
A. 29 d'8'bre }

Che riceve la sent.a et abiura di Galileo Galilei, et la notificherà in conformità dell'impostogli

pr. Galilei

F.o 530 r.o] Em.mo e Rever.mo Sig.re

La lettera di V. S· Em.ma e Rev.ma con l'annessa copia della sentenza fulminata contro Galileo Galilei, benche sij data sotto li 2. di luglio, l'hò però solo ricevuta col presente Ordinario. Scrivo a· miei Vicarij dando loro notitia di quanto mi si comanda per ordine di Cotesta S. Cong.ne Et del seguito ne farò avvisato V. S. Em.ma, e Rev.ma, a cui pregando dal Signore Iddio il colmo d'ogna felicità faccio humiliss.a riverenza. Di Novara li 18 Ottob. 1633

Di V. S. Em.ma e Rev.ma

Humiliss.o, e Devot.mo Ser.re

Fra Sebast.o Borsa inq.re di Novara

F.o 530 v.o] — Bianco.

F.o 531 r.o] — Bianco.

F.o 531 v.o] 9 9mbris 1633 relat.

Novara
Del P. Inquisitore
De 18 d'8bre } 1633
A 5. di 9mbre }

Che da notitia à suoi Vicarij della sent.a del Galileo et l'istesso farà alli Professori di Filosofia, e di Matematica

in pro. Galilei

F.º 532 r.º] Emin.mo et R.mo Prone Colls.mo

Recevei la sentenza et abiuratione di Galileo Galilei seguita costi co la Lettera di V. Em.za delli 2 luglio prossimo passato alli 12 del correte Mese et coforme l'ord.e cōtenuto in d.a Lettera, ho notificato a tutti gli professori di Filosofia et Matematicha in questa Città è di gia ho intimato d.a Sentenza et abiura ad alcuni nostri Vicarij for.ei di questo S.to Off.° è di mano in mano anderò opportunamete notificādola all'altri Vicarij secondo venirano à Piacenza coforme al loro solito accio egli ne diano notitia à quei profesori di Filosofia è Matematica che si trovano sotto i gli loro Vicariati respetivamente.

Co tale occasione aviso V. Em.za che in coformita d'un altro ord.e dattomi con una sua Lettera delli 15 del presēte mese ho fatto rilasciare da questo Carcere Bernardo Chiappà co donadogli il tempo che (1) gli restava di continuare la pena delle Carceri per tre anni per attentata Poligamia qu'le Bernardo ringratia loro Em.mi ss. Prni della riceuta gratia della qu'le no se ne abbusara con qu'le fine facendo ogni douta riverenza à V. Em.za gli prego dal Signore (2) ogni vera felicità. Di Piacenza il 27 8bre 1633

D V. Em.za R.ma

Alla quale non scrivo di proprio pugno
per havere la chiragra nella destra mano

Oblig.mo et Hul.mo servit.re
Fr. Claudio Costa . . .
Inq.re

F.º 532 v.º] — Bianco.

F.º 533 r.º] — Bianco.

---

(1) Epinois ommise il *che*

(2) Epinois pubblica *Iddio*

F.° 533 v.°]

Capitolo di Lettera del P. Inq.re de Novara del p.o ricevuta à 10 9mbre 1633.

Hò notificato alli Vicarij del. S. Offo. et à Professori di Filosofia, e Matematica de questa Città, e Diocese d'Novara, a qual pena, et per qual cagione è stato da cotesti Em.mi Sig. Card.li condannato Galileo Galilei di Fiorenza.

. 16 Novembris 1633 relat.

Piacenza
Del P. Inquisitore
De 27. di 8bre } 1633
A 8. di 9.mbre }

Che hà notificato à molti Professori di Filosofia, e di Matematica la sentenza et abjura del Galileo; et anco a molti Vicarij, et di mano in mano l'anderà notificando à agli altri

Che hà rilasciato Bernardo Chiappa condonandogli il tempo che gli restava della pena di carcere di 3. anni.

in processu Galilei

F°. 534 r.°]

Beat.mo Pre

Si supp.ca V. S.ta à degnarsi di contentarsi che Galileo Galilei possa tornarsene alla Patria, mentre sin'hora hà obbedito al precetto di V. S.ta e della Sacra Cong.ne di starsene in Siena nel modo prescrittoli; e si ricevera per gratia sing.re

F.° 534 v.°] — Bianco

F.° 534 bis r.°] — Bianco (non numerato)

F.° 534 bis v.°] (non numerato)

Alla S.ta di Nro Sig.re

+

Alla (1) Congne del Sant'Offitio etc. (2)

p.° xbris 1633.

A. Smo in Cong.ne S. O.

Conceditur habilitatio in eius Rure, modo tamen ibi ut in solitudine stet, nec evocet eò, aut venientes illuc recipiat, ad collocutiones. Et hoc per tempus arb.o S. S.

Galileo Galilei

P.° Decembris 1633 S.mus (3) Oratorem habilitavit ad eius rurem, ubi vivat in solitudine nec eò evocet, aut venientes illuc recipiat ad collocutiones etc. per tempus arbitrio SS.

processu

F.° 535r.°]

Eminent.mo et Rev.mo sig.re mio Prone Col.mo

Userò ogni possibil diligenza per mezo di questi Mons.ri Vescovi è Prelati, alla mia Nunciatura subordinati, perche resti è notificata, è publicata là Sentenza et abiura di Galileo Galilei, con tanto zelo, pietà è giustitia dà cotesta Sacra congregatione praticata et esseguita; questa corret.e et emenda addita notabilmente la gravezza del delitto, e servirà senza dubbio per essempio ad'altri per non inciampare in così grave errore. Et io resto per fine col far all'Em.za Vostra humiliss.a riverenza. Lucerna li 12. Novb.re 1633. D. V. Em.za

Hum.mo et Devotiss.mo Ser.re Oblig.mo

R. Vesc. di S. Donnino.

Em.mo s.re Card.le S. Onofrio. Roma.

(1) Gebler stampa *Della*.

(2) Gebler e Epinois pubblicarono *per*.

(3) Gebler ha *B*.

F.° 535v.°] — Bianco.

F.° 536r.°] — Emin.mo e Rev.mo s.re Pron Col.mo

Con una lettera di Vra Em.za hò ricevuto la sentenza uscita dalla Sacra Congregatione del S.to Offitio contro Galileo Galilei: et l'hò notificata à tutti li Vescovi di questi Regni, et all'Università di Salamanca et d'Alcala. Conchè resta eseguito il comandamento, che intorno à ciò m'hà inviato l'Em.za V.ra d'ordine della med.a Sacra Congregatione e li fo humiliss.a riverenza. Di Madrid li XI: di Nov.re 1633

Di V.ra Em.za

Humil.mo Devot.mo Oblig.mo Ser.re
Patra.ca Arc.° di Madrid.

F.° 536v.°] — Bianco.
F.° 537r.°] — Bianco.
F.° 537v.°] — 28. Decembre 1634 a Nov.° relat.

Madrid
Del s.r Card.le Nuntio
De XI. di 9.bre } 1633
A 23. di X.bre }

Che hà notificato a tutti i Vesc.i
Di quelli Regni la sent.a et
abiura contro Il Galileo, et anco
all'Università di Salamanca
e di Alcalà.

in Processu Galilei

F.° 538r.°] — Bianco.

F.° 538v.°] — 28 Decembris 1634 a Nat.° relat.

Lucerna
Del Mons.re Nuntio à Svizzeri
De 12. à 25. di Xmbre 1633

Che notificarà à tutti li Vescovi
e Prelati di quella sua Nunt.ra
la sentenza, et abiura di Ga-
lileo Galilei

in processu Galilei

F.o 539r.o] l' Eminentiss.mo et Rev.mo Sig.re mio Pron. Col.mo

Solo hieri sotto li 18. di questo hò potuto eseguire l'ordine di V. E. di far leggere la sentenza promulgata costì contro Galileo Galilei la cui copia ricevei il mese passato, perche erano absente le persone, ch'à mio giud.o dovevano assistere, et essere informate della falsità dell'opinioni del d.o Galileo, come quelle, che si dilettano di Matematica, et cose curiose; e stimo, che sia stata necessaria la notificat.ne di d.a sentenza per instrutt.ne d'alcuni curiosi di questa giurisdit.ne Notificherò anco à miei Vicarij foranei la d.a sentenza, acciochè niuno possi pretender ignoranza, et questa mio servirà à V. E. per certificarla della ricevuta dell'ordine, et copia della sentenza, et anĉo dell'esequzione. Con che prego il Sig.re feliciti V. E. e gli dia l'adempim.to d'ogni suo giusto desiderio, e me gli raccordo servitore di cuore, col bacciargli le sacre Vesti. Tortona li 19 Xbre 1633.

Di V. E. R.ma

Humil.mo Servo
Fra Gio: Vinco Tabia Inq.re

F.o 539 v.o] — Bianco

F.o 540 r.o] — Bianco

F.o 540 v.o] 4 Januarij 1634 relat

Tortona
Del P. Inquisitore
De 19. Xmbre 1633
A 3. di Genn. 1634

Che hà notificato alli Profes-
sori di Filosofia, e di Matema-
tica la sententia del Galileo et
la significarà anco alli suoi Vi-
carij.

in processu

F.o 541 r.o] Em.mo et Rev.mo Sigre e Pad.a mio Col.mo

Mi è sempre stato noto con quale affetto V. Em. habbia compatito gl'avvenim.ti miej, et in parlare di quanto momento mi sia stata ultimam., la sua intercessione nel farmi ottener la grazia del ritorno alla quiete della Villa da me desiderata. Questo, e mille altri favorj, in ogni tempo ricevuti dalla sua benigna mano, confermano in me il desiderio nè meno che l'obbligo di sempre servire, e reverire l'Em.za V.ra, mentre si compiaccia di honorarmi di qualche suo com.to, nè altro pretendo di presente, gli rendo le dovute gratie della ottenuta gratia da me sopramodo desiderate; e con rever.mo affetto inchinandomegli gli bacio la veste, augurandogli feliciss.o il Natale santiss.o

Dalla Villa d'Arcetri li 17 di Xmbre 1633.

Di V. S. Emma, e Revma

Humiliss.mo et Obbl.mo, Serre

GALILEO GALILEI

F.o 541vo] — Bianco.

F.o 542ro] — Bianco.

F.o 542vo] — Il S. Galileo rende humiliss.e
gratie dell'habilitat.e alla
sua Villa d'Arcetri.

12 Januarij 1634 relat.
a Reo Assess.re del santo
Off.o ne parli.

in processu Galilei

F.o 543ro] — Emin.mo e R.mo s. mio e Pne. Col.mo

Scrissi all'accademie di Duai, et Lovanio intorno alla falsa openïone di Nicolo Copernico de revolutionib. orbium Celestium, le quale si mostrorno pront.e (1) a detestar l'openione di lui, sicome avvisai a V. Emin za alla quale per maggior chiarezza invio hora l'alligate lettere che mi han scritt.e sop.a di ciò, asserendo che d.a falsa openione non sarrà mai nelle d.e loro accademie ricevuta, onde per fine a V. Emin.za fo humiliss.a riverenza:

Brusselles 13 Xbre 1633
D. V. Emin.za R.ma

Humiliss.o e devot.mo ser.re
F. Arc.o di Consa

F.o 543vo] — Bianco.

F.o 544ro] — Ill.me ac Rever.me Dñe.

Accepi litteras Illmæ ac Revermæ (2) Dominationi vestræ primo Septembris datas, quibus mihi mandat ut professores huius Universitatis Duacenæ suo nomine certiores facerem Tractatum Nicholai Copernici, et librum cuiusdam Galilæi, qui

(1) Epinois: *prona*
(2) Id. ommise *ac Rever.mæ*

Galileus Galilæi Lynceus inscribitur, in quibus contra communem sensum, et sacram scripturam asserit, Terram in gyrum circumagi, cœlum autem non moveri, sed fixum immotumq. persistere, à Sacris congregationibus damnatos esse. Ego igitur ut mandatis Sacrarum Congregationun ac Illmæ D. V. morem gererem, prima oblata opportunitate hoc significavi huius Universitatis Cancellario alijsq. professoribus, qui tantum absunt ut huic phanaticæ opinioni assensum præbeant, ut illam è scholis suis semper explodendam, et exsibilandam duxerint. In nostro autem Anglorum Collegio, quod in hac urbe Duacena residet, nunquam approbatum (1) fuit hoc paradoxum, nunquam approbabitur, sed illud semper aversati fuimus, semper aversabimur. Quocirca certa sit Illma Dominatio vestra huius Universitatis Doctores ac professores (nosq. cum illis) Stæ Sedi Apostolicæ, uti hac in re, ita in omnibus alijs (prout decet filios Catholicæ et Romanæ Ecclesiæ) conformes futuros. Deus Illmam Dominationem vestram Belgio nostro et Ecclesiæ Romanæ (pro qua continuos subit labores) quam diutissime servet incolumem. Datum Duaci 7. Sept. 1633

Illmæ ac Revermæ Dominatiom vestræ
Servus humillimus
MATTHÆUS KELLISONUS

F.o 544vo] — Bianco.
F.o 545ro] — Bianco.
F.o 545vo]

Illmo ac Revermo Domino
Dno Fabio de Lagonissa Archiepiscopo
Compsano, ac sedis Apostolicæ
cum potestate Legati
in Belgio Nuncio
Bruxellis

F.o 546ro] — Bianco.

---

(1) EPINOIS: *opprobatum*.

F.o 546vo]

Brusselles
Di Mons.r Nuntio di Fiandra
de li 13 di Xmbre 1633
Risponde

(Mandauna lettera di Matteo Kelisone il quale li scrive) (1) che nell'università di Duai, non s'è mai tenuta ne approvata l'opinione del Copernico, e del Galileo Che la terra si muovi, et il Ciel sia imobile, anziche l'hanno sempre rifiutata, e la rifiutarano. Questo gli hà scritto con occasione d'haver essortato le Accademie di Lovania, e Duai à lasciar la d.a opinione

25. Januarij 1634 relat.

F.o 547ro] — Emin.ai Sig.ri

Il Galileo hà seminato in questa Citta opinioni poco Cattoliche, fumentato dà questo *Arcivescovo suo Hospite,* quale ha sugerito à molti, che cos:ui sia stato ingiustam.te agravato dà cotesta Sacra Congregatione, e che non poteva, nè doveva reprobar le opinioni filosofiche dà lui con ragioni invincibili Mattematiche, e vere sostenute, e che è il prim'homo del' mondo, e vivera sempre ne suoi scritti ancor prohibiti, e che da tutti moderni è migliori vien seguitato. E perche questi semi da bocca d'un Prelato potriano produre frutti perniciosi, se nè dà conto etc.

F.o 547vo] — Bianco.

F.o 548ro] — Bianco.

F.o 548v.o]

Incerto.
Che M.re Arciv.o di Siena, hospite del Galileo, den.tia

Con
Rev. Archiepum Senarum

Lectum

p.o Februrarij relat. processu Galilei

(1) Queste parole chiuse tra parentisi sono cancellate nell'originale.

F.° 549r.°] Emin.mi, et R.mi Sig.ri

Sta (1) Galileo Galilei nella Villa fuor di Fiorenza conforme alli ordini et comandamenti di cotesta Sacra Cong.re ma crescendoli l'Indispositioni in che si trova non può senza la continua visita del medico procurarne la liberatione. Pertanto ricorre alla somma pietà dell'EEm.ze VV. supplicandole à degnarsi di concederli il ritorno libero alla casa sua accio possa curarsi et vivere li giorni che gli restano nell'età che si trova con quiete fra suoi. Che lo ricevera per gratia Sing.ma

F.° 549v.°] — Bianco.

F.° 550r.°] — Bianco.

F. 550v.°] Alli Emin.mi et R.mi Sig.ri li Sigri
Card.li della S. Cong.ne del S.to Off.°
Dal Sig.r Amb.re di Toscana
Nihil
Inq.r et obiurget. petit.m
ne reducatur in carcerem (2)
Per
Galileo Galilei

23. Martij 1634 S.us noluit hujusmodi licentiam concedere, et mandavit Inq.ri Florentie scribi, q. significet eid. Galileo, ut abstineat ab huoĩ petitionib., ne Sacra Cong.° cogat. illũ revocare ad Carceres huius S. Offij, et certioret

processu

F. 551r.°] Eminmo e. Rev.mo S.re Pron Col.mo

Hò fatto sapere al s.r Galileo Galilei quanto mi vien commandato da V. S. Emin.ma, e lui si scusa che il tutto faceva per una rottura terribile, che patisce, non dimeno la sua Villa, nella quale habita, è così vicina alla Citta, che può facilm.te chiamar Medici, e Cerusici, ed haver medicamenti opportuni, siche credo che non darà più fastidio alla sac.

(1) Epinois legge *Ha*.

(2) Nell'originale la scrittura è fatta col lapis.

Congreg.ne Che è quanto mi occorre dirle in questo particolare, e per fine le bacio humilissimam.te le sacre vesti.

Di Fiorenza il p.° Aprile 1634

D. V. S. Emin.ma e Rev.ma

Servo humiliss.mo et oblig.mo

F. Clem.te Inq.re di Fiorenza

F.° 551v.°] — Bianco.

F.° 552r.°] — Bianco.

F.° 552v.°] — 19 Aprilis 1634 relat.

Fiorenza
Del P. Inquisitore
Del p° à 8. d'Aprile 1634

Che hà significato al S Ga-
lileo la mente di questa s Cong.°
et crede che non darà più fa-
stidio con le continue istanze
di ritornar' nella Città

processu

F.° 552bis r.°] (non numerato)

Em.mo e Rev.mo Sig.re e Pron Col.mo

Sono necessitato a chiedere humilm.te perdono à V. Em.za sè apparirò importuno in supplicarla di nuovo della sua benigna gratia, e che resti servita per Amor di Dio di impetrarmi più larga licenza di visitare il Sig.re Galileo per potere servire queste A A. Ser.me e si assicuri, che non trattarò ne punto ne poco di cose concernenti à quelle che sono prohibite da S.a Chiesa: e più presto che trasgredire ci lasciarò la vita: Io mi trovo quà con obligo grande di servire questi Principi, ricercato servirli in cose honoratissime, e importantissime, ed assolutamente utili anco al servizio di Dio, e non ho scusa nessuna. scrissi à giorni passati à V. Em za il punto principale di che si tratta e replico hora, che essendo destinato il Ser.mo Principe Gio: Carlo Gener.le del Mare, e dovendo passarsene in Spagna si desidera, che il Sign.r Gal.° mi instruisca à pieno delle Tavole e Periodi dei

Pianeti Medicei per stabilire il negozio della Longitudine, tanto grave, ed importante come ella sà beniss.° però prostrato con ogni humiltà la supplico della sua gratia a fin che il Ser.mo Sig re Princ: possa portare in spagna questo tesoro, e V. Em.za con la sua Autorità habbia parte in cosi honorata impresa con l'opera di un suo ser.re e non tocchi ad altri à levarmi questo honore. Dimani andarò per la 2a volta concessami à visitare il Sig.re Galileo, e non trattarò altro che quello che mi tocca per officio di carita. Hora il Ser.mo Gr: Duca si trova all'Ambrosiana, e credo che aspetti il Duca (1) Doria. e con questo fò humil.ma riv.za a V. Em.za Di Firenze il 23. d'8bre 1638

D. V Em za

humil.mo devotiss.° e oblig. ser.re
Don BENED.° CASTELLI

F.° 552bisv.°] — Bianco (non numerato).

F.° 553r.] — Emin.mo e R.mo S.re pron Col.mo

Il Personaggio destinato à Galileo Galilei non è comparso in Fiorenza, ne meno per quello, che sono avvisato, e per comparire; non hò però sin'hora potuto penetrare, se ciò siegua, ò per impedim.° havuto nel viaggio, o per altro rispetto, sò bene, che sono capitati quà in mano d'alcuni Mercatanti Tedeschi, i regali, con lett.e dirette al medemo Galileo; e persona di rispetto mia confidente, che hà parlato con quello stesso, che hà li regali, e le lett.e, dice, che q ste sono sigillate con sigillo di Stati Olandesi, e che quelli sono in un'involto, e si figurano manifatture d'oro e d'argento. Il Galileo hà recusato costantissimam.te di ricevere tanto le lett.e, quanto i regali, o sia per timore, ch'egli habbia havuto di non incorrere in qualche pericolo per l'ammonit.ne che io le feci al primo avviso, che s'hebbe di q.° personaggio, che doveva venire, ò perche in effetto egli non hà ridotto, ne meno è in termine di poter' ridurre à perfettione il modo di navigare per la Longitudine del Polo, ritrovan

---

(1) Omesso dall'EPINOIS.

dosi egli totalm.te cieco, e più con la testa nella sepoltura, che con l'ingegno nè studij matematici, e patendo l'uso dell'istrumento, che si figurava, molte difficoltà, che si rendono insuperabili, e quando l'havesse havuto in termine, s'è discorso anche quà, che quest'Altezza non havria permesso di F.° 553v.°] lasciarlo capitare in mano di Stranieri, Heretici, et inimici di Prencipi uniti con q.ta Casa. Che è quanto hò stimato mio debito di rappresentare humiliss.te à V. E. in risposta d'una lett.a di 17 (1) del cadente e le faccio profondiss.a riverenza Di Fiorenza li 25 luglio 1638

Di V. Em.a Hum.mo, divot.mo, et oblig.mo Servo

F. Gio Fanano Inquis.re

F.° 554 r.°] Emin.mo e R.mo S.re pron Col.mo

Io sono avvisato, che s'aspetta quà in breve di Germania persona di qualità spedita dalle Città Franche de paesi bassi con regali di prezzo à Galileo Galilei: e per qualche diligenza usata in proposito hò scoperto, che havendo questo molti anni sono data intentione di poter' fare uno stromento, col quale si renda facile la navigatione per la longitudine dà Ponente a Levante, esse hanno risoluto di mandare personaggio a posta per haverne l'intiera notitia, e q.to sarà ric.to, et allogiato dal Gran Duca. Io nell'angustia di questo tempo non hò stimato bene di far' altro motivo, che di far' intendere al pre.o Galileo di non ammettere se può il detto personaggio, ò ammettendolo, come posso dubitare, per ordine di q.ta A. s'astenga in ogni modo dal discorrere dà quello, che le è stato prohibito, che è quello, che à me è stato ordinato dà V. E. alla quale hò stimato mio debito di dar' parte di q.o per renderla avvisata di quello, che passa, e per ricevere qualch'ordine se si compiacerà di darne in proposito. e le faccio hùm.ma riverenza. Fiorenza li 26 Giugno 1638.

D. V. Em.a Hum.mo et oblig.mo Servo

F. Gio Fanano Inquis.re

---

(1) Epinois e Gebler: 19.

F.º 554 v.º] — Bianco.

F.º 555 r.º] — Bianco.

F.º 555 v.º] in processu Galilei

13. Julij 1638 Em. DD. mandarunt Inqu[ri] rescribi, q. si persona Florentina ventura ex Germania ad alloquen. Galileum sit hæretica, vel de Civitate hæretica non permittat accessum ad prædictum Galileum, eidemq. Galileo hoc prohibeat, sed quando Civitas, et persona esset Catholica, non impediat negociationem, dummodo non tractent de motu terræ, et stabilitate Cœli, iuxta prohibitionem alias factam (1).

Fiorenza
Del P. Inquisitore
De 26. di Giugno } 1638
A 10. di Luglio }

Dà conto che si aspetta in breve di Germania personaggio di qualità con regali di prezzo a Galileo Galilei; per cagione ch'havendo molti anni sono data intentione di far un istromento, col quale si renda facile la navigatione per la longitudine da ponente à levante, essi hanno risoluto mandare personaggio à posta per havern' intiera notitia, e sarà ricevuto et alloggiato dal Gran Duca. --

Che l'Inquis.[re] hà fatto intender al Galileo, che non ammetta se può detto personaggio, ò ammettendolo forz.[to] (2) per ord.[e] di S. A. s'astenga in ogni modo di discorrere di quello che gli è stato proibito.

Seguono alcune parole che il Gebler *così legge:*

. . . . . si Hereticus nunquam sed si (?) ducant. (3)

(1) Epinois: *prohibitiones factas.*

(2) Epinois pubblicò *forte*, e Gebler *forz.*[o]. Noi: *forzato.*

(3) L'Epinois per contro mette *Prevertat (?) si hereticus antequam; (?) sed si ducetur (?)*

F.o 556ro] — Bianco
F.o 556v.o]

processu Galilei

Die 5. Augusti 1638 S.us jussit eid. Galileo significari, hac actione fuisse valde grata huic sacræ Cong.

Fiorenza
Del P. Inquisitore
De 25. à 29 luglio 1638

Relat. et lect. (?)

Ch'il personaggio destinato a Galileo Galilei, non è comparso, nè meno per quanto intende è per comparire; mà che bene sono capitati in mano d'alcuni Tedeschi i regali insiem' con la lett.ra sigillata col sigillo de gli Stati Olandesi per detto Galilei; il quale hà ricusato di ricever gli uni e l'altra.

in vol. 1178

F.o 557r.o] — Bianco

F.o 557v.o]

Feria 2.a die 14 Junij 1734 DD. CC. fuerunt in voto
processu Galilei
in vol. 1181.

Firenze
Del P. Benedetto Castelli
De 23. di 8.bre } 1633
A 17. di 9.bre. }

Supplica per più larga licenza di visitar il s.re Galileo per poter servire quelle altezze; col quale non trattarà punto di q.lle cose che sono prohibite da s.ta Chiesa e replica come già scrisse, che il punto principale di che si tratta è:

Ch'essendo destinato il Principe Gio: Carlo Generalissimo del mare e dovendo passarsenè in spagna, si desidera, ch'il s.re Galileo lo istruisca à pieno delle tavole, e periodi dei pianeti Medicei per istabilire il negotio della longitudine tanto grave, et importante, acciò il s.re Principe possa portar in Spagna si prezioso tesoro che à 24 d'8bre pass. sarebbe andato per la 2a volta à trattar col Galileo, e non trattarà d'altro che di quello che gli tocca.

25. Novembris 1638. S.us jussit scribi Inq.ri Florentie qui permittat D. Bened.um frequentius agere cum Galileo Galilei, ut possit instrui de periodis planetarum medicœorum ad investiganda artem navigandi per longitudinem. Juncto tamen precepto, sub pena excom.nis late sent.e a qua non possit absolvi, nisi a SS te etiam ablata facultate S. Penitentiarie n'audeat loqui cum eodem Galileo de opinione damnata circa Terre motum.

F.o 558r.o] Emi.mi e Rmi Sig.ri Sig.ri Pni Colmi

Questa matt.a è stato da me il Sig.re Cav.re Neroni, richidendomi se in questo S. Uf.o vegliasse alcun Ord.ne di cod.a Sup.ma, e S. Cong.ne, per cui fosse stata vietata l'erezzione, in questa nostra Chiesa di S. Croce, di suntuoso deposito di marmi, e bronzo, in memoria del fù Galileo Galilei, (già condannato per i di lui notorj Errori,) imposta, per legato testamentario fin dall'anno 1689. à suoi Eredi, da un descendente di d.o Galilei, colla spesa di 4.m scudi in circa. E perchè, al presente, si medita l'effettuaz.ne di tal legato, sono stato ricercato se pel passato vi sia stata veruna proibi.ne, (che non

trovo per diligenze fatte, in questo Archivio,) ovvero possa impedirsi dalli EE. VV. R.me intraprendendosi la fabbrica, stante la Notorietà degl' Errori del defonto Galilei. Attenderò della Clemenza dell'EÊ. loro il preciso della risposta, che doverò dare, e profondam.ᵉ inchinato, le bacio la S. Porp.ᵃ

Firenze 8. Giugnio 1734.

Dell'E. E. V. V. R.me

U.mo Div.mo ed oblig. Ser.
Fra PAOLO AN.ᵒ AMBR. . . .

F.o 558vo] — Bianco

F.o 559 r.o] Galileo Galilei Mattematico Fiorentino fu inq.to in S. O. di Firenze per le seguenti Proposizioni

Che il Sole sij in centro del Mondo, e per conseguenza immobile di moto locale,

Che la Terra è Centro del Mondo, ne immobile, ma si muove secondo se tutta etiam di moto diurno

E chiamato à Roma fù carcerato in questo S. O., dove propostasi la Causa avanti il Papa li 16. Giugnio 1633. La Santità Sua decretò, che il detto Galilei s'interrogasse sopra l'Intenzione, anche con comminargli la Tortura, e sostenendo precedente l'abiura de vhementi da farsi in piena Congregaz.ne del S Off.o si condannasse alla Carcere ad arbitrio della Sag.ᵃ Congregõne e gli s'ingiongesse, che in avvenire ne in scritto, nè in parola trattasse più in qualsiasi modo della mobilità della Terra, nè della stabilità del Sole, sotto pena di relasso. Che il libro da lui composto intitolato — Dialogo di Galileo Galilei Linceo — si proibisse, et inoltre, che gl'Esemplari della sentenza da proferirsi come sopra, si transmettessero à **F.o 559** v.o]tutti i Nunzi Apostolici, e a tutti gl'Inquisitori, e particolarmen.te à quello di Firenze, il quale leggesse nella sua piena Congregazione, avanti particolarm.te de' Professori della Mattematica, publicam.te la d.ᵃ sentenza, come il tutto fù eseguito.

Li 23. Giugno del d. Anno fù da Nro Sig.re abilitato dalle Carceri del S. Off.o al Palazzo del Gran Duca alla Trinità

de Monti in luogo di Carcere, e il primo xbre dell'istess' Anno fù abilitato alla sua' Villa, con che vivesse in solitudine, ne ammettesse alcuno per seco discorrere per il tempo ad arbitrio di Sua Santità.

F.o 560 r.o] — Bianco.

F.o 560 v.o] — Bianco.

F.o 561 r.o] — Bianco.

F.o 561 v.o] Vol. 1181

Feria 2.a die 14 Junij 1734 DD. CC. fuerunt in voto rescribendum P. Inq.ri quod constructionem Depositi Galilei non impediat, sed curet sollicitè sibi communicari inscriptionem super d.o Deposito faciendam, illamque ad S. Congregationem trasmittat, ad effectum circa illam dandi ordines opportunos, antequam fiat.

Feria 4. die 16 Junij 1734 Emi suptum (1) votum D D. Cons.rum approbarunt.

---

(1) Supradictum; l'Epinois stampa *sumptum*.

NOTE ILLUSTRATIVE

N. 1. — Pag. 43.

In un volume dell'archivio segreto del Vaticano contenente lettere indirizzate al card. Bellarmino e lettere del card. Bellarmino, si trova una bozza di suo pugno della dichiarazione che questi rilasciò a Galileo sotto la data del 26 maggio 1616. Il volume di cui parliamo porta il N. 71. Noi stampiamo detta bozza quale essa è mettendo in corsivo le parole cancellate.

« Noi Roberto Card.le Bellarmino havendo inteso, che il Sig.r Galileo Galilei sia calunniato, ò imputato di havere abiurato in mano nostra (1) *la dottrina del Copernico circa la mobilità della terra et immobilità del sole* et aco di essere stato per ciò penitentiato di penitenze salutari: et essendo ricercati della verità, diciamo, che il suddetto Sig.or Galileo nō hạ abiurato

(1) Le parole in corsivo sono cancellate.

in mano nostra, ne d'altri qua in Roma, ne in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione, o dottrina, *che noi sappiamo la dottrina del Copernico*[1] ne meno ha riceuto penitenza salutare, ne d'altra sorte: ma solo *si bene che*[2] gl'è stata denuntiata la dichiaratione fatta da N. S. et pubblicata dalla Sacra Congregatione dell'Indice, nella quale si contiene, che la dottrina attribuita al Copernico, che la terra si muova intorno al sole, et che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da Oriente ad occidente, sia cõtrario alle Sacre Scritture, et però non si possa defendere, ne tenere et in fede di ciò habbiamo scritta, et sottoscritta la presente di nostra propria mano, questo dì 26 di maggio 1616,

Idẽ qui supra, Roberto
Card.le Bellarmino

Nello stesso volume vi sono i brani delle lettere che abbiamo testualmente riferito salvo le seguenti parole con cui incomincia il primo brano *Ma quel che più importa è che qui* ecc.

La lettera del Sagredo porta nella ultima edizione fiorentina delle opere di Galileo la data del 23 aprile e non del 25 come nel volume dell'archivio del Vaticano.

Noi siamo certi che se avessimo potuto vedere coi nostri occhi così cotesto volume 71 come le numerose carte Bellarminiane che nel mentovato Archivio si

---

(1) **Cancellate.**

(2) **Cancellate.**

contengono avremmo rinvenuto altre e non meno preziose notizie intorno all'argomento di cui discorriamo. Il Vaticano ricusò di aderire alla nostra domanda e si restrinse a concederci ccpia della bozza e dei brani di lettera da noi allegati. Benchè non comprendiamo per qual ragione esso si mostri così avaro con noi, tuttavia del favore comecchè ristretto rendiamo grazie al prefetto di esso Archivio Monsignor Rosi. La intera notizia delle mentovate carte tornerebbe oltre ogni dire utile alla storia della proibizione del Copernico ed a quella di tutti i grandi processi dottrinali che si compierono tra l'ultima decade del secolo decimosesto e le due prime del secolo seguente.

N. 2. — Pag. 48.

Nei varii scritti a penna che Galileo fece tenere nel 1616 privatamente ai cardinali componenti la Congregazione del S. Ufficio esso insiste del continuo su ciò che l'opinione copernicana oltre di essere vera appartiene alla scienza e non alla fede. Parevagli strano che i professori di teologia si arrogassero l'autorità di decretare nelle professioni non esercitate e studiate da loro e giudicassero che la geometria, l'astronomia, la musica e la medicina si contenessero in modo molto più eccellente ed esattamente nei libri sacri che in Archimede, in Tolomeo,

in Boezio, in Galeno [1]. Perciò non si stancava dal ripetere ai suoi amici ed a tutti avere egli udito (e ciò dovette accadere nella sua gioventù) da una persona ecclesiastica constituita in eminentissimo grado, il card. Baronio, essere intenzione dello Spirito Santo di insegnarci come si vadi al cielo, e non come vadi il cielo. In molte sue postille e note inedite troviamo espresso e ripetuto cotesto pensiero. Non seppe quindi mai darsi pace che i teologi ed i cardinali del S. Ufficio pronunciassero che la dottrina di Copernico fosse falsa ed eretica senza ponderare le ragioni dalle quali appariva che essi non erano competenti a portare giudizio intorno alla costituzione scientifica del mondo. Il solo Bellarmino, come abbiamo già notato in altro nostro scritto [2], intravvide l'importanza della distinzione messa avanti da Galileo, ma, vinto dalle opinioni sistematiche che professava la negò, non ammettendo secondo una frase usata dall'Inchofer che un tribunale teologico potesse avere limiti. Abbiamo sotto gli occhi parecchi documenti e tra gli altri uno che ci sembra scritto tra il primo e il secondo processo di Galileo, in cui l'autore anonimo si studia di provare che alla scienza non compete diritto alcuno di fronte alla teologia alla quale perciò spetta guidarla ed infrenarla.

---

(1) Vedi la lettera alla Granduchessa di Toscana.

(2) *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia.* — Roma 1876.

N. 3. - Pag. 60.

Circa al padre Riccardi noi rimandiamo chi desidera averne ampia notizia alle lettere inedite del Campanella, che testè pubblicammo coi tipi del Salviucci in Roma e nelle quali si trova un elenco di curiosissime proposizioni che il filosofo da Stilo dice di avere estratto dal libro di lui sulle litanie della Beata Vergine. In una accademia che tenevasi in Roma dapprima presso Pietro Capranica e poi presso Pietro Della Valle radunavansi i più gravi ingegni della teologia, come il Mostro e il Campanella, i quali all'improvviso ripigliavano i discorsi tra dispute bellissime [1]. Nel 1621 il padre Riccardi sostenne una gran disputa contro Claudio Achillini alla quale intervenne un numerosissimo pubblico.

Dal parere che egli dà con l'Oregio raccogliesi che esso fu contrario a Galileo e non lo favorì come andava dicendo.

Talune sue asserzioni lo dimostrano affatto ignaro delle discipline astronomiche [2].

---

(1) Vedi Gian Pietro Bellori *Vita premessa* all'edizione di Roma di Pietro della Valle.

(2) Abbiamo un elogio funebre del P. Riccardi scritto dall'Inchofer.

N. 4. — Pag. 61.

L'astrologia ebbe moltissimi cultori in Roma massime nel tempo del pontificato di Urbano VIII.

Presso Morandi abate di Santa Prassede si tenevano frequenti radunanze di astrologi e si facevano oroscopi intorno ai più noti personaggi d'allora. Alle adunanze astrologiche di S. Prassede interveniva a quando a quando il prof. di matematica Raffaele Visconti. Esso fu presente a quella in cui dagli oroscopi e dai vaticinii si inferì che Urbano VIII sarebbe morto nel febbraio 1630. Abbiamo un discorso di lui nel quale egli, contro l'avviso dato, sostiene che Urbano poteva campare sino al 1643 o 44 dimorando in Roma. Urbano VIII, cui le sentenze degli astrologi non potevano piacere, fece arrestare l'abate di S. Prassede con altri complici. Messo questi in carcere alli 15 di luglio 1630 alli 7 8^bre^ era già morto. Galileo essendo venuto in Roma avanti il luglio di questo stesso anno per ottenere l'approvazione del suo dialogo, il Morandi di cui era amico lo invitò con Raffaele Visconti a pranzo, per dargli campo di spiegarsi con esso. « L'abate di Santa Prassede (così il Visconti nel suo costituto addì 1° 8^bre^ 1630) dando a desinare al Signor Galileo, del quale io haveva in mano un libro sopra li moti della Terra invitò me ancora, scrivendomi uno

o due viglietti quali non ho conservati[1] ». I calcoli astrologici del Visconti non ci danno una grande idea del suo valore astronomico. Dalle cose dette ben si vede da quali uomini e con quale criterio fu giudicato il Dialogo dei massimi sistemi ecc.

N. 5. — Pag. 66.

Vedi intorno a questa lettera l'illustrazione che ne fa a carte 170 l'abate Sante Pieralisi nel suo libro Urbano VIII e Galileo Galilei. Nel brano di essa che venne da noi riferito invece di ambiva *o* sperava si legga ambiva *e* sperava

N. 5bis. — Pag. 72

Abbiamo indicato nelle note 30 e 31 apposte alla nostra prima edizione i molti luoghi nei quali si fa

---

(1) Vedi intorno a questi congressi astrologici i documenti originali del processo del Morandi che si conservano nel R. Archivio di Stato in Roma. Una sincera narrazione dei medesimi si trova nello scritto pubblicato testè (1878) in Firenze dal cav. A. Bertolotti segretario nel mentovato Archivio col titolo. *I giornalisti Astrologi e Negromanti in Roma nel secolo XVII.* Campanella descrive egli pure un congresso astrologico nelle lettere sovracitate. Ebbero poi conseguenze non meno terribili di quelle che toccarono all'ab. Morandi le adunanze che alcuni frati tennero per fare esperimenti magici intorno al modo di troncare la vita di Urbano VIII. V. Relazione dell'abiura e morte data al signor Giacinto Centini, fra Cherubino, fra Bernardino etc. a tempo di Urbano VIII li 22 aprile 1635 (Archivio storico diretto dal prof. Fabio Gori, fascicolo 4.)

menzione di cotesto celebre argomento di Urbano VIII tratto dall'onnipotenza di Dio. Aggiungiamo ora che il padre Riccardi fece obbligo a Galileo, come consta dal processo, di introdurre detto argomento nella perorazione del suo Dialogo « nel fine si dovrà fare la perorazione delle opere in conseguenza di questa prefazione, aggiongendo il Signor Galilei le raggioni della Divina onnipotenza dettegli dal Nostro Signore, le quali devono quietar l'inteletto, ancorche da gl'argomenti pittagorici non se ne potesse uscire ». Quest'obbligo che era a noi ignoto quando pubblicammo il nostro libro intorno a Copernico ed alle vicende del sistema copernicano e la introduzione storica al processo, prova pienamente come bene ci apponessimo affermando che Urbano VIII credeva che il suo argomento fosse di tanta efficacia da abbattere qualunque dimostrazione in contrario si fosse recata. Cotesto argomento gira (se così è lecito esprimerci) per la bocca di tutti. Ne parla il card. Oregio, il card. Zoller, l'ambasciatore Niccolini, il padre Riccardi, il padre Castelli. Il Campanella in una sua lettera al Papa dice per lusingarlo che il cielo non cammina come pensò Copernico, ne Tolomeo, ne come Aristotele, ne come Platone et gli altri, *ma come vole Dio il quale per mantenerci in vigilanza sopra i suoi giudicii* SOVENTE MUTA I MOVIMENTI E SITO DEI CORPI LUCENTI *come appare dall'anomalie scritte da tutti gli astronomi, e più da Copernico ma falsamente asserite che saran sempre le medesime* (1). E

---

(1) **Lettere inedite di Tommaso Campanella pubblicate per cura di Domenico Berti. Tip. Salviucci, Roma 1878.**

dall'Italia trasmigrò fuori. Al Morino che lo ricorda nel suo libro *famosi et antiqui problematis etc. solutio*, Galileo vi contrappone quasi sdegnato la seguente postilla: « Noi non cerchiamo quello che Iddio poteva fare, ma quello che egli ha fatto. Imperò che io vi domando, se Iddio poteva fare il mondo infinito, ò no. Se egli poteva e non l'ha fatto facendolo finito, e quale egli è de facto, non ha esercitato della sua potenza in farlo così più che se l'havesse fatto grande quanto una veccia; e se egli per mostrar la sua onnipotenza lo fa muovere in 24 questo è come nulla rispetto al poterlo far muovere in un'ora sola molte migliaia, e milioni di rivoluzioni..... M. Morino (soggiunge sarcasticamente) Iddio poteva far volare gli uccelli con le ossa d'Oro massiccio, con le vene piene d'argento vivo, con la carne grave più del piombo, e con ale piccolissime e gravi, e così harebbe maggiormente mostrata la sua potenza... poteva far i pesci più gravi del piombo ciò 12 ò più volte più gravi dell'acqua, ma egli ha voluto far quelli d'ossa, di carne, e di penne assai leggiere, e questi ugualmente gravi come l'acqua, per insegnarci che egli gusta della semplicità e facilità [1]. E se non ostante queste belle osservazioni il padre Riccardi pensa che il mentovato argomento è atto *a quietar* l'inteletto il padre Inchofer va più in là e ci rappresenta nel suo libro la terra tenuta

---

(1) Coteste parole sono tratte dalle postille apposte da Galileo ad un esemplare del libro citato che conservasi nella Biblioteca nazionale di Firenze.

ferma dalle api Barberiniane ossia dalla volontà del Vicario di Dio.

Galileo non avendo mostrato di dare importanza all'argomento escogitato da Urbano VIII questi ne provò risentimento vivissimo come ne fanno fede i suoi discorsi col Niccolini. Cotestó Pontefice presumeva troppo di sè per comportare che Galileo non si arrendesse subito alle sue parole. Ripetiamo che Urbano non mai pensò che Galileo lo avesse voluto raffigurare in Simplicio ma credette che il filosofo di Pisa fosse indocile ed orgoglioso di mente.

Alle ragioni già da noi addotte per dimostrare che l'Oregio non era atto a portare giudizio intorno al sistema copernicano, aggiungiamo che nel suo trattato *de opere sex dierum* favella con concetti erronei del cielo empireo, del firmamento, ecc. e non solo non dà saggio alcuno di conoscere le discipline astronomiche e scientifiche ma di non avere neanco sentore delle osservazioni che nei suoi tempi si facevano. Sotto il nome di *abyssi* egli dice *intelligimus totum illud pellucidum seu diaphanum corpus, quod a convexa superficie terræ usque ad empyreum cœlum pertingebat.* Omettiamo di riferire altre definizioni dello stesso valore e prive di ogni sorta di significato. Nelle discipline filosofiche l'Oregio fa prova di erudizione e di non comune dottrina.

N. 6. — Pag. 78.

Da un secondo esame fatto del manoscritto della Casanatense di Melchiorre Inchofer che ha per titolo: *Vindiciæ sedis apostolicæ SS. tribunalium et auctoritatum adversus, Neopythagoreos terræ motores et solis statores* ci siamo sempre più raffermati nel giudizio che di lui portammo. A dimostrare come fosse inetto a comprendere la nuova scienza astronomica riferiremo testualmente ciò che in detto manoscritto leggesi a pag. 45.

« Illa postremum Galilaei et Kepleri imaginaria sapientia, quae ex novis phoenomenis inducitur, non alia eget spongia, quam quae gentilium nugas delevit et somnia ». Dice che gli uomini dotati di lincea perspicacità sono inetti a vedere le proprie inezie. In questi uomini egli comprendeva di certo Galileo.

Riteneva la sentenza della Congregazione suprema del S. Offizio presieduta dal Papa come sentenza dogmatica e senza esitanza affermava che *Ecclesia romana et sacra tribunalia iudicant de omni veritate philosophica et mathematica.* Nell'ultimo capo di cotesto suo scritto crede di poter dimostrare che la dottrina copernicana è offensiva delle pie orecchie — scandalosa — temeraria — malsonante — erronea e senza ambagi apertamente eretica. È da

notare che nelle prime pagine dice che Galileo demeritò più che non gli eretici e che molti domandavano ch'egli venisse trattato acremente « Petebant multi ut perstringeretur acrius. Sed nobis non est visum ».

N. 7. — Pag. 79.

Vincenzo Macolano, secondo le notizie che di lui ci dà il padre Vincenzo Marchese nel suo libro delle *Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani,* nacque in Firenzuola, borgata del Piacentino, nell'anno 1578. Fu inquisitore in Pavia e poi in Genova nel 1627. In quest'ultima città lasciò gran nome di sè concorrendo nei lavori del quarto procinto di mura che i Genovesi innalzarono per difendersi contro gli assalti di Carlo Emanuele I. Urbano VIII lo chiamò in Roma nel 1629 e lo nominò nell'anno 1632 Commissario generale della inquisizione.

Prese parte in Roma ai restauri della mole Adriana ed alle mura della città. Da questi e da altri lavori si può ben giustamente inferire che era versatissimo nello studio della meccanica e valente nell' architettura.

Noi abbiamo detto che non era avverso ma benevolo e favorevole a Galileo e che era uomo da saperne apprezzare l'ingegno. E ciò non abbiamo detto come

taluno finse di credere semplicemente sull'autorità del nostro cervello ma sopra le parole contenute nella lettera che il padre Castelli scrisse a Galileo addì 2 ottobre 1632, lettera che noi riferimmo per intiero nelle note della prima edizione. Il padre Castelli secondo questa lettera si presentò al padre Commissario perchè lo sapeva *persona di garbo e mio particolar amorevole* e si offrì di *dichiarargli per sua minor fatica il libro dei Dialoghi* rappresentandogli ad un tempo come egli non vedesse ragione alcuna per proibirli e dicendogli schiettamente che esso Castelli non avea scrupolo di tenere che la terra si movesse dei moti che le assegnò il Copernico.

Che cosa rispose il Commissario? E si noti che ciò già succedeva quando Urbano VIII infieriva contro Galileo, il Commissario rispose: « *che quanto a lui era del medesimo parere che questa quistione non si dovesse terminare con l'autorità delle sacre lettere, e mi* DISSE PERSINO CHE NE VOLEVA FARE UNA SCRITTURA, E CHE ME L'AVREBBE MOSTRATA. Io non desidero altro (conchiude il Castelli) in questo negozio, solo che si studi e si intenda il libro di V. S. perchè son sicuro che così non si precipiterà in sentenza irragionevole ». Queste parole ci paiono più che bastanti a confermare le nostre induzioni.

I giudici avrebbero potuto cansare l'errore quando minore fosse stata la loro presunzione e maggiore la loro dottrina.

N. 7. — Pag. 80.

Nella prima edizione dicemmo dubitativamente che il card. Scaglia presiedette la Congregazione particolare che si tenne per l'esame del libro di Galileo. Pigliando a nuovo esame la lettera dell'ambasciatore toscano Niccolini che trovasi a carte 419 del volume IX dell'edizione fatta da Alberi delle opere di Galileo ci pare che forse la detta Congregazione si radunò sotto la presidenza del card. Francesco Barberini.

Se lo Scaglia non riuscì con l'aiuto di una mente così lucida come quella di Benedetto Castelli ad intendere il dialogo Galileiano uopo è dire che esso doveva al pari del card. Bentivoglio credere che il moto della terra fosse contro il vero senso comune della Chiesa.

Che egli leggesse il mentovato dialogo con Benedetto Castelli lo abbiamo dalla lettera di Nicolò Cini a Galileo che trovasi nel vol. IX pag. 338 « ognun si allegra che il Sig. Cardinale Scaglia etc. legga il suo libro, e quel che importa, coll'assistenza del padre Don Benedetto..... leggasi il libro, leggasi il libro e considerisi: che nel resto si ha per sicuro ch'ella ne riporterà la dovuta vittoria ».

Le riferite parole fanno manifesto che il moto della terra non appariva a chi non era preoccupato da erronei concetti sì strano come taluni imaginano. Il Manzoni

rende responsali i giudici che condannarono a morte gli untori, così noi dobbiamo medesimamente rendere responsali i giudici di Galileo della sentenza profferita.

N. 8. — Pag. 96.

Le parole che i mentovati manoscritti indicano doversi usare nella formazione delle sentenze presso il tribunale del S. Offizio sono in tutto e per tutto consone a quelle che si leggono nella sentenza di Galileo. La frase *esame rigoroso* è sempre usata per esprimere la tortura e i vari modi di essa. Oltre i brani già citati troviamo ancora il seguente: « quando il « reo sia conosciuto inhabile alla tortura si dee farne « menzione, e se non potrà haver corda, se le dia la « stanghetta, ciò non è necessario esprimere, basta « dire che contro di lui si procedette all'esamine « rigoroso ». Noi quindi crediamo che le parole di *esame rigoroso* introdotte nella sentenza contro Galileo non possano avere altro significato che quello di esame con tortura. Noi non abbiamo trovato nei libri svolti in proposito nissun caso in cui la frase *esame rigoroso* sia usato per esprimere semplice minaccia della tortura.

Questa semplice minaccia fatta per spaventare il reo sia con parole sia anche col condurlo nel luogo della tortura e col sottoporlo a tutti i preliminari a cui

vengono sottoposti quelli ai quali la tortura realmente si applica è considerata come una *non tortura* da Tommaso Delbene. (Vedi il primò volume, pag. 591 che ha per titolo: *de officio S. Inquisitionis circa Hœresim Lugduni 1666*). Non crediamo quindi che la minaccia per ispaventare che noi stessi chiamammo impropriamente esame rigoroso di primo grado si traducesse nella sentenza con la frase *esame rigoroso*.

N. 9. — Pag. 102.

Nell'opera del Delbene testè citata si legge a pagina 607. « Adverte quinto, quod doctores, qui docent, senes non esse torquendos, per senes intelligant senes annorum 70 vel etiam annorum 60 si sint infirmæ salutis vel debilis complexionis ». C'è molto dell'indeterminato nelle facoltà accordate all'inquisitore per rispetto all'infliggere o non la tortura.

Per regola generale i vecchi affetti da malattie erniose entravano nel novero delle persone che non si potevano, secondo la frase del Delbene, *torqueri*. « Per parer mio osservo (scrive un dotto ricercatore), che avendo esaminato l'archivio criminale di Roma, sovente trovai dei fogliettini sciolti, come il seguente:

« Felice Peretto, rotto,
Flaminio Cencio, storpiato,
Giovandomenico, funaro, rotto.
Consolo Meducci, hebreo, storpiato ».
Die 25 jannuarii.

Non fuerunt torti ob impedimenta predicta ut retulit cancellarius curiæ de sabellis.

« Quel rotto (prosegue) significava ernioso. Coloro che spogliati per esser torturati apparivano malati di ernia, o stroppiati della persona, non erano torturati quand'anche avessero desiderato di essere tormentati per venire messi più presto in libertà ».

Giovanni Silvetti, come consta da un *memoriale* (1601) esistente nel regio archivio di Stato in Roma, lagnasì che menato prigione con parecchi altri, quasi tutti ebbero la corda in pubblico e sono stati scarcerati ed esso venne ritenuto perchè non gli vollero dare la corda *atteso che è crepato da tutte e due le bande* [1].

Se a coteste ragioni si aggiungano quelle che si inferiscono dalla persona del Macolano e dalla niuna menzione di tortura iniziata o data negli atti del processo, si ha quanto occorre per stabilire con tutta la certezza che la storia comporta che Galileo non fu sottoposto a tortura.

Quello che noi non ammettiamo è l'interpretazione messa avanti da taluni cioè che il decreto del tribunale supremo del S. Offizio comandasse solo che si minacciasse la tortura come se l'inquisito vi dovesse essere sottoposto e non già come esperimento che si dovesse fare sul corpo dell'infelice pisano quando il padre Commissario così avesse voluto attenendosi rigidamente alle parole del mentovato decreto.

---

(1) Vedi l'opuscolo più sopra citato: *Giornalisti, Astrologi e Negromanti in Roma* di A. Bertolotti, pag. 14.

E ciò diciamo non condotti da spirito di malignità o di sottigliezza ma dalla necessità di mettere d'accordo le parole della sentenza con quelle del decreto 16 giugno. La frase *rigoroso esame* quale è adoperata ripetutamente nella sentenza non risponde ad una semplice minaccia ma ad un esperimento consecutivo alla minaccia. E se questo esperimento non venne fatto è da cercarne la ragione non nelle parole [1] del decreto, ma nella persona cui ne fu commesso lo eseguimento.

N. 10. — Pag. 103.

Se molte verità scientifiche sono state offese da interpretazioni teologiche non abbiamo però esempio di una abiura che sia caduta intorno ad una proposizione che con tanta evidenza appartenesse alla scienza come quella di Galileo. Quest'abiura è comunicata a tutto il mondo. Da per tutto si legge al cospetto dei professori di filosofia e di matematica che è un errore, una falsità, una eresia *solem esse centrum mundi et immobilem, et terram non esse centrum ac moveri.* Rattrista il vedere la risposta che dalle primarie dignità ecclesiastiche son fatte al cardinale di S. Onofrio (Barberini). Tutte appro-

---

(1) Si vegga in proposito un dotto articolo del prof. G. G. inserito nel *Giornale delle biblioteche*, fascicolo gennaio 1877, che si stampa in Roma.

vano, tutte si uniscono a dichiarare fantastica, paradossale, contraria alle Sacre Scritture la dottrina copernicana. Di tante e talvolta sì strane parole di risposta provocate in proposito dalla comunicazione fatta da Roma le sole che palesino prudenza e meditazione sono quelle del teologo che ebbe a sostenere lunga e fiera battaglia contro i teologi di Roma nel primo quarto del secolo decimosettimo. Nel 1633 quando Galileo fu tratto in persona ad abiurare l'opinione copernicana già più non era il Sarpi ma ben vi era quando l'opinione copernicana fu condannata nel 1616. Il teologo della repubblica nel suo consulto del 7 maggio 1616, che noi pubblicammo per la prima volta, trovava singolare che si proibisse un libro (quello del Copernico) *veduto et letto da tutta Europa con stima* e scritto da un autore il più dotto che *il mondo habbia mai* havuto nella professione di astronomia: e comprendendo le gravi conseguenze della risoluzione del supremo tribunale di Roma aggiungeva che LA NOVA INTRODUTIONE DI SUSPENDERE UN LIBRO VECCHIO VEDUTO DA TUTTO IL MONDO, ET PER IL PASSATO NON CENSURATO NE AL CONCILIO DI TRENTO NE IN ROMA non poteva non recare meraviglia. Che avrebbe detto il Sarpi se si fosse trovato presente nel 1633 quando Galileo fu chiamato ad abiurare? Sono da notare nel parere del Sarpi quelle sue parole con le quali dice che il libro del Copernico è veduto e letto da tutta Europa con stima. E queste parole consuonano con quanto dicevano del Copernico altri uomini dottissimi in Italia e fuori.

N. 11. — Pag. 109.

Non ci basterebbe un volume se volessimo entrare in polemica. In questa nuova edizione come nella prima noi ci siamo ristretti a mettere insieme quanti più documenti abbiamo potuto ed a fondare la nostra narrazione sopra quelli. Le supposizioni di documenti falsi che da dieci e più anni si vanno facendo ingenerarono grande confusione e diedero luogo a libri che non reggono alla prova dei fatti per quanto sia la dottrina e la erudizione dei loro autori. Ci saremmo anche astenuti dal dire qualche cosa intorno all'abate Sante Pieralisi se non ce ne avessero fatto obbligo i nuovi documenti che esso produsse e la non retta significazione che loro diede.

re
ila
nti
tra
nti
ne-
che
la
mo
pate
go i
etta